

Il semestrale

Periodico dell'Associazione Nestore

n. 2 - ottobre 2023



Sguardi di genere in una società che invecchia



IN QUESTO NUMERO

Editoriale – F. Nahum	pag. 2
■ SGUARDI DI GENERE IN UNA SOCIETÀ CHE INVECCHIA	
• Uomini e donne di fronte all'invecchiamento – C. Facchini	pag. 6
• Vivere soli mentre si invecchia – G. Civenti	pag. 12
• Perché le donne percepiscono pensioni molto più basse degli uomini? – P. Villa	pag. 17
• Vecchiaia e medicina di genere – L. Tedeschi	pag. 23
• Un bel genere: spunti di psicologia dell'invecchiamento al femminile – A.M. Della Vedova e A. Porro	pag. 27
• L'apporto fondamentale delle donne alla vita associativa di Auser – F. Colombini	pag. 31
• Una grande età che parla a tutte le età. Intervista a Andrée Ruth Shammah – E. Donati	pag. 34
• Invecchiamento al femminile – M. Piazza	pag. 38
• L'invecchiamento degli uomini, già, ma quale? – S. Tramma	pag. 43
■ IL TEMPO DELLE DONNE	
• Conversando con un'Intelligenza Artificiale – a cura di M. Aureggi	pag. 48
• L'azienda, la carriera, l'associazionismo. Intervista a Manuela Biti – F. Campagnano	pag. 51
• Contro la violenza, anche la parola! – R. Romano	pag. 55
• Violenza di genere: contrasto e prevenzione – M. Calloni	pag. 59
• La soggettività delle donne di fronte al futuro – C. Leccardi	pag. 62
• Donne eccellenti: uno sguardo al passato – A. Moretti	pag. 66
• La donna nell'Islam e nell'Ebraismo – G. Turrini e E.L. Bartolini De Angeli	pag. 69
• Vera Molnar, 99 anni, pioniera della <i>computer art</i> – M. Aureggi	pag. 76
• Un futuro assieme: parole e promesse. Intervista a tre studenti universitari – F. Campagnano	pag. 78
■ VITA ASSOCIATIVA	
• Ricordo di Eligio Levi, uno di noi	pag. 82
• Progetto 'Amicizia' – D. Fabbri	pag. 83
■ FRAMMENTI DI VITA: racconti dei soci Nestore	
• Una vacanza in Grecia – F. Giuriani	pag. 86
• Io, ragazzo CODA, figlio di genitori sordi – G. Castelli	pag. 89
■ UNA POESIA	
• L'eterna canzone – di Rosemonde Gérard – a cura di A. Mastrogiacomo	pag. 93

Direzione Responsabile: Carla Facchini

Direzione Editoriale: Fiorella Nahum

REDAZIONE

Giovanna Bellasio

Fulvio Campagnano

Oscar Castellini

Emira Manina Fochi

Antonio Mastrogiacomo

Flavia Orsetti

Rosa Romano

Progetto grafico e impaginazione: Marco Aureggi

ASSOCIAZIONE NESTORE

Via F. Daverio 7, 20122 Milano

+39 351.5341530

nestore@associazionenestore.eu

www.associazionenestore.eu

QUOTE ASSOCIATIVE NESTORE 2023

Soci individuali 50,00€

Soci collettivi 200,00€

Soci collettivi sostenitori 600,00€

Banca Popolare di Milano – Ag.21

IT 16 E 05034 01737 000000042676

intestato a ASSOCIAZIONE NESTORE

Editoriale

Fiorella Nahum

Siamo un'associazione di anziani con la vocazione all'invecchiamento attivo. Per cui, parlando di donne, non potevamo non dare il massimo rilievo ai problemi dell'**invecchiamento di genere**, così connaturato alla *mission* dell'Associazione.

Questa parte, che dà il titolo al numero: **"Sguardi di genere in una società che invecchia"**, è stata curata dalla nostra Presidente, che ne ha scritto l'introduzione, e offre contributi ad ampio spettro, di novità, qualità ed interesse. Vi troviamo studi, riflessioni, provocazioni e approfondimenti, scritti quasi esclusivamente da donne: studiose, ricercatrici, docenti, su molti temi e problemi che spesso non conosciamo e che ci introducono ad aspetti concreti di realtà che ci coinvolgono tutte nel nostro percorso di invecchiamento.

Quanto alla seconda parte, che abbiamo intitolato **"Il tempo delle donne"**, integra e completa la precedente con fluidità ed equilibrio. Parte dalla premessa che il semestrale possa essere letto e fruito da lettori di tutte le età, anche esterni all'Associazione, e prova ad allargare lo sguardo verso istanze e temi critici e attuali, emersi e cresciuti a dismisura negli ultimi anni, soffermandosi su alcuni aspetti non tanto di attualità, quanto di "trend", e valorizzando confronti ed esperienze insoliti e inediti, espressi a volte con coinvolgimento personale.

Recentemente, soprattutto dopo i cambiamenti indotti dal Covid-19, che ha modificato il nostro modo di comunicare e ha accelerato la velocità con cui gli eventi vengono portati alla nostra conoscenza, l'attenzione data alle donne ha avuto maggiore risonanza. E mai come in questi ultimi anni le donne hanno occupato spazi nuovi e critici nella società, e sono state protagoniste di eventi e di accadimenti, che hanno evidenziato un persistente squilibrio sul piano economico, sociale e dei diritti, senza peraltro che i cambiamenti in atto siano rallentati. Perdura inoltre in tutti i mezzi di comunicazione un eccessivo e crescente *bla bla* sulla parità delle donne a tutti i livelli (individuale, della famiglia, del mondo professionale, del lavoro...), ma, almeno a livello comunicativo, non esaustive ai fini di una qualche conclusione condivisibile sul piano sociale generale. Un esempio importante e controtendenza, per quanto concerne l'aspetto medico, è la posizione autorevole e documentata del Prof. Silvio Garattini¹ che parla di "un'ingiustizia da rettificare in medicina: donne curate con farmaci pensati per i maschi". Altrettanto dicasi per le riflessioni portate dalla sociologa Chiara Saraceno² che evidenzia con efficacia la carenza di un'educazione alla sessualità o, in senso più profondo, alla "relazione fra i due sessi", veri snodi per un cambiamento reale. Sono stimoli autorevoli ad aprire altri e nuovi versanti di pensiero e di azione.

Le donne in Italia sono il 51,3% della popolazione. La maggiore percentuale (65%) della base societaria Nestore (www.nestoreassociazioneetore.eu) suggerisce qualche ipotesi da approfondire, fra cui l'"associazionismo" quale possibile strumento ausiliario di autorealizzazione, utile ad accelerare il processo dei cambiamenti, secondo la

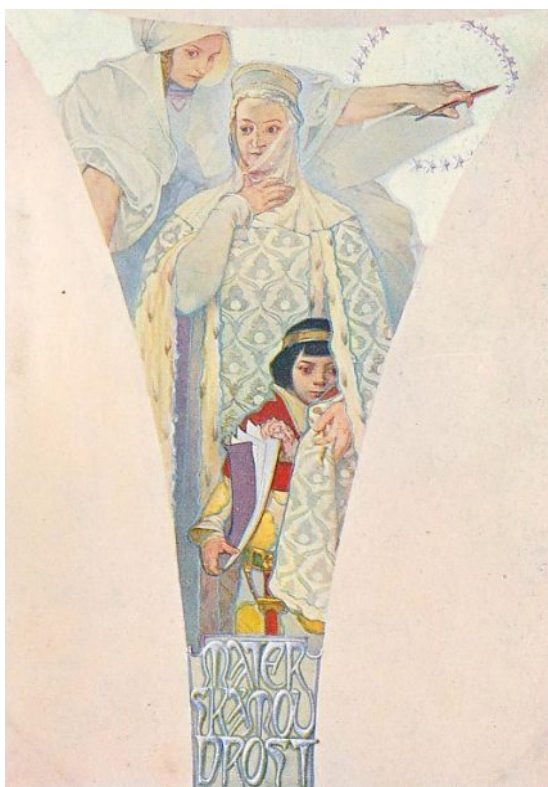
¹ "C'è un'ingiustizia da rettificare in medicina: donne curate con farmaci pensati per i maschi", Prof. Silvio Garattini, Fondatore e Presidente, Istituto di Ricerche Farmacologiche Mario Negri (Avvenire, dom. 20 agosto 2023)

² Chiara Saraceno, *Violenza sulle donne - Come educare i maschi*, La Repubblica, lunedì 21 agosto, 2023

vecchia massima che “l’unione fa la forza” se vogliamo poter scegliere il nostro destino, diritto che per secoli ci è stato in concreto negato.

Come su accennato, la parte “tematica” del numero, si sofferma su temi connessi all’invecchiamento di genere e ai problemi che riguardano uomini e donne in quanto anziani, (*la solitudine, le risorse necessarie per invecchiare bene, la specificità delle condizioni di salute, le differenze nelle condizioni economiche pensionistiche, una rappresentazione della vecchiaia tra teatro e realtà, ecc.*) trattati con ricerche, oltre che con riflessioni da esperte. Da ricordare per eccezione l’unica firma maschile di un professore universitario pedagogista e il suo interessante articolo sull’ invecchiamento al maschile, che fa *pendant* con quello di una studiosa donna sull’invecchiamento al femminile. Sono articoli di piacevole lettura, stimolanti e corredati da bibliografie che ne aumentano l’autorevolezza e la voglia di approfondire.

La seconda parte, come accennato, si apre a testimonianze, riflessioni ed esperienze relative all’universo femminile di tutte le età, su temi differenziati (*violenza, carriera, femminismo, eccellenze del passato, confronti fra culture e religioni...*), tutt’altro che esaustiva, ma comunque attenta a non disperdersi fra grande la mole di scritti sull’argomento. Ricordo due aspetti importanti di cui si parla: il fertile rapporto tra **donne e tecnologia**, introdotto da un dialogo con Chat GPT sulla condizione femminile in Italia e nel mondo, che ci fa riflettere sulla grande potenzialità e al tempo stesso sui rischi e i limiti di una I.A. rispetto all’autonomia e alla *leadership* dell’intelligenza umana. E lo sconvolgente tema della **violenza** che ha accompagnato da sempre in negativo la vita delle donne, nel mondo pubblico ed oggi soprattutto nel privato, fino al femminicidio.



Alfons M. Mucha, *Saggezza materna* (1911)

Alla fine vi è uno spazio per ascoltare i giovanissimi che non hanno ancora maturato esperienze di lavoro, ma si preparano consapevolmente al futuro, che forse non sanno quale sarà, ma che sognano diverso. In chiusura del numero una bella poesia di Rosemonde Gérard, che ci accomiata da voi, come sempre.

Se mi è consentita una divagazione sul tema portante ed emblematico della violenza estrema, di grande attualità, che in questo numero non abbiamo nemmeno sfiorato, vorrei accennare alla guerra, che oggi 2023, permea quasi stabilmente la vita quotidiana di una grande parte dell’umanità, vicina a noi, e sta corrodendo i nostri valori identitari, e determinando sempre più l’insicurezza del nostro presente e l’incertezza del nostro futuro. La guerra scava in profondità nell’unico ruolo che finora non è mai stato contestato alle donne, la maternità. Le donne, giovani, adulte e vecchie, in schiacciante maggioranza, non vogliono e non hanno mai voluto la guerra perché provoca la perdita dei padri, dei fratelli e dei figli, parte di loro stesse, che ne sono inevitabilmente le prime vittime, e arresta la vita e il futuro. Nessuna categoria femminile prevede la guerra come

sanzione e mezzo di soluzione dei conflitti: le donne infatti, dotate più degli uomini di una particolare capacità di resilienza e flessibilità, maturata attraverso i secoli, preferiscono la contrattazione quando possono, o meglio “l’arte di negoziare”³, dove la parola “arte” sembra presupporre anche qualcosa di bello, o di meno dannoso per tutti. Azzardando un salto logico, del tutto personale, l’universo femminile, con qualche sporadica eccezione, è ed è sempre stato avverso ai concetti di “tirannia” e “potere autocratico assoluto”, per diventare in pratica un fattore e un vettore di democrazia, dove tutti hanno una parte di ragione, e possono dignitosamente convivere. Con uguali diritti, naturalmente.

Per concludere, un’ultima domanda mi è venuta spontanea alla luce di tutte queste complessità e dell’incompletezza della nostra pur lunga *survey*: quale è stato, quale è oggi e quale sarà, il ruolo della donna in Italia? Cosa emergerà da questo *melting pot* ancora in movimento?

Noi, già avanti con l’età, riusciremo a saperlo o continueremo solo ad immaginarlo alla luce del nostro percorso da Adamo ed Eva ad oggi?

Gli interrogativi non finiscono qui, ma mi piace l’idea che questi problemi ci accomunino con oltre la metà dell’umanità e che l’altra metà sia solidale con noi.

Per concludere: questo numero, come gli altri, è dedicato a chi ama leggere cose meno urlate e meno aggressive di quanto non si senta oggi, e desideri eventualmente approfondire con noi. Grazie a tutti quelli che ci sono, e soprattutto grazie a tutti quelli che hanno contribuito e che continueranno a farlo.

Fiorella Nahum - Comitato Scientifico Nestore, di cui è stata VicePresidente. Ha ideato e curato “Nestore Informa” (oggi “Il Semestrale”) dal 2001. Dirigente Relazioni Esterne ISTUD - Istituto Studi Direzionali fino al pensionamento.

³ Pietro Gennaro, *Il negoziato*, Etas Libri, 1991; Howard Raiffa, *The Art and Science of Negotiation*, Cambridge, Mass. 1982. Più vicino a noi: il bellissimo intervento di Silvia Vegetti Finzi (84 anni) alla Casa della Cultura, ottobre 2022, che contiene riflessioni ad ampio spettro e squarci di vera poesia.

LA COPERTINA DI QUESTO NUMERO

Sophie Taeuber-Arp, *Formes élémentaires en composition verticale-horizontale* (1917)

La copertina di questo numero riporta un interessante composizione astratta di Sophie Traeuber-Arp, artista svizzera, moglie di Jean Arp. Si tratta di un *gouache* (guazzo) costruito su una struttura ortogonale e realizzato nel 1917, durante la prima guerra mondiale, insieme ad altre composizioni verticali-orizzontali. Jean Arp dichiara l’influenza che queste opere hanno avuto su di lui: “La grandiosità e la purezza di queste opere, la stupore, l’uso coraggioso dei rettangoli mi hanno influenzato. È difficile oggi far comprendere alle nuove generazioni cosa abbia significato questa scoperta del rettangolo”.

LE IMMAGINI DELLA SEZIONE TEMATICA

Per la sezione tematica abbiamo scelto dipinti di epoche diverse, accomunati dal fatto di essere stati realizzati da donne, artiste spesso rimaste in ombra, ma eccellenti pittrici. Alcuni nomi: Giovanna Garzoni, Alexandra Exter, Sofonisba Anguissola, Mary Cassatt, Fede Galizia e altre.



Dove non diversamente specificato, tutti i testi contenuti nella presente pubblicazione ricadono sotto una licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale.
Dettagli licenza: <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/deed.it>

**SGUARDI DI GENERE
IN UNA SOCIETÀ CHE INVECCHIA**

Uomini e donne di fronte all'invecchiamento

Carla Facchini

Vecchio/vecchia

Cerco le parole vecchio/vecchia nel 'mio' dizionario, uno dei più diffusi.

Del primo termine, che occupa un'intera colonna, riporterò solo alcune parti; del secondo, che occupa poche righe, il testo integrale.

"Vecchio" (sostantivo maschile): "Persona vecchia... Gli antichi, i predecessori, gli antenati... Ciò che è triste, vieto, disusato". Frasi idiomatiche: "i vecchi e i giovani"... la sapienza, la prudenza dei vecchi; l'ospizio dei vecchi; un vecchio cadente, decrepito" "I nostri vecchi avevano ragione; i vecchi lo dicevano". Vecchio" (aggettivo): aggettivo di persona che ha molti anni di vita, che è nel periodo della vecchiaia ... Più anziano, nato prima quando si vogliono distinguere due personaggi dello stesso nome... cauto, prudente, esperto". Accrescitivi/diminutivi: "vecchiaccio" (pegg.), vecchiuolo, vecchierello, vecchietto, vecchino, vecchiuozzo (dim.), vecchione (accr.)".

Riporto ora, integralmente, le definizioni e le frasi idiomatiche corrispondenti al termine "vecchia".

"Vecchia" (sostantivo femminile): "Donna molto avanzata in età": una vecchia brutta e grinzosa; per antonomasia la Befana; vecchia carampana; sett. meretrice, popolana vecchia, brutta e sfatta". "Vecchia" (aggettivo): "vecchiaccia" (pegg.).

Per la parola "vecchio", la definizione è quindi 'oggettiva' e, almeno in alcune frasi idiomatiche, la connotazione è positiva. Tra gli accrescitivi/diminutivi, ve ne sono alcuni a carattere spregiativo, ma ve ne sono anche a carattere vezzeggiativo.

Per la parola "vecchia", invece, il termine ha una valenza solo negativa, così come negativo è l'unico accrescitivo riportato e le frasi idiomatiche rimandano solo all'aspetto estetico, anch'esso solo negativo.

Mi è sembrato interessante aprire l'introduzione alla parte tematica di questo numero del Semestrale dedicato alle differenze di genere nell'invecchiamento, con queste definizioni così diverse per definire uomini e donne che invecchiano perché le parole non solo rispecchiano le immagini che si hanno dei fenomeni, ma contribuiscono, e non poco, al loro rafforzamento, o alla loro evoluzione.

E perché vorrei mettere a confronto queste parole con alcuni 'dati' che della condizione anziana colgono condizioni oggettive di vita.

Le donne vivono più a lungo...

Cominciamo dalle condizioni concrete di vita considerando gli assi che ne costituiscono gli scenari di fondo: speranza di vita, tipologia familiare, condizioni economiche, condizioni di salute.

Anzitutto, come evidenzia il grafico n.1, il tasso di sopravvivenza, ossia la percentuale di persone che sono ancora in vita nelle varie classi di età, è maggiore, già a partire dai 55 anni, per le donne che per gli uomini: nel 2022 esso era pari, a 70-74 anni, all'83,7% per gli uomini, al 90,5% delle donne; a 80-84 anni rispettivamente al 61,6% e al 75,8%, a 90-95 al 22,3% e al 37%.

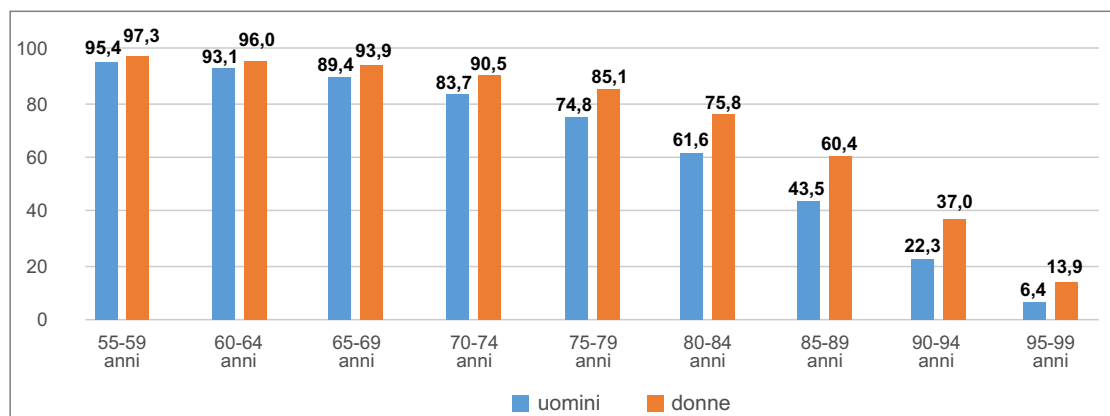


Grafico 1 - Percentuale di persone ancora in vita per sesso e classe di età
 fonte: http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_MORTALITA1

Ne consegue, in primo luogo, che la speranza di vita è pari a 85,2 anni per le donne contro gli 80,8 per gli uomini e, a seguire, che, man mano si sale nelle classi di età, aumenta l'incidenza femminile, che passa dal 53,2% a 70-74 anni, al 58% a 80-84, al 70% a 90-94, all'83% tra i centenari. Vale a dire che quando si parla di vecchiaia e soprattutto di 'grande vecchiaia' si parla soprattutto di donne.

Credo sia opportuno sottolineare che è proprio del '900 non solo l'aumento della speranza di vita, ma anche (specie nei paesi economicamente più sviluppati) il divario tra uomini e donne. Se analizziamo le cause di morte per sesso, si evidenzia che tale divario è in larga misura determinato da una specifica iper-mortalità maschile per le patologie cardio-circolatorie, per i tumori (in particolare a polmoni, gola, stomaco) e per altre patologie dell'apparato respiratorio. È un divario, quindi, che sembra rimandare più che a differenze 'fisiologiche', al fatto che, nel corso del '900, uomini e donne hanno visto differenziarsi sia la loro collocazione lavorativa, che i loro stili di vita: da un lato uomini più spesso occupati in lavori usuranti se non nocivi e con stili di vita più problematici (fumo, alcool...), dall'altro donne spesso casalinghe e con minori comportamenti a rischio. Le differenze nella speranza di vita sembrano insomma in buona parte riconducibili a come, a partire dalla fine dell'800 si sono costruiti i ruoli sociali e le identità maschili e femminili, ossia, riprendendo i termini utilizzati da Lucilla Tedeschi, più al 'genere', che al 'sesso'. Ma, se questa lettura è valida, si può anche ipotizzare che, siccome si stanno attenuando le differenze tra uomini e donne per quanto riguarda sia le condizioni lavorative (meno uomini impiegati in lavori nocivi, più donne inserite nel mercato del lavoro), sia i loro stili di vita (ad esempio, ormai simili le percentuali di fumatori), non è detto che nei prossimi anni tale divario permanga in questa misura. E, in effetti, già negli ultimi due anni, dopo la iper-mortalità Covid-19, la speranza di vita è aumentata, anche se di poco, più per gli uomini che per le donne.

... ma sono più spesso sole ...

Questa maggiore sopravvivenza delle donne (assieme al fatto che di norma esse sono di alcuni anni più giovani del loro partner) comporta una loro maggiore probabilità di rimanere vedove. Certo, come evidenzia il grafico n.2, tale probabilità aumenta col crescere dell'età, ma molto più per le donne che per gli uomini: a 60-64 anni la percentuale di chi è vedovo/a è pari all'1,4% degli uomini e all'11,4% per le donne; a 65-74 anni al 6,5% e al 23,5%; sopra i 74 anni al 19,5% e al 60%.

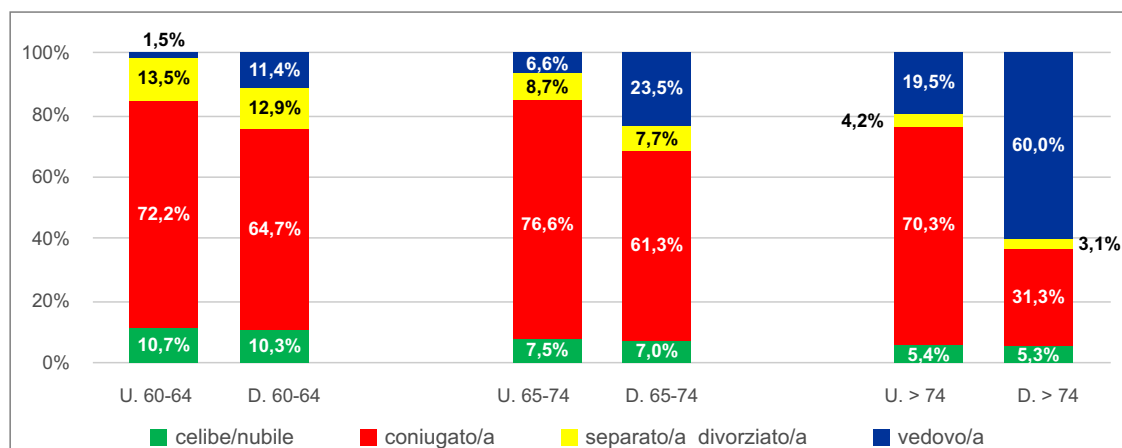


Grafico 2 - Stato civile per sesso e classe di età
 fonte: Elaborazione autonoma dati Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie, 2020

Sono quindi soprattutto le donne, anche a parità di classe di età a vivere sole, come evidenzia il grafico n.3: il 22,1% contro il 19,4% degli uomini a 60-64 anni, il 29,4% contro il 17,5% a 65-74, il 58,3% contro il 24,7% oltre i 74 anni.

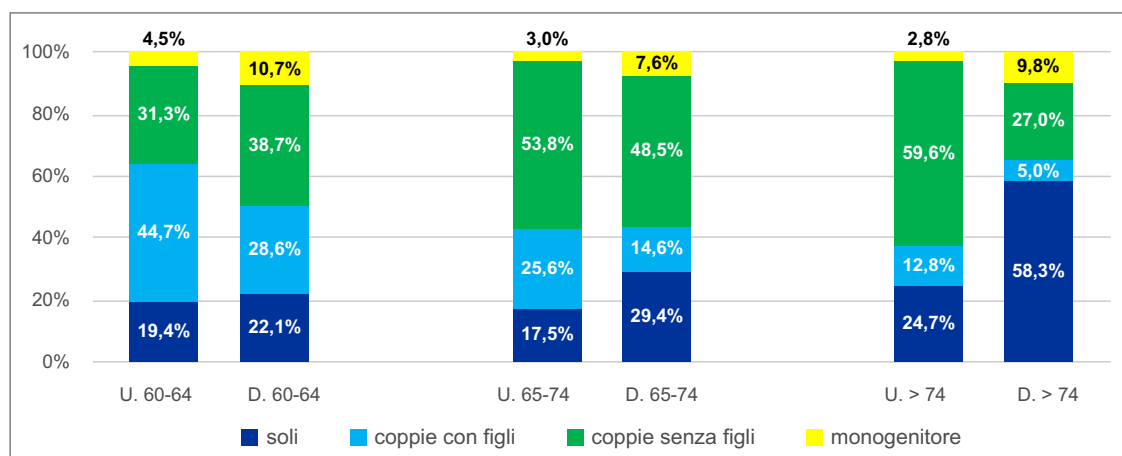


Grafico 3 - Tipologia familiare per sesso e classe di età
 fonte: Elaborazione autonoma dati Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie, 2020

La solitudine, almeno quella residenziale, riguarda dunque soprattutto le donne; poi certo, come ben emerge dall'articolo di Graziella Civenti, esse appaiono più in grado degli uomini di gestire la propria solitudine, anche perché, come emerge da tutte le ricerche (compresa quella condotta dall'Associazione Nestore nel 2018), maggiormente inserite nelle reti amicali, parentali e, come evidenzia Fulvia Colombini per l'Auser (ma vale anche per Nestore), nelle associazioni di volontariato. Ma è anche vero che le amicizie e le reti sociali sono sì fondamentali

per la propria identità e per il senso di appartenenza ad una comunità, ma tendono ad essere meno rilevanti per quanto riguarda il supporto nella quotidianità in caso di ridotta autosufficienza (amici e amiche sono coetanei, soggetti anch'essi problematiche sanitarie, non abitano con noi...).

... e più esposte al rischio di povertà...

Nello stesso tempo, come ben evidenzia Paola Villa, mentre gli uomini sono di norma titolari di pensioni di anzianità/vecchiaia, le donne fruiscono più spesso di pensioni di reversibilità o sociali; inoltre, anche quando sono titolari di pensioni contributive, l'importo è mediamente minore di quello degli uomini. Il primo dato è collegato al loro minor inserimento nel mondo del lavoro, il secondo rimanda sia a collocazioni lavorative meno qualificate e meno retribuite, sia a percorsi lavorativi meno continuativi. Vale a dire che, come rimarca Paola Villa, il minor reddito delle donne anziane è, di norma, il portato nel tempo degli impliciti 'contratti di genere' all'interno delle coppie adulte, centrati su una titolarità maschile per la produzione del reddito familiare e su una titolarità femminile per il lavoro domestico e di cura e sulla duplice tendenziale dipendenza tra i partner: economica per le donne, nella cura quotidiana per gli uomini.

Quello che però qui interessa sottolineare è che se le donne che vivono 'in famiglia' possono comunque contare sul reddito del partner (e/o dei figli) e quindi, nel loro caso, si tratta più di dipendenza economica, per quelle che vivono da sole si può invece parlare di uno specifico maggior rischio di povertà. Anche se poi tale rischio sembra però dar meno luogo, per le donne, a condizioni di povertà 'estrema', forse proprio per quella loro maggior resilienza già ipotizzata rispetto al vissuto della solitudine.

Sopra si è sottolineato come le donne vivano più a lungo, ma, come evidenzia Lucilla Tedeschi, sono anche più esposte a patologie quali osteoporosi, artrosi o demenza. Patologie che poco incidono sulla speranza di vita, ma che tendono però a impattare negativamente sui livelli di autosufficienza e sulla percezione complessiva delle proprie condizioni di salute. Certo, come evidenziano anche i dati Istat, la percentuale di soggetti con disabilità cresce al crescere dell'età, ma, di nuovo, anche a parità di classe di età, le donne risultano più soggette a limitazioni che tendono a renderle più bisognose di un supporto nella vita quotidiana. Ad esempio, tra chi ha almeno 75 anni o più la percentuale di chi ha 'gravi' limitazioni è pari al 24,5% per le donne, al 18,7% per gli uomini; quella di chi limitazioni 'non gravi' è pari al 37,2% contro il 30,4%.

Le nuove tecnologie come ulteriore elemento di differenziazione?

A queste differenze che disegnano una situazione di tendenziale maggiore problematicità femminile, se ne stanno, forse, aggiungendo altre come quella relativa all'utilizzo delle nuove tecnologie. Come noto, PC, social network, Internet, vedono un utilizzo decrescente man mano che si sale nella classe di età. Ma, anche in questo caso, anche a parità di età, sono le donne a farne un uso minore.

Ma perché ci si deve soffermare sul fatto che oltre al divario di età, ci sia anche un divario di genere? Perché queste tecnologie svolgono un ruolo crescente e che può essere particolarmente importante proprio per le persone anziane, da un lato in quanto sono ormai numerose le applicazioni in grado di monitorare, anche da remoto, parametri bio-medici, costituendo, così, un elemento di supporto e di assicurazione; dall'altro, perché aiutano i soggetti a mantenere le proprie relazioni sociali specie in caso di ridotta mobilità, riducendo così il rischio di un minor inserimento sociale e di solitudine.



Alexandra Exter, *Scena costruttivista per una tragedia* (1924)

Le sfide poste da una lettura di genere dell'invecchiamento

Se si considera l'invecchiamento con una lettura di 'genere', si pongono, credo, almeno tre ordini di sfide.

La prima riguarda i modelli culturali. Le definizioni riportate dal dizionario suggeriscono immagini stereotipate e fortemente inadeguate degli uomini e, ancor più, delle donne anziane, specie se si considera il mutamento in atto che vede entrare nella 'grande età' generazioni che da giovani hanno sperimentato modelli innovativi (e, come scrive Carmen Leccardi, ancor più le donne) e che, anche da anziani/e (vecchi/e?) ben difficilmente ricalcheranno i modelli precedenti. Anche perché le transizioni all'invecchiamento si stanno strutturando in modi nuovi che richiedono, per uomini e donne, processi di rielaborazione non facili, ma sempre più necessari, come ben evidenziano le riflessioni di Marina Piazza e di Sergio Tramma. Processi di rielaborazione supportati sempre più, peraltro, dalla letteratura, dal cinema, dal teatro (vedi, al riguardo l'intervista di Elisabetta Donati a Andrée Ruth Shammah) e, perché no, anche da altre forme artistiche.

La seconda sfida riguarda le responsabilità della ricerca: se inizialmente lungo, come rimarcano sia Lucilla Tedeschi, che Sergio Tramma che Anna Maria Della Vedova, la ricerca (medica, pedagogica e sociologica) sull'invecchiamento spesso ha considerato la popolazione anziana come se fosse omogenea al suo interno, successivamente ha cominciato a prestare attenzione al 'genere', non solo in quanto le donne costituiscano la maggioranza della popolazione anziana, ma proprio riconoscendo che uomini e donne hanno loro specificità, sia rispetto alle concrete condizioni di vita, che per quanto concerne tempi e modalità delle transizioni all'invecchiamento: vale per il ruolo socio-economico (ossia pensionamento), per i mutamenti dei contesti e dei ruoli familiari (ossia tipologia familiare e impegni di cura) e vale per la fisicità, nelle sue diverse accezioni: possibilità procreative, condizioni di salute e aspetto estetico e 'desiderabilità'. Adottare una prospettiva di genere non significa quindi parlare di 'donne', ma significa articolare l'analisi rendendola meglio in grado di cogliere vissuti e concrete condizioni di vita non solo delle donne, ma anche degli uomini.

L'ultima sfida riguarda le politiche pubbliche che sono interrogate oltre che dal crescente processo di invecchiamento della popolazione, anche dalla sua articolazione, su cui giocano certo l'età, la generazione di appartenenza, la collocazione sociale, il contesto territoriale, ma anche (e molto) il genere. Ciò riguarda soprattutto le politiche socio-sanitarie, sia sul fronte della prevenzione che su quello del sostegno alla non autosufficienza, che per quelle a contatto della solitudine (crescente, specie nelle grandi città), ossia a sostegno della socialità e di una residenzialità protetta ma in cui i soggetti mantengono una loro autonomia. In particolare, credo sia opportuno riflettere sul fatto che, se per gli uomini la carenza di politiche adeguate può essere attenuata, in molti casi, proprio dal loro più diffuso inserimento in un contesto familiare che può prendersi cura delle loro eventuali problematicità, ciò vale molto meno per le donne per le quali la più diffusa condizione di solitudine rende del tutto cruciale il ruolo delle politiche pubbliche.

Per saperne di più

- Associazione Nestore (2018), *Uomini e donne di fronte all'invecchiamento. Elementi per un confronto e una riflessione*, Associazione Nestore, Milano.
- Dogliotti M., Rosiello L., (1984), *Vocabolario della lingua italiana*, XI edizione, Zingarelli, Bologna.
- Facchini C. (2023), *Un paese che invecchia: le sfide per il sistema sociale e le sfide per i soggetti*, Umanitaria, Il Foglio, n.1, pp.29-33.
- Istat (2019), *Le condizioni di salute della popolazione anziana in Italia*, <https://www.istat.it/it/files/2021/07/Report-anziani-2019.pdf>

Vivere soli mentre si invecchia

Graziella Civenti

Aumento degli anziani, aumento delle persone sole

I recenti dati ISTAT evidenziano non solo il consolidarsi ma addirittura l'accentuarsi a livello nazionale di due rilevanti fenomeni demografici.

- a. Il primo riguarda l'invecchiamento della popolazione.

Continuano, infatti, sia il calo delle nascite sia l'abbassamento del tasso di fecondità totale. Inoltre, nonostante l'aumento del numero dei decessi negli anni della pandemia da Coronavirus, la speranza media di vita degli italiani ha ripreso a crescere e l'indice di vecchiaia (ovvero il rapporto tra la popolazione di 65 anni e più e quella con meno di 15 anni) continua ad aumentare.

L'insieme di queste dinamiche rende l'Italia uno dei Paesi più vecchi al mondo.

- b. L'altro fenomeno che ha visto una progressiva e costante crescita è rappresentato dal numero di persone che vivono da sole.

Le famiglie italiane risultano sempre più numerose e sempre più piccole, ovvero aumentano di numero ma hanno sempre meno componenti. Ciò è effetto soprattutto delle famiglie unipersonali cresciute, con un trend che al momento attuale non lascia ipotizzare inversioni di tendenza, di oltre 10 punti negli ultimi venti anni: se alla fine degli anni Novanta a essere costituito da una sola persona era il 21,5% dei nuclei (cioè meno di 1 famiglia su 4) al 1 gennaio 2022 tale valore si avvicina al 35% (ovvero più di 1 famiglia su 3 è costituita da una sola persona).

Questi valori si accentuano ulteriormente nelle aree metropolitane dove il fenomeno dell'aumento dei nuclei unipersonali risulta particolarmente marcato. A Milano, per esempio, il loro valore supera il 50% del totale dei nuclei familiari (così che in città a essere composta da una sola persona è ormai 1 famiglia su 2).

Siamo dunque sempre più un paese, e una città, di anziani e di persone sole (fenomeni peraltro interconnessi: sono, infatti, in buona misura gli anziani, e soprattutto le anziane, a vivere da soli).

Mentre tuttavia il fenomeno dell'invecchiamento della popolazione è ampiamente dibattuto, dell'aumento consistente del numero di persone che vivono da sole si parla molto meno nonostante anch'esso - già oggi e sicuramente ancora più in futuro - sia in grado di determinare conseguenze importanti su molte dimensioni della vita sociale.

Ma vivere soli non necessariamente vuol dire essere isolati

Tra le non molte analisi che hanno esplorato il fenomeno sceglierò in questa nota di soffermarmi su 2 lavori che hanno indagato in particolare il vivere da sole delle donne nella realtà metropolitana di Milano.

Una delle indagini a cui si intende fare riferimento è la ricerca che poco meno di 10 anni fa ha coinvolto 250 donne milanesi di età adulta e anziana (140 donne di età compresa tra 45 e 65 anni e 110 di età > 65 anni) che vivevano da sole (Civenti, 2015).

L'obiettivo della ricerca era in primo luogo quello di descrivere i vissuti e l'autorappresentazione delle donne che sperimentavano la condizione del vivere da sole e, secondariamente, di analizzare le modalità con cui le stesse strutturavano forme di scambio e supporto in grado di vicariare le funzioni, o parte delle funzioni, svolte tradizionalmente dalla famiglia.

Quali gli elementi più interessanti emersi dalle interviste?

Innanzitutto si sono evidenziate differenze nelle due coorti, sia in ordine alle condizioni socio-anagrafiche (più frequentemente *single* e senza figli le 45-65enni, più spesso vedove e con figli le ultrasessantacinquenni) sia negli stili relazionali (con le 45-65enni caratterizzate da percorsi identitari diversificati, plurali, con tratti di reversibilità e incertezza sconosciuti alle generazioni precedenti).

Un'altra differenza rilevante tra i due gruppi è costituita dal fatto che, mentre la quota maggioritaria delle donne appartenenti alle fasce di età relativamente più giovani ha dichiarato che nella propria condizione i vantaggi prevalevano nettamente sugli svantaggi, per le donne più anziane gli svantaggi della propria condizione superano i vantaggi.

La prima e intuitiva ipotesi per spiegare tale differenza è che andando avanti con l'età si pongano progressivamente disagi - quali quelli legati alle condizioni di salute e/o all'autonomia - che, meno presenti e/o meno invalidanti nelle classi di età più giovani, e sommati a una possibile restrizione sia del mondo relazionale, sia degli interessi (con un ritiro da spazi di partecipazione e di attività) lasciano sempre meno presidiata e meno vantaggiosa la condizione delle donne che vivono sole.

Un'ipotesi alternativa è che le donne delle generazioni più giovani abbiano costruito un capitale sociale più robusto, più articolato, meno focalizzato sulla relazione di coppia rispetto alle generazioni di donne che le hanno precedute e che questo capitale sociale le metta in condizione di prefigurare e praticare scenari individuali e sociali inediti.

È interessante rilevare che le percentuali più elevate di valutazione positiva della propria condizione si registravano tra le donne che vivevano da sole da più tempo e soprattutto tra quelle che avevano vissuto sempre da sole.

Si tratta di un risultato coerente con quanto emerso anche da una inchiesta

condotta nel primo anno di pandemia da Covid-19 su un campione di persone di entrambi i sessi (di cui 772 donne) che vivevano da sole a Milano e che avevano trascorso da sole il periodo del *lockdown* (Civenti, 2021).

Relativamente ai vissuti sperimentati durante il confinamento si era, infatti, rilevato come le percentuali più alte di risposte *“Nonostante tutto l’ho vissuta come un’esperienza positiva e/o costruttiva”* e quelle più basse di *“L’ho vissuta con grande fatica e angoscia”* fossero state fornite proprio dalle donne che vivevano da sole da più di 10 anni e, in particolare, da quelle che avevano sempre vissuto da sole.



Lavinia Fontana, *Cleopatra* (1605 circa)

Questi dati sembrerebbero indicare che un'abitudine consolidata a strutturare la propria vita facendo perno principalmente su se stesse, doti le donne che la sperimentano di strumenti efficaci di gestione della quotidianità e dei problemi, materiali ed emotivi, con cui possono trovarsi costrette a confrontarsi.

Un altro aspetto interessante, emerso dalle ricerche citate, riguarda le caratteristiche delle reti sociali delle donne che vivono da sole. Osservando le risposte fornite dalle 250 donne reclutate nella prima ricerca si possono rilevare ancora una volta differenze tra le due coorti di età.

Alla domanda volta a indagare a chi si erano - o si sarebbero - rivolte in caso di bisogno le donne ultrasessantacinquenni avevano nella maggior parte dei casi indicato i familiari laddove nella coorte 45-65 anni a rappresentare il riferimento più importante delle intervistate era la rete amicale.

Anche in questo caso le differenze rilevabili tra i due campioni si prestano a una duplice lettura. Da un lato esse potrebbero indicare che con l'aumentare dell'età tende a modificarsi la composizione del *personal network* con uno spostamento del baricentro dal mondo amicale a quello familiare, come se mano a mano che i bisogni si fanno più impegnativi, solo la famiglia fosse in grado di garantire il supporto necessario.

Ma ugualmente tali differenze potrebbero rimandare alle diverse appartenenze generazionali (e quindi culturali e sociali) delle due popolazioni rafforzando l'ipotesi che la coorte più giovane abbia, e avrà anche nelle classi di età più elevate, comportamenti difforni rispetto alle generazioni che l'hanno preceduta.

Passando a osservare le reti delle donne coinvolte nella ricerca relativa alla prima fase del Covid-19 si osservano al proposito dei cambiamenti interessanti. Alla domanda "*Da chi hanno ricevuto supporto le persone che in quel periodo si sono trovate in difficoltà?*", al primo posto, col 63,9% di risposte, figurano gli amici. Seguono i parenti che risultano comunque rivestire un ruolo molto importante essendo citati nella metà delle risposte (50,6%). Quindi i vicini di casa, con valori decisamente inferiori ma ancora molto significativi (sono presenti, infatti, nel 28,1% delle risposte) e a seguire, con percentuali progressivamente più basse, i colleghi di lavoro (13,9%), le associazioni/organizzazioni di volontariato e le parrocchie (complessivamente il 9,1%), i conoscenti (8,2%), gli operatori sanitari (6,8%), gli operatori sociali e/o del Comune (3,1%).

L'insieme di questi dati porta all'attenzione diversi aspetti meritevoli di approfondimento (per esempio, il netto squilibrio che si evidenzia tra reti informali di prossimità, presenti e attive, e mondo formale dei servizi, molto meno capace di individuare e rispondere ai bisogni delle persone).

Qui in particolare ci soffermeremo sul preponderante ruolo svolto dai rapporti amicali.

Il fatto che tali relazioni possano costituire il principale riferimento emotivo-affettivo, ma anche materiale, nella vita delle persone - in particolare per coloro

che abitano da soli soprattutto se senza figli - è un dato già emerso da diverse analisi e ricerche condotte negli ultimi decenni, soprattutto in ambito anglosassone.

La conferma che ne viene fornita dai risultati dell'inchiesta qui citata acquista tuttavia, in quanto espressa da un contesto quale quello italiano, in cui il ruolo della famiglia rimane centrale, un significato particolarmente pregnante e indicativo dei cambiamenti in atto.

Non a caso, infatti, anche in Italia si sta cominciando a ripensare, nonché a ridefinire terminologicamente, il concetto di famiglia (è il caso, per esempio del termine *iperfamiglia* o, più recentemente, di *famiglia queer*) arrivando a includervi l'insieme di relazioni con gli altri significativi, indipendentemente dal fatto che tali legami siano biologici e/o che abbiano un qualche tipo di riconoscimento istituzionale.

Il primato del mondo amicale evidenziato dall'indagine condotta durante la pandemia vale per entrambi i sessi, anche se si presenta con valori decisamente più elevati tra le donne. Per quanto riguarda le differenze nelle diverse classi di età, non sorprende il fatto che le percentuali di risposte in cui gli amici compaiono quale fonte di supporto tenda progressivamente a ridursi (soprattutto tra gli uomini) con l'aumentare dell'età a vantaggio di una più frequente, per quanto comunque secondaria, presenza dei parenti. Sorprende piuttosto che, a differenza di quanto rilevato nell'altra ricerca, tale primato si mantenga anche tra gli, e soprattutto le, ultrasessantacinquenni.

Ciò fa ipotizzare che sempre più sia possibile immaginare sistemi di solidarietà nuovi che, senza esonerare il *welfare* istituzionale dai suoi compiti di tutela, siano in grado di accompagnare le persone nel corso di vita fondandosi sulla spartizione di problemi comuni e sulla reciproca assistenza più che su un *caregiving* unidirezionale. Non è un caso, al riguardo, che nel proprio futuro molte delle donne intervistate vorrebbero continuare a vivere da sole ma in un contesto abitativo di prossimità con altre persone conosciute così da salvaguardare interamente gli aspetti positivi della loro condizione attuale attenuandone quelli più critici.

Per saperne di più

- Civenti G. (2015), *Una casa tutta per sé. Indagine sulle donne che vivono da sole*. Franco Angeli, Milano
- Civenti G. (2021), *Vivere da soli in una grande città durante il Covid-19. Esiti di una ricerca condotta a Milano*, in *Welfare e Ergonomia*, 1, pagg. 174-190

Graziella Civenti - Socia Nestore. Assistente sociale, già referente Area Salute Mentale, Direzione Generale Welfare di Regione Lombardia; docente in corsi di Laurea in Servizio Sociale (Venezia e Bicocca), ha svolto attività di ricerca con diversi Istituti regionali e nazionali.

Perché le donne percepiscono pensioni molto più basse degli uomini?

Paola Villa

1. Le differenze tra uomini e donne nel reddito pensionistico

La differenza di condizioni economiche e di opportunità tra uomini e donne può essere osservata in diversi ambiti. Uno di questi è quello delle pensioni. Ma cos'è il divario di genere nelle pensioni? Un modo per definirlo è "quanto le pensioni medie degli uomini sono più alte di quelle delle donne". Un modo alternativo è "di quanto la pensione media delle donne è inferiore a quella degli uomini", interpretabile come il divario che le donne devono colmare per raggiungere la parità di trattamento. Ma già queste definizioni suggeriscono che gli uomini ricevono pensioni più alte delle donne.

L'evidenza empirica per i paesi dell'UE-27 conferma l'esistenza di un divario di genere nelle pensioni in tutti i paesi, ma con differenze significative tra i paesi. Nel 2019, la pensione delle donne dell'UE era mediamente del 29,4% più bassa di quella degli uomini (EU-SILC survey), ma l'entità del divario varia notevolmente nei diversi paesi. La differenza maggiore si ha in Olanda (39,7%), Malta, Cipro, Austria, Germania e Italia (33,2%).

Le pensioni correnti riflettono i cambiamenti strutturali di lungo periodo, le ripercussioni dei recenti sviluppi economici (es.: la grande recessione, la crisi pandemica) e le precedenti riforme pensionistiche. Osservare più da vicino il divario di genere nelle pensioni, aiuta a comprendere i problemi sottostanti il divario pensionistico e ad individuare risposte politiche adeguate.

In Italia il reddito pensionistico totale percepito da ciascun individuo, che include tutte le tipologie di prestazioni previdenziali ed assistenziali erogate, è mediamente molto più basso per le donne.

Nel 2021, il totale delle prestazioni erogate risulta pari a 22.758.797 (di cui il 97% circa, da parte dell'INPS), il totale dei beneficiari ammonta a 16.098.748, di cui circa un terzo percepisce più prestazioni pensionistiche (anche di diverso tipo). Le donne rappresentano la quota maggioritaria dei pensionati (il 52%) ma percepiscono il 44% dei redditi pensionistici. L'importo medio mensile dei redditi pensionistici percepiti dagli uomini è superiore a quello delle donne del 37% (v. tab. 1).

Il divario di genere nelle pensioni deve essere valutato in relazione al reddito pensionistico complessivo. È, infatti, da questo che dipende principalmente il benessere economico delle persone anziane. Per comprendere i fattori in gioco è tuttavia opportuno considerare anche la 'composizione' del reddito pensionistico (che è dato dalla somma delle diverse prestazioni previdenziali e/o assistenziali a cui ciascun pensionato ha diritto) e l'importo medio di ciascuna prestazione.

	N. di pensionati	Quote %	Reddito pensionistico complessivo annuo (milioni di euro)	Quote %	Reddito pensionistico medio mensile (euro)	N. indice importo medio mensile ($P_f = 100$)
Maschi	7.740.367	48%	174.996,53	56%	1.884,03	137
Femmine	8.306.234	52%	136.978,33	44%	1.374,25	100
Totale	16.046.601	100%	311.974,86	100%	1.620,15	

Tab. 1 – Numero di pensionati e importo lordo del reddito pensionistico (annuo totale e medio pro-capite mensile) per sesso al 31.12.2021 (P_f = pensioni femmine)

Nota: sono qui comprese le prestazioni erogate dall'INPS (che interessano il 97% dei pensionati) e da altri enti (INAIL, Casse professionali, Fondi pensione, ecc.).

Fonte: INPS (2022: tab. 2.1, p. 160)

Innanzitutto, l'INPS rileva che le donne ricevono un numero di trattamenti superiore rispetto agli uomini (INPS 2022, p. 167): riceve una sola prestazione l'80% degli uomini rispetto al 64% delle donne; riceve due o più prestazioni il 20% degli uomini rispetto al 36% delle donne. Inoltre, la distribuzione di uomini e donne per tipo di prestazione ricevuta è molto disuguale (v. fig. 1). Gli uomini sono concentrati nelle pensioni di anzianità (50%) e di vecchiaia (20%), ovvero quelle di importo più elevato in media. Le donne presentano una maggiore dispersione tra le varie prestazioni, con un'incidenza relativamente alta nelle pensioni ai superstiti (32%) e in quelle di vecchiaia (26%).

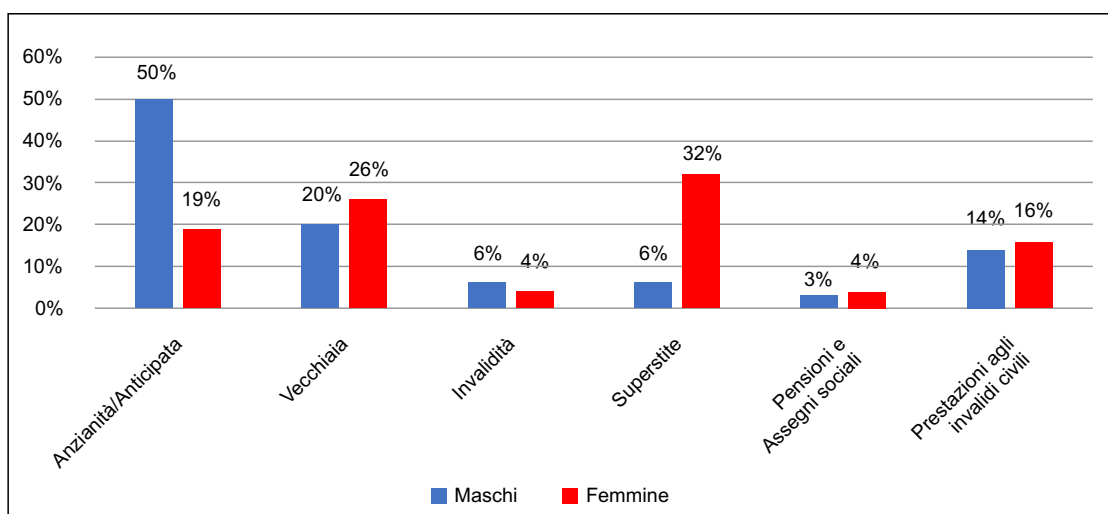


Fig. 1 – Pensionati INPS per tipologia di prestazione pensionistica e sesso (%). Anno 2021

Fonte: INPS (2022: grafico. 2.6, p. 166)

La tabella 2 riporta gli importi medi mensili delle prestazioni ricevute dai pensionati dall'INPS nel 2021. Gli uomini percepiscono in media trattamenti di importo superiore a quelli delle donne (1.390 contro 853 €, per il totale delle prestazioni), con una differenza media rispetto alle donne del 63%, a fronte di una differenza di reddito totale del 37% (v. tab. 1). Ciò è spiegato dal fatto che le donne percepiscono pro-capite un numero di prestazioni mediamente superiore a quello dei uomini, ma con importi medi decisamente più bassi.

Il divario per sesso negli importi medi delle prestazioni è almeno in parte riconducibile a differenze nella tipologia dei trattamenti percepiti e alle storie retributive più vantaggiose per gli uomini. D'altra parte, però, anche nell'ambito delle singole tipologie di pensioni, si registrano notevoli differenze tra uomini e donne: le differenze maggiori si hanno per le pensioni di vecchiaia e quelle di invalidità, dove gli uomini percepiscono prestazioni mediamente molto più elevate (di quasi il 50%). Anche per le pensioni di anzianità/anticipate il divario è significativo (+23%). Solo le pensioni di reversibilità sono, ovviamente, maggiori per le donne, dato che sono, appunto calcolate su quelle del coniuge che non c'è più, ossia dei mariti per le donne, delle mogli per gli uomini. Infine, le prestazioni assistenziali, legate a situazioni di disagio economico e con tetti massimi molto bassi, hanno, comprensibilmente, valori del tutto simili per uomini e donne.

<i>Categoria</i>	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>	<i>differenza in € (Pm-Pf)</i>	<i>differenza % (Pm-Pf)/Pm*100</i>	<i>N. indice (Pf = 100)</i>
Prestazioni previdenziali	1.589,56	950,57	638,99	40,2	167,2
Anzianità/Anticipata	1.984,03	1.610,12	373,91	18,8	123,2
Vecchiaia	1.075,89	727,97	347,92	32,3	147,8
Invalidità	1.144,49	763,62	380,87	33,3	149,9
Superstite	489,96	759,90	-269,94	-55,1	64,5
Prestazioni assistenziali	462,33	465,90	-3,57	-0,8	99,2
Pensioni e Assegni sociali	472,40	459,21	13,19	2,8	102,9
Pensioni ad invalidi civili	460,02	467,72	-7,70	-1,7	98,4
Totale	1.389,70	852,69	537,01	38,6	163,0

Tab. 2 - Prestazioni INPS nel 2021: importo lordo medio mensile per categoria di prestazione e sesso in euro (Pf = pensioni femmine, Pm = pensioni maschi)

Fonte: INPS (2022: tab. 2.3, p. 168)

Il divario di genere nelle prestazioni pensionistiche più strettamente legate all'attività lavorativa, ovvero le anticipate e la vecchiaia, è riconducibile principalmente a tre fattori: 1) la retribuzione oraria; 2) il tempo dedicato al lavoro retribuito (ore lavorate a settimana, settimane lavorate in un anno); 3) l'anzianità contributiva (che dipende dalla durata e dalla continuità della vita lavorativa).

Per quanto riguarda la retribuzione oraria più bassa per le donne, l'INPS rileva per le donne sia una maggiore diffusione dei contratti a tempo determinato (che hanno, in media, una retribuzione oraria inferiore di quasi il 30% rispetto ai contratti a tempo indeterminato), sia, soprattutto, di part-time (con un divario retributivo, rispetto al tempo pieno, di oltre il 30%). A ciò si aggiunge una diversa distribuzione dell'occupazione maschile e femminile per settore produttivo e minori progressioni di carriera per le donne. Per quanto riguarda le ore retribuite nell'anno, l'INPS rileva una differenza tra uomini e donne di oltre il 15% (i primi lavorano in media 300 ore/anno più delle seconde) e, questo, non solo per la diversa diffusione di contratti con orario part-time. Infine, il divario in termini anzianità contributiva, sebbene si sia ridotto nel tempo, resta comunque importante: nel 2021, le donne hanno quasi 350 settimane di contribuzione in meno rispetto agli uomini.

2. Le ragioni sottostanti le differenze tra uomini e donne nel reddito pensionistico

Per comprendere le ragioni sottostanti le più basse retribuzioni orarie delle donne, il loro minore monte ore lavorato in un anno e la minore anzianità contributiva, occorre considerare le scelte fatte nel corso della vita adulta da donne e uomini (scolarità, lavoro retribuito vs lavoro di cura, settore produttivo, orario di lavoro, ecc.) e la persistenza di norme sociali e stereotipi che condizionano tali scelte.

Un'analisi quantitativa rigorosa richiederebbe di ricostruire le storie di vita della popolazione anziana che oggi percepisce un reddito pensionistico, al fine di individuare i principali fattori in gioco ed il peso che questi fattori hanno avuto nell'influenzare il reddito pensionistico di ciascun individuo, e le differenze nelle pensioni percepite da donne e uomini. Anche se in questa sede non ci soffermeremo su questi aspetti, possiamo però individuare i principali fattori che rimandano alle differenze, molto marcate, tra uomini e donne nelle scelte d'istruzione, al più difficile inserimento delle giovani donne nel lavoro retribuito, alla penalizzazione della maternità nel mercato del lavoro, e, infine alle diverse opportunità che uomini e donne hanno nelle progressioni di carriera.

a) Le scelte d'istruzione sono diverse

Fino alla metà degli anni '90, si osservava in Italia un minor investimento in istruzione da parte delle ragazze; ciò si traduceva poi per molte giovani donne nell'inattività o nell'uscita dal mercato del lavoro in corrispondenza della maternità. Successivamente, il progressivo innalzamento del livello d'istruzione femminile si è tradotto in un aumento del tasso di partecipazione femminile, sebbene senza colmare il divario con quello maschile. Sebbene oggi le ragazze superino i ragazzi in termini di livello d'istruzione e di risultati scolastici, si osservano differenze importanti nelle scelte formative che si traducono in carriere lavorative molto diverse. Ad esempio, nei percorsi universitari le studentesse sono sottorappresentate nei corsi di laurea scientifico-tecnologici e sovrarappresentate nelle scienze umanistiche, dell'educazione e sociali (AlmaLaurea 2022; Villa 2022), ossia a percorsi che danno luogo a professioni meno retribuite. Tali scelte sono il frutto di 'preferenze' individuali; tuttavia, queste non sono innate ma influenzate in gran parte dal contesto familiare, scolastico e sociale che tendono a proporre percorsi adatti in base al genere, piuttosto che alle caratteristiche individuali. Questi fattori si riflettono nella formazione di stereotipi di genere (es. 'lavori maschili' e 'lavori femminili') ed influenzano le norme sociali (es.: il lavoro di cura è compito delle donne) cui gli individui tendono a conformarsi.

b) L'inserimento nella vita lavorativa tende a sfavorire le giovani donne

Nel recente approfondimento su donne e mercato del lavoro la Banca d'Italia (2023: 206) rileva che, tra chi decide di non proseguire gli studi dopo il diploma di scuola secondaria, già dopo solo un anno dal diploma si osservano dei divari a

sfavore delle ragazze: hanno una minore probabilità di essere occupate (con una differenza di 10 punti percentuali), il salario per ora lavorata è più basso (del 16%) e il reddito da lavoro annuale è più basso (del 32%). Tra le persone laureate, ad un anno dalla laurea, la differenza nei tassi di occupazione si riduce di molto rispetto ai diplomati, ma permane a sfavore delle laureate (con una differenza di 3 punti percentuali), la retribuzione oraria è più bassa (del 13%), e pertanto anche il reddito da lavoro annuale è più basso (del 26%).

c) Maternità e scelte lavorative

Nonostante il progressivo aumento della partecipazione femminile al lavoro e la forte riduzione del tasso di fecondità, permane un ampio divario nei tassi di occupazione maschili e femminili in corrispondenza dell'età alla nascita del primo figlio (in media, nel 2021, di 32 anni). I fattori in gioco sono diversi tra cui la persistenza di una marcata asimmetria nella distribuzione del lavoro familiare nelle coppie con figli, un sistema di congedi (maternità, parentali, e paternità) inadeguato ad incentivare i padri ad utilizzare i congedi per occuparsi dei figli, l'insufficienza di servizi per le famiglie con figli a costi accessibili, infine le difficoltà che le giovani madri devono fronteggiare nella ricerca di un lavoro.

Nella letteratura si parla di *motherhood penalty* per indicare la forte penalizzazione delle madri nel mercato del lavoro, legata al loro ruolo nella cura dei figli, che si traduce in una minore retribuzione. Il XVI rapporto INPS (2017, pp. 78-82) riporta che 24 mesi dopo l'inizio del congedo di maternità, le donne guadagnano tra il 10 e il 35% in meno di quanto avrebbero guadagnato se non avessero avuto il figlio (la variabilità nella penalizzazione dipende da quando si rientra a lavorare dopo il congedo). Ma gli effetti della maternità sul lavoro sono presenti anche nel lungo periodo. In un recente lavoro, Casarico e Lattanzio (2023) hanno mostrato che in Italia, a 15 anni dalla maternità, la retribuzione lorda annuale delle madri è inferiore del 53% a quella delle donne senza figli. Questo effetto è in parte spiegato dal minor numero di settimane lavorate in meno all'anno (circa 11) e dal più elevato utilizzo di contratti part-time (quasi tripla) delle madri rispetto alle donne che non hanno figli.

d) Percorsi di carriera

Il differenziale salariale tra uomini e donne (calcolato in termini di retribuzione oraria, a parità di caratteristiche economiche) è già ampio all'ingresso nel mercato del lavoro, ma tende a crescere in modo significativo con l'età soprattutto tra i dipendenti del settore privato. La Banca d'Italia (2023, p. 210) stima - per i dipendenti del settore privato con i salari più elevati - una differenza salariale del 30% per gli uomini. Anche nel settore pubblico, in cui le progressioni di carriera di uomini e donne sono più simili, il reddito mensile da lavoro a fine carriera è sensibilmente più elevato per gli uomini rispetto alle donne. In breve, le progressioni di carriera nel corso della vita lavorativa sono più marcate per gli uomini rispetto alle donne, ampliando nel corso della vita lavorativa la differenza di genere registrata dal reddito da lavoro. Inoltre, tra uomini e donne è molto più

frequente rispetto ai partner l'uscita dalla vita attiva (temporanea o definitiva) in corrispondenza della nascita di un figlio, è molto più diffuso il part-time e sono molto più accidentate le storie lavorative (data la maggiore diffusione di lavori precari intervallati da disoccupazione e/o inattività). E queste differenze si ripercuotono sui contributi versati e sui redditi pensionistici.

3. Osservazioni conclusive

Sul divario di genere nelle progressioni di carriera, pertanto sui differenziali dei redditi da lavoro al momento del pensionamento, influiscono molti fattori. Nonostante il sistema pensionistico attenui le disuguaglianze retributive nell'arco della vita, scontiamo l'eredità di decenni di disuguaglianza nel mercato del lavoro e nei redditi da lavoro. Anche se oggi le donne più giovani maturano una quota maggiore dei loro diritti pensionistici, il raggiungimento della parità di genere nelle pensioni rimarrà una sfida a causa del persistente divario dei redditi da lavoro e della diversa distribuzione dei compiti di cura tra uomini e donne. Per chi ha già raggiunto il pensionamento, possiamo osservare le differenze di trattamento tra uomini e donne, e individuare i fattori sottostanti. Per il resto della popolazione, è opportuno individuare le possibili linee di intervento che, in prospettiva, siano in grado di assicurare livelli pensionistici dignitosi per tutti, uomini e donne. I sistemi pensionistici non sono concepiti per affrontare e risolvere questi problemi e, pertanto, è necessario un approccio più generale che comprenda le politiche d'istruzione, occupazionali, sociali e familiari per affrontare le sfide delle donne e dei genitori che lavorano.

Per saperne di più

- AlmaLaurea (2022), *Rapporto tematico di genere. Laureate e laureati: scelte, esperienze e realizzazioni professionali*, <https://www.almalaurea.it/i-dati/le-nostre-indagini/indagini-tematiche/laureate-e-laureati-scelte-esperienze-e-realizzazioni-professionali>
- Banca d'Italia (2023), *Le donne nel mercato del lavoro*, in: *Relazione annuale. Anno 2022*, cap. 14 (pp. 202-218). <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/relazione-annuale/2022/>
- Casarico A., Lattanzio S. (2023), *Behind the child penalty: understanding what contributes to the labour market costs of motherhood*. *Journal of Population Economics*: 1-23.
- INPS (2017), *Il costo della maternità*, in: *XVI Rapporto annuale* (Cap. 2, pp. 78-81), luglio 2017
- INPS (2022), *Pensioni e pensionati: condizioni, prospettive e sostenibilità*, in: *XXI Rapporto annuale* (Cap. 2, pp. 157-185), luglio 2022
- Villa P. (2022), *Il lavoro che non premia le laureate*, in *Genere* 10/02/2022. <https://www.ingenere.it/en/node/8308>

Paola Villa - Già Professoressa Ordinaria di Economia, Università di Trento, ha al suo attivo numerose pubblicazioni sul rapporto tra genere e mercato del lavoro; è componente della redazione della rivista on line *InGenere* (www.ingenere.it).

Vecchiaia e medicina di genere

Lucilla Tedeschi

Nella popolazione anziana italiana c'è una netta prevalenza di donne: tra gli over 65, sono circa 7,5 milioni rispetto a 5,5 di uomini); oltre gli 80 anni esse rappresentano i 2/3. Ne deriva che l'analisi dei bisogni di salute e benessere degli anziani non può essere omogenea ed è necessario valutare i determinanti di salute, compresi quelli sociali, ambientali ed economici, da cui derivano le profonde differenze di genere presenti in essi.

Sesso e Genere, infatti, non sono sinonimi.

Il Sesso costituisce il corredo genetico, insieme di caratteri biologici, fisici e anatomici che producono la dicotomia maschio/femmina. Il *Genere* rappresenta la costruzione culturale, rappresentazione, definizione e incentivazione di comportamenti che rivestono il corredo biologico e danno vita allo status di uomo/donna. *Sesso e genere* non costituiscono due entità contrapposte ma sono interdipendenti: sui caratteri sessuali biologici s'innesta il processo di produzione dell'identità di genere.

Donne più longeve, ma con peggiori condizioni di salute

Le donne vivono di più degli uomini, anche se, dopo il Covid-19, la speranza di vita alla nascita in Italia è scesa, nel 2020, a 82 anni, 1,2 anni meno del 2019: 79,7 anni per gli uomini (1,4 in meno dell'anno prima), e a 84,4 anni per le donne (un anno in meno).

A fronte però di questo persistente vantaggio in termini di speranza di vita, le donne hanno condizioni di salute peggiori, sono più malate per un alto tasso di malattie croniche e disabilità (Artrosi/artrite, ipertensione arteriosa, osteoporosi, depressione, morbo di Alzheimer, diabete, cefalea ed emicrania ricorrente, malattie della tiroide, malattie autoimmuni, malattie cardiache cronicizzate, allergie), mentre gli uomini sono più colpiti da patologie cardiovascolari acute e tumori, ai primi posti nella classifica delle cause di morte.

Le donne anziane, inoltre, mostrano una peggiore percezione della propria salute, con un divario che aumenta col crescere dell'età; oltre i 65 anni dichiara di stare male o molto male il 23,4% delle donne a fronte del 16,6% degli uomini.

Sono in corso nel mondo studi sulle differenze biologiche femminili (cromosomi sessuali, sistema immunitario, diversità genetiche, ruolo protettivo degli estrogeni) che spiegherebbero la maggior longevità femminile, ma non i motivi per cui la donna invecchia con più problemi debilitanti che determinano un serio problema sociosanitario.

Le donne sono più sedentarie e ciò impatta in vecchiaia su massa muscolare e fragilità ossea con maggior rischio di fratture; inoltre, sono frequentemente sole e più povere hanno minori livelli di istruzione, e questo fattore sembra aumentare il

rischio di demenza e in particolare di morbo di Alzheimer.

L'istruzione rappresenta, infatti, un importante determinante sociale della salute personale, utile per la propria promozione sociale e la valorizzazione delle opportunità di benessere e salute. Facilita l'accesso al mondo del lavoro, con carriere meno interrotte e salari più elevati, incidendo sulle condizioni di vita degli individui.



Giovanna Garzoni, *Natura morta con ciotola di cedri* (1648 circa)

...e però più attente a curarsi

Rispetto agli uomini, le donne tendono comunque a prestare maggiore attenzione alla propria salute, cosa che, se da un lato contribuisce ad una migliore prevenzione e aderenza ai consigli medici, dall'altro le può portare a vivere le proprie malattie con maggiore preoccupazione, aumentando la frequenza delle visite mediche e l'uso di farmaci. Sono infatti le maggiori consumatrici di farmaci (il 20% e il 30% in più rispetto agli uomini, e circa il 40% in più per uso di integratori alimentari e rimedi botanici). Questa consuetudine le espone però a gravi rischi, infatti le più frequenti segnalazioni di reazioni avverse a farmaci riguardano donne con un numero percentualmente maggiore di ricoveri ospedalieri per questi motivi.

La maggiore sensibilità può dipendere da varie cause: classe di medicinale, dose assunta del farmaco, interazione con altre terapie, età e stato fisiologico della donna. Va considerato che fino al 1993 le donne erano escluse dalle sperimentazioni e qualunque farmaco è stato testato e dosato su un modello standard di maschio di 70 kg con meno di 65 anni.

Il ruolo di una medicina di genere

Attualmente le donne non sono numerose negli studi clinici, disegnati senza considerare le diversità farmacocinetiche e farmacodinamiche tra i sessi. Persistono fattori di tipo economico che rallentano ancora oggi la ricerca di genere che appare più complessa e costosa a causa delle importanti e continue variazioni dei parametri fisiologici della donna.

L'arruolamento di donne in protocolli sperimentali che preveda l'analisi di genere è invece condizione necessaria, anche se non sufficiente per arrivare all'equità di cura. Inoltre, nell'invecchiamento va considerato che tante e differenti sono le età delle donne e degli uomini anziani. Da qui la necessità di una Medicina non solo a favore delle donne, ma di maggior appropriatezza anche per gli uomini tutelando la salute sia delle donne che degli uomini e la loro interdipendente relazione.

La promozione della salute necessita innanzitutto di dati sulla prevalenza di malattie e disturbi nei due generi, ma anche dei dati sulle condizioni di lavoro e vita, sui ruoli sociali e familiari, sulla natura e qualità delle relazioni, sui vissuti di uomini e donne.

La prevenzione delle varie patologie che colpiscono le donne va 'retrodatata' e riguarda lo stile di vita ed il modo in cui esse hanno condotto e conducono la loro vita, durante la quale per una serie di motivi (più stress, spesso doppio lavoro e pesante carico familiare, più eventi avversi, meno cura di sé, meno informazioni corrette sulla propria salute e molta pubblicità ingannevole) accumulano più fattori di rischio nel lungo periodo che, andando incontro alla vecchiaia, possono trasformarsi in peggiori condizioni di salute ed in malattie.

L'importanza della prevenzione e di un'integrazione socio-sanitaria

L'obiettivo principale di una prevenzione sociosanitaria dovrebbe essere quello di monitorare non solo la parte non autosufficiente degli anziani, ma la maggioranza d'anziani over 65, le cui fragilità sono spesso inaspettate, riconoscendo, da parte delle istituzioni, l'importanza di prevenire il passaggio rapido da un'autosufficienza con cronicità compensata ad una non autosufficienza con fase acuta, allo scopo d'aumentare la fascia d'anziani propositivi e utili per la società con relativi risparmi sanitari e sociali.

Quindi prevenzione, per evitare l'insorgenza di un evento acuto in condizioni di solitudine, coprendo più possibile la mancanza di riferimenti concreti (medici curanti) tramite legami con strutture sociali realmente a conoscenza della popolazione di zona. Sarebbe inoltre auspicabile concentrarsi sul problema della dimissione dall'ospedale e sulla rilevazione, fin dall'inizio del ricovero, delle fragilità, con la possibilità di una continuità assistenziale tra ospedale e territorio attraverso le figure sociali presenti. A questo fine sarebbe necessario riformare il flusso di richiesta da cittadino a strutture sociali, in modo che il monitoraggio e la prevenzione delle fragilità attivino gli interventi anche laddove non avviene la richiesta (sempre fatta in fase acuta).

Il flusso, attualmente unilaterale, provoca latenze importanti che diventano ancor più pericolose in coloro che passano da una fase di autosufficienza e benessere a un'acuzie sociale e/o sanitaria.

Per un'applicazione proficua, quindi, di una medicina che tenga conto delle differenze di genere nella popolazione anziana è necessaria un'integrazione tra servizi sanitari e sociali intercomunicanti, con conoscenza per caratteri di sesso e genere della popolazione e dati socioeconomici e per questi aspetti una collaborazione diretta coi medici curanti appare indispensabile. I servizi e le figure che ruotano attorno alle persone anziane e in particolare quelle sole dovrebbero collegarsi e 'parlarsi tra loro' con strumenti di monitoraggio condivisi anche per articolare meglio l'offerta d'assistenza domiciliare: la permanenza domiciliare è l'obiettivo che vale la pena perseguire, essendo sempre più numerosi gli anziani che desiderano e hanno la possibilità di restare nella propria casa.

L'aumento progressivo del numero degli anziani pone profondi quesiti su come far diventare la longevità sostenibile e richiede politiche di investimento lungimiranti. Quello che conta è non avere timore dei cambiamenti, la longevità non deve essere solo sopportata o temuta, è necessario diffondere una cultura dell'invecchiamento.

Tutto questo può svilupparsi solo se la longevità viene sostenuta da politiche che la affrontino non solo come condizione esclusivamente bisognosa di assistenza, ma come risorsa arricchente la società. Purtroppo, a tutt'oggi, tale visione non sembra avere in Italia una priorità.

Per saperne di più

- Colicelli C. (2022), *Women and health in Italy: steps taken and challenges to be faced*, CNR-CID *Ethics and Italian Alliance for Sustainable Development* (ASviS).
- ISTAT (2015), *Come cambia la salute delle donne, Rapporto 2004-2014*, Istat, Roma.
- Minnai F., De Bellis G., Dragoni T.A. et al. (2022), *COVID-19 mortality in Italy varies by patient, sex and pandemic wave*, *Scientific Reports*, 12, 4604.
- World Health Organization (2015), *World Report on Aging and Health*, Geneva.
- www.ministerodellasalute.it, *La Salute delle donne: un diritto da costruire*, 2008.

Un bel genere: spunti di psicologia dell'invecchiamento al femminile

Anna Maria Della Vedova, Alessandro Porro

Le ricerche psicologiche di fronte alla femminilizzazione dell'invecchiamento

Come noto, l'invecchiamento della popolazione non è neutrale rispetto al genere, ma riguarda principalmente le donne: in Italia, gli over 65 sono più di 14 milioni, di cui quasi 8 milioni (il 56%) donne. E, dato che l'incidenza femminile aumenta con l'aumentare dell'età, la dimensione di genere diviene un aspetto fondamentale per delineare il processo di invecchiamento nella sua complessità.

Dal punto di vista psicologico è possibile pensare l'invecchiamento come un complesso percorso di ridefinizione della identità del soggetto alla luce delle trasformazioni biologiche, psicologiche e sociali dell'età anziana e degli adattamenti che consentono di elaborare la perdita e di transitare verso la scoperta di nuove dimensioni di Sé.

Per comprendere i processi legati all'invecchiamento è utile rifarsi ad alcune delle teorie più significative della psicologia dell'invecchiamento (Chirico et al., 2023). Queste possono essere raggruppate grosso modo in due filoni complementari. Il primo si rifà ad Erickson (1986) e considera l'intero ciclo di vita come un succedersi di specifiche fasi di sviluppo accompagnate da "crisi psicosociali" di carattere maturativo per l'individuo. Secondo Erickson, la crisi maturativa della vecchiaia deve risolvere la tensione specifica tra due poli: la conservazione dell'integrità e la disperazione. La sintesi di questi aspetti porterebbe allo sviluppo della saggezza e ad un coinvolgimento distaccato. Il secondo filone si riferisce alle capacità di adattamento e di resilienza legate ai cambiamenti e alle sfide dell'invecchiamento. A questo riguardo Peck (1968) propone il concetto di "gerotrascendenza" e identifica tre compiti principali associati alle capacità di adattamento degli anziani. Il primo compito riguarda l'adattamento alla fase del pensionamento e la connessa ridefinizione del proprio valore grazie al mantenimento di interessi, attività e relazioni, gli altri due compiti hanno a che fare con la capacità di accettare i cambiamenti corporei associati alla vecchiaia, tra cui il decadimento fisico, la malattia e la morte.

Un aspetto che segna un passaggio fondamentale tra diverse fasi della vita è certamente il pensionamento (Albanese et al. 2006). Differenze di genere per quanto riguarda il vissuto di pensionamento sono state evidenziate in diversi lavori scientifici. A causa delle differenze di genere che esistono nelle traiettorie lavorative (diverse opportunità di lavoro, responsabilità familiari, discriminazione sul lavoro, disponibilità della pensione), le donne e gli uomini attraversano esperienze sul mercato del lavoro e processi di pensionamento diversi, più penalizzanti dal punto di vista economico per le donne (Tang & Burr, 2015).

È innanzitutto importante considerare numerosi fattori sociodemografici che descrivono come uomini e donne arrivino diversamente all'età della pensione, e come la popolazione over 65 si definisca rispetto al genere.

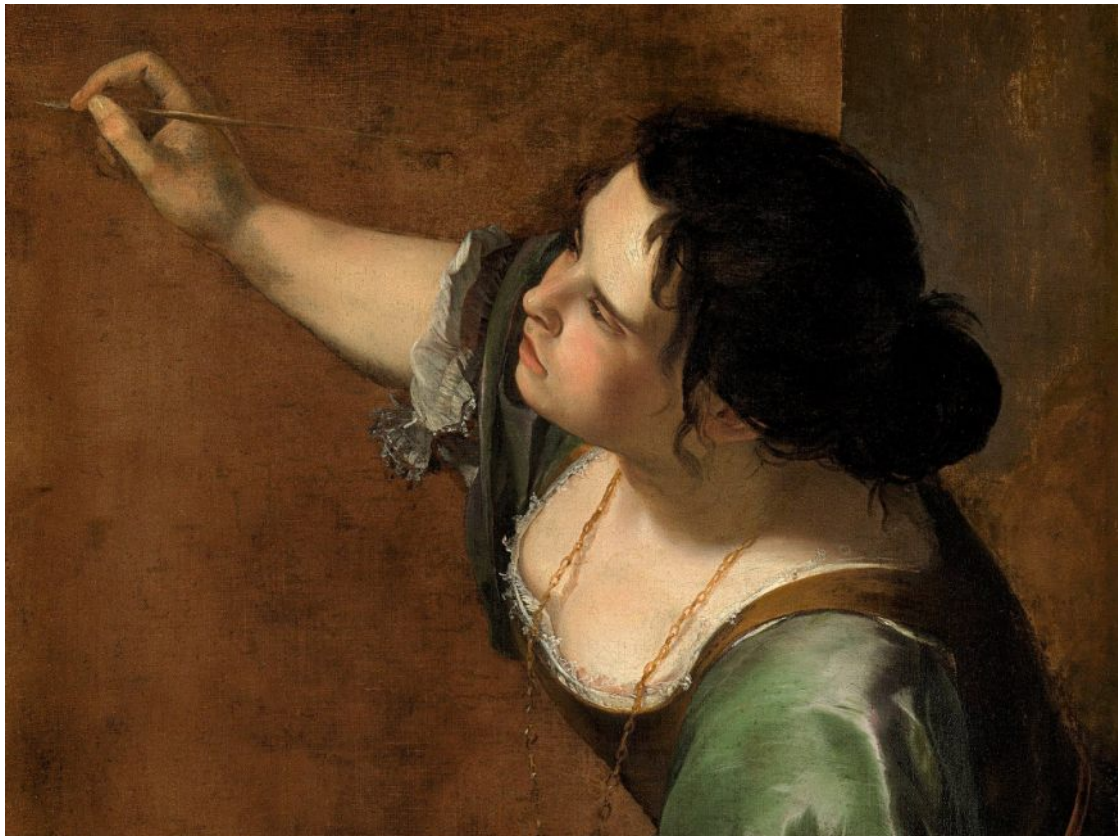
Benché le donne vivano più a lungo (Istat, 2019) il loro invecchiamento si

caratterizza per una maggiore presenza di fattori avversi: salute più precaria, maggior presenza di depressione, e di disturbi ansioso-depressivi.

A queste maggiori condizioni di fragilità biologica si sommano numerosi fattori di tipo psicosociale: più frequentemente le donne sono vedove, spesso vivono condizioni di solitudine e isolamento, sono meno istruite e hanno pensioni più basse. Inoltre le donne svolgono meno attività fisica, elemento centrale per un sano invecchiamento (Cesa-Bianchi, Cristini, 2009).

In tale scenario è facile comprendere come le condizioni economiche e sociali influenzino sia la salute sia i vissuti ed il benessere psicologico nell'accesso alla fase del pensionamento e, più in generale, nel processo di invecchiamento al femminile.

Dal punto di vista delle dinamiche psicologiche più profonde, il percorso psichico dell'adattamento ai cambiamenti dovuti all'età al femminile comincia molto prima dei classici 65 anni. La menopausa, con gli importanti cambiamenti a livello biologico, psicologico e sociale, rappresenta una fase di transizione che può consentire alla donna di cominciare per tempo a confrontarsi con il percorso ed i passaggi legati all'avanzare dell'età. Rispetto al genere maschile, quello femminile viene potentemente confrontato con il cambiamento fisico e questo può costituire una sfida ma anche una risorsa. Attraversare costruttivamente questa fase significa maturare capacità di elaborazione delle perdite legate all'invecchiamento e di ridefinizione di sé, individuando nuove e diverse abilità e prerogative. La maggiore vulnerabilità del genere femminile alla depressione anche nelle fasi senili può essere la spia di una serie di difficoltà legate alla complessità della fase.



Artemisia Gentileschi, *Autoritratto come allegoria della Pittura* (1638-1639)

Ma come è l'esperienza di invecchiamento nel vissuto delle donne?

In quest'ambito gli elementi più interessanti emergono da studi basati sulle narrazioni espresse dalle donne rispetto al loro processo di avanzamento nell'età. Uno studio pionieristico (Morrissey, 1997) basato su interviste a donne americane tra i 72 e i 96 anni ha evidenziato come la possibilità di mantenere l'autonomia e l'indipendenza fosse l'elemento comune alla base del benessere percepito dalle donne, insieme alla possibilità di avere contatti sociali di qualità. Uno studio irlandese ha utilizzato l'analisi di interviste svolte con donne tra 66 e 92 anni (Tuohy & Cooney, 2019) per meglio comprendere i loro bisogni di salute e come il genere possa influenzare l'esperienza femminile dell'invecchiamento. I risultati sottolineano alcuni aspetti centrali nel vissuto delle intervistate per le quali il sentirsi indipendente, poter compiere le proprie scelte in autonomia, avere la possibilità di sentirsi incluse nella vita sociale con una partecipazione attiva e la percezione di una buona salute di base rappresentano le aree più importanti. I bisogni emergenti dalle narrazioni delle anziane signore sono stati riassunti dagli autori nei seguenti temi: "Mantenere il controllo: bilanciare bisogni e supporti", "Orientarsi in un mondo che cambia", "Essere coinvolte e partecipare", "Cercare di mantenere il proprio benessere". Il tema complessivo emergente dalle narrazioni è stato: "Mantenere l'autonomia attraverso un processo di adattamento e di partecipazione attiva e continua". Questi risultati ribadiscono quanto per le donne la ridefinizione dell'identità nei termini dell'invecchiamento e della longevità si basi sulla possibilità di sentire la propria autonomia e la propria individualità conservate, rispettate e incluse nei processi sociali della collettività.

L'importanza dei fattori psicosociali è ribadita dai risultati di uno studio americano che ha indagato la qualità della vita secondo un costrutto multidimensionale in un campione di più di 26mila donne over 80 (Naughton et al., 2016) arruolate nel progetto Women's Health Initiative (WHI). È emerso come un buon funzionamento fisico percepito al momento della rilevazione e condizioni psicosociali favorevoli (quali supporto sociale, resilienza, autonomia, buona salute mentale) siano gli aspetti maggiormente associati ad una elevata qualità della vita nelle sue fasi più avanzate. La valutazione delle partecipanti sulla loro salute generale era il dato più fortemente associato ad una migliore qualità della vita nei termini di "più salute, più qualità della vita". Al contrario, alti livelli di depressione e numerosi problemi di salute fisica si sono rivelati associati ad una bassa qualità della vita. È interessante osservare come in questo campione di donne ad alto funzionamento (in quanto in grado di compilare questionari complessi e di restare arruolate per almeno 15 anni nello studio) il benessere fisico e psicosociale percepito si sia rivelato maggiormente predittivo rispetto alle loro condizioni di comorbidità accertate in anamnesi. Sembra quindi che i vissuti riportati dalle donne rispetto al loro percorso di invecchiamento sottolineino l'importanza di mantenere l'autonomia insieme alla possibilità di partecipare e sentirsi incluse nella vita sociale della loro comunità, aspetti che possono essere favoriti anche da politiche sociali volte alla previsione di città e luoghi abitativi "age friendly" come proposti dall'OMS (WHO, 2019).

Questo breve *excursus* può essere utile anche a tratteggiare alcune caratteristiche dell'evoluzione della psicogerontologia declinata attraverso il genere. In questo contesto, in Italia, le esperienze scientifiche, accademiche, assistenziali milanesi e bresciane continuano a risaltare e a risultare rilevanti. Il riferimento non può che andare alla figura di Marcello Cesa-Bianchi ed alla sua

scuola, nella quale si segnalò, per il tema che qui ci interessa, Carlo Cristini.

La delineaione di una psicogerontologia di genere può essere considerata anche un filo conduttore, che ci permette di seguire alcuni tratti dell'evoluzione della psicologia *lato sensu*, ed in particolare della psicologia della seconda parte del Novecento e della prima parte dell'attuale secolo. Dagli anni '60 si è cominciato a superare il paradigma riduzionistico in geriatria e a sviluppare analisi psicogerontologiche collegate al genere. Ad esempio, riflettere sul momento fondamentale del pensionamento doveva inevitabilmente tenere conto del genere e delle attività legate all'uso del tempo (Porro et al., 2019).

Nei decenni, gli sviluppi delle ricerche psicogerontologiche delle scuole milanese e bresciana si sono orientati sempre più nella determinazione del ruolo fondamentale della creatività (Cristini et al., 2011). La psicogerontologia declinata al femminile è emersa prepotentemente come dato di ineludibile forza e la declinazione di una psicogerontologia di genere è diventata un dato di fatto, centrale nella ricerca scientifica.

Per saperne di più

- Albanese A., Facchini C., Vitrotti, G. (2006), *Dal lavoro al pensionamento: vissuti, progetti*, FrancoAngeli, Milano.
- Cristini C., Cesa-Bianchi M., Cesa-Bianchi G., Porro A. (2011), *L'ultima creatività. Luci nella vecchiaia*, Springer-Verlag, Milano.
- Cristini C., Cesa-Bianchi M., Porro A. (2015), *Fragilità e affettività nell'anziano*, FrancoAngeli, Milano.
- Erikson E.H. (1986), *Vital Involvement in Old Age*, Norton, New York.
- Gershman H. (1968), *The evolution of gender identity*, American Journal of Psychoanalysis, 28(1), p. 80.
- Morrissey S. (1998), *Resources and characteristics of elderly women who live alone*, Health Care for Women International, 19(5), pp. 411-421.
- Naughton M. J., Brunner R. L., Hogan P. E., Danhauer S. C., Brenes G. A., ... & Shumaker S. A. (2016), *Global quality of life among WHI women aged 80 years and older*, Journals of Gerontology Series A: Biomedical Sciences and Medical Sciences, 71(Suppl_1), pp. 72-78.
- Peck R. (1968), *Psychological Developments in the Second Half of Life*, in Middle Age and Aging, edited by B.L. Neugarten. The University of Chicago Press, Chicago.
- Porro A., Cristini C. (2015), *Storia della psicologia dell'invecchiamento*, in R. De Beni e E. Borella, Psicologia dell'invecchiamento e della longevità, Il Mulino, Bologna, pp. 17-18.
- Tang F., e Burr J. A. (2015), *Revisiting the pathways to retirement: A latent structure model of the dynamics of transition from work to retirement*. Ageing & Society, 35(8), pp. 1739-1770.
- Tuohy D., & Cooney A. (2019), *Older women's experiences of aging and health: An interpretive phenomenological study*, Gerontology and Geriatric Medicine, 5, 2333721419834308.

Anna Maria Della Vedova - Professoressa Associata di Psicologia Dinamica, Dipartimento di Scienze Cliniche e Sperimentali, Università degli Studi di Brescia.

Alessandro Porro - Professore Associato di Storia della medicina. Dipartimento di Scienze Cliniche e di Comunità, Università degli Studi di Milano.

L'apporto fondamentale delle donne alla vita associativa di Auser

Fulvia Colombini

Auser ha il suo focus verso la popolazione anziana a favore della quale svolge numerose attività. L'aiuto alla persona è un fondamentale sostegno alla domiciliarità e alle residue capacità di autosufficienza, inoltre, sono molto apprezzate le iniziative di promozione sociale per favorire l'invecchiamento attivo e in salute.

La curva demografica attuale, così come gli studi previsionali per il futuro, indicano che al crescere dell'età media la componente femminile è più numerosa di quella maschile e noi, come associazione, ne siamo lo specchio fedele. I dati del Bilancio sociale certificano che le socie di Auser, nel 2022, sono arrivate ad essere circa il 60 per cento del totale, quindi in netta maggioranza. Si tratta di donne che richiedono molti servizi di accompagnamento sociale verso i luoghi di cura, servizi di compagnia telefonica o di persona, consegna a domicilio della spesa, oppure dei pasti già preparati e dei medicinali. Tra di esse coloro che sono attive e in salute frequentano assiduamente i circoli locali dove trovano compagnia, amicizia e svago, partecipano alle proposte culturali, sono fruitrici dei viaggi sociali. Spesso dimostrano capacità e desiderio di apprendere cose nuove, sono curiose verso le nuove tecnologie, sono flessibili e partecipative.

Da questa base, così numerosa e eterogenea, emergono le volontarie che rappresentano ormai il 40 per cento sul totale dei volontari. Esiste ancora un *gap* con la componente maschile dei volontari, che è la più numerosa, perché spesso, anche dopo aver cessato il lavoro, le donne svolgono attività di cura nella loro famiglia, sia verso i nipoti che verso i genitori molto anziani. Questo fatto spiega il disallineamento tra la percentuale delle socie e la percentuale delle volontarie che spesso non sono in grado di accollarsi un impegno fisso nell'associazione perché chiamate dalla propria famiglia a essere presenti e sempre disponibili.

Se approfondiamo le attività e i servizi affidati alle volontarie, si evidenzia come le donne siano presenti in tutti i settori della nostra vita sociale. Nelle richiamate attività di aiuto alla persona, si distinguono per una particolare abilità a gestire la telefonia sociale, sia in entrata, ovvero quando chiamano i soci per chiedere un servizio di accompagnamento o altro, sia nella telefonia di compagnia. Nel primo caso si dimostrano telefoniste affidabili e precise nell'esaudire la richiesta, nel secondo caso esprimono una naturale capacità relazionale ed empatica che le rende molto apprezzate da chi si trova dall'altra parte del telefono. Per molte persone la telefonata di compagnia, che ricevono periodicamente da Auser, rappresenta un momento importante che allevia solitudine e isolamento che spesso colpiscono le persone anziane, soprattutto se afflitte da qualche malanno dell'età.

Le volontarie dimostrano disponibilità anche verso tutte le incombenze quotidiane per la gestione associativa. Spesso svolgono attività di ufficio come la registrazione informatica dei dati, la contabilità, la gestione del tesseramento, soprattutto nelle associazioni locali che non possono permettersi di avere dei dipendenti, fornendo così un aiuto fondamentale e prezioso.

L'altro punto da segnalare che valorizza le volontarie, è la loro preponderante presenza nel settore della cultura e della formazione permanente. Spesso le Università popolari e della Terza Età, i circoli culturali sono gestiti da volontarie, a volte ex-docenti, che con professionalità e creatività offrono al territorio una proposta culturale composita, di qualità e ricorrente. Si creano così reti di relazioni, di collaborazioni, di proposte collettive. Queste Università Auser diventano nel tempo, importanti punti di riferimento sul territorio anche per le istituzioni culturali e formative locali con le quali si creano legami che



Sofonisba Anguissola, *Partita a scacchi* (1555)

amplificano le opportunità, garantendo la qualità dell'offerta. Tra le più affermate segnaliamo le Università di Milano, dislocate nei Municipi della città, di Cremona e di Crema che rappresentano ormai una presenza conosciutissima e frequentata sul loro territorio, di Lecco con programmi di lettura, scrittura, arte, di Botticino molto innovativa e poliedrica e così via.

La proposta culturale di Auser, dopo la parentesi drammatica del Covid-19, è un versante in continua crescita e di innovazione anche perché la risposta partecipativa delle nostre socie e dei nostri soci è molto incoraggiante. Peraltro, tutte queste attività sono raccomandate ai fini di un invecchiamento attivo e in salute perché contrastano e allontanano nel tempo il decadimento cognitivo,

mantengono la mente sveglia e flessibile, favorendo anche la salute fisica.

Un altro campo praticato assiduamente dalle donne è quello della progettazione. La capacità di ottenere finanziamenti dai Bandi che vengono pubblicati sia dalle istituzioni pubbliche che da soggetti privati, sta diventando sempre più significativa per riuscire ad ottenere risorse da investire nelle attività sociali. Da alcuni anni abbiamo creato il gruppo progettazione di Auser Lombardia e le donne ne sono diventate protagoniste. Sono abili nella scrittura, ideazione, presentazione e gestione dei progetti e stanno sviluppando al meglio queste competenze, guidate dalla nostra responsabile regionale Rosa Romano.

Gettiamo anche uno sguardo sul gruppo dirigente diffuso di Auser, composto dai Presidenti delle Associazioni locali, delle Associazioni comprensoriali e dal Regionale che noi chiamiamo secondi livelli e che svolgono importanti funzioni di direzione, indirizzo e coordinamento delle Auser locali.

Il numero dei Presidenti delle Associazioni locali è senz'altro a favore della componente maschile, per tradizione e storia. Le Presidenti sono presenti ma in numero sicuramente inferiore rispetto ai colleghi uomini. Va ricordato che, fino a poco tempo fa, nelle Auser locali, il Presidente poteva esercitare il proprio ruolo senza limiti temporali di mandato e questa norma non ha certo favorito il ricambio nel corso degli anni. Durante la conferenza di organizzazione, svoltasi nel 2022, è stato inserito il limite di otto anni anche per i Presidenti delle Auser locali, mentre per i secondi livelli era già presente da tempo e ci auguriamo che questa novità possa contribuire al cambiamento.

Nel secondo livello dell'associazione, nei comprensori e al Regionale sono stati fatti passi importanti nella parità di genere e le donne stanno esercitando incarichi di direzione e responsabilità. Inoltre, ricoprire incarichi apicali in età avanzata è particolarmente significativo nella nostra società che tende a discriminare in ragione dell'età.

Un'ultima riflessione sulla partecipazione giovanile alla nostra vita associativa. Accogliamo ogni anno giovani tra i 18 e i 28 anni per il Servizio civile universale e tra questi notiamo che le ragazze sembrano essere più numerose e utilizzano questo periodo per prepararsi a entrare nel mondo del lavoro. Inoltre, in questi anni abbiamo assunto in Auser, ai vari livelli, un discreto numero di persone giovani, ragazzi e ragazze che stanno crescendo professionalmente e che si preparano a ricoprire in futuro ruoli di responsabilità e del loro contributo siamo molto soddisfatti.

Intrecciare le pari opportunità tra i generi con l'intergenerazionalità ci sembra il modo giusto di agire, in linea con i nostri principi etici di solidarietà, lotta alle disuguaglianze e all'esclusione sociale. Riteniamo che operare in un ambiente accogliente e non discriminatorio rappresenti un valore e un vantaggio per tutte e tutti.

Una grande età che parla a tutte le età

Intervista di Elisabetta Donati a Andrée Ruth Shammah

L'invecchiamento, specie nei Paesi occidentali, è un tema cruciale che attraversa molteplici aspetti: dai bisogni più materiali a quelli culturali ed esistenziali fino a quelli che attraversano e collegano tutte le generazioni che compongono le società di oggi. Per questo motivo, la Fondazione Ravasi Garzanti, che si propone come un punto di riferimento per l'insieme dei processi di cambiamento sociale legati all'invecchiamento e che vuole spostare il dibattito dai toni dell'emergenza e della crisi a quelli delle opportunità per il tempo in più da vivere, ha sviluppato *partnership* con diversi interlocutori della città, convinti che invecchiare ma soprattutto vivere insieme e non sopravvivere da soli, sia un progetto di cui Milano può assumere piena consapevolezza.

In questa strategia si pone l'esperienza de "la Grande Età", volta a promuovere iniziative, serate teatrali, incontri, spettacoli, concerti, mostre e laboratori attorno a questo tema. Ed il teatro, da sempre palcoscenico di omaggi ai "grandi vecchi", è stato terreno fertile per approfondire questa riflessione, arricchita dalle evidenze che oggi la letteratura scientifica e gli organismi internazionali hanno sottolineato del fenomeno della longevità: ovvero, una grande conquista dell'umanità, comune, seppur con numeri e velocità diverse, a tutti i Paesi del mondo. Come partner ideali per il progetto 'teatro' sono stati individuati il Teatro Franco Parenti e la sua Direttrice, Andrée Ruth Shammah, con la quale ripercorriamo motivi e caratteristiche di questa iniziativa.

Possiamo ripercorrere come si è originata questa iniziativa?

Non esiste il caso. L'estate precedente avevo parlato con un mio amico, Direttore della Fondazione Nazionale della danza/Aterballetto di uno spettacolo israeliano di donne anziane che affrontano varie vicissitudini esprimendosi con il corpo e con le parole e mi aveva molto appassionato. Successivamente dialogando con Giangiacomo Schiavi (giornalista del Corriere della Sera) ho saputo dell'esistenza della Fondazione fondata da Livio Garzanti, che era stato un mio caro amico. Con questi fili già intrecciati è stato facile fissare un incontro alle piscine dei Bagni Misteriosi che sono parte del teatro. E con voi è scattato subito anche un interesse personale e la convinzione che assumere questi argomenti potesse essere per il teatro una visione nuova di un tema enorme che invade l'ovvietà come accaduto durante il Covid-19. Mi aveva infastidito in quei mesi sentire e vedere le immagini dei vecchi solo come fragili, come esseri perdenti e perduti nella generale pandemia. La mia storia personale e quella di tantissimi coetanei e coetanee non si riconoscono in vecchi con il bastone e in vecchie con lo chignon ed il gomito di lana... In quelle settimane c'era un grande vecchio come Mattarella che ci stava salvando con la testimonianza della sua forza e capacità di interpretare e lenire le tante fragilità anche di molti giovani. La parola fragilità mi tornava spesso alla mente come un significativo fuori posto se applicato solo ai vecchi: rimuginavo su cosa vuol dire essere vecchi, cosa vuol dire la forza e cosa sia la fragilità. Quando vi ho conosciuto ed ascoltato il modo in cui ragionavate di longevità mi si è aperto un

varco che ha permesso alle mie domande di non essere più neutre ma puntuali e con un risvolto che mi apparteneva. Quelle domande mi hanno permesso di togliere un velo di ovvietà al tema dell'invecchiare e adottare contenuti che da allora hanno trovato una dimora in me, mi appartengono. Da quel momento la partnership con la Fondazione ha stimolato e sollecitato il Teatro ad assumere uno sguardo meno opacizzato dagli stereotipi del processo di invecchiamento.

La rassegna 2022/2023, che non si è ancora conclusa (a novembre saranno in scena delle attrici israeliane e a dicembre una performance di danzatori fra i 65 e gli 80 anni in collaborazione con Fondazione Nazionale della danza/Aterballetto), ha coinvolto numerosi artiste ed artisti, studiose e pensatori di diverse età, discipline e provenienza geografica: spettacoli teatrali, musicali, mostre, presentazione di libri e incontri di approfondimento, laboratorio di danza per residenti di RSA, rassegna cinematografica in collaborazione con la Fondazione del Corriere della Sera.

Il teatro era pronto per questo salto di prospettiva?

Forse lo era se oggi la nostra programmazione non riesce a non considerare il tema dei nuovi rapporti fra le generazioni, delle nuove architetture familiari che si stanno componendo sotto i nostri occhi nella città di Milano, della longevità come prospettiva che rimette in moto le risorse dei più vecchi chiamandoli ad investire nel futuro di altre generazioni. Nella nostra nuova programmazione il tema è ormai uno sguardo sul mondo, "serpeggia" nelle diverse linee di produzione e rinsalda una collaborazione con la Fondazione che non è solo strumentale, per un finanziamento, ma un rapporto fatto di sostanza nelle visioni e nello stile. Noi facciamo tante cose ma la forza di questo Teatro è quello di avere un motore che connette e su questo argomento, che non è di pertinenza di nessuno ma delle esistenze umane dei prossimi decenni, prova a dare risposte con la forza delle idee. E concorre a togliere il tema dalla settorialità per riportarlo laddove ci sono le persone nelle loro diverse età e nei loro innumerevoli dilemmi del vivere.

E tu, Andrée, eri pronta?

Questa collaborazione con voi della Fondazione mi ha nutrito molto, ha dato un senso alle mie domande che sentivo anguste se legate solo alla mia età cronologica. Ripenso al fatto che quando ero bambina l'immagine dei vecchi era sempre legata alla povertà, un vecchio solo a cui davi un soldino, perché i vecchi ricchi sono da sempre meno vecchi. E poi penso che i bambini adorano i vecchi mentre con l'adolescenza succede qualcosa: il vecchio diventa qualcuno da accudire e questo pesa ed i genitori ti impongono il dovere di andare dal nonno e svanisce il piacere della sua presenza. E tutto si frattura. Ora sto preparando uno spettacolo sugli adolescenti attingendo al mio sguardo più allenato alla longevità, che mi interroga continuamente sul significato del tempo e penso a me che lo penso sentendo la responsabilità di riflettere sugli aspetti luminosi ed oscuri di ogni età della condizione umana, stimolando un ribaltamento culturale: la fragilità, quale parte integrante della vita, ci rende umani e rafforza il nostro legame come comunità.

Che significati ha per te la vecchiaia?

Le tante donne che sono in me sono attraversate diversamente dalla vecchiaia; il mio essere madre mi proietta sui figli con la domanda: ho fatto tutto per mettere in

ordine e permettere a quelli che verranno dopo di me di trovare qualcosa che appartenga loro? Con modalità differenti vale anche per il mio lavoro, il mio essere donna di teatro con tanti giovani collaboratori e collaboratrici: la domanda si sposta dai miei confini esistenziali alla preoccupazione di aver fatto in tempo a fare tutto perché la vita (così come il teatro) possa essere goduta, vissuta, continuata. Quando dico madre intendo di un figlio reale o di una iniziativa, un progetto. Gli uomini, credo, sentono meno questa preoccupazione perché il padre è colui che manda il figlio nel mondo.

Poi c'è la solitudine che nella donna comincia molto prima della vecchiaia: perché se credi che basti avere un uomo vicino, con il quale non parli e non ti capisce per dire che non sei sola, vuol dire che qualcosa di importante ci sfugge. Occorre trovare la forza della solitudine e pure la gioia della solitudine e non avvertirla come un fallimento: per noi donne è molto importante. Per le donne essere senza un compagno sembra culturalmente una mancanza più grave che per un uomo, un peso insopportabile intimamente e nella vita sociale. Invece una donna rimane sempre una donna e allora la solitudine di una donna vecchia dovrebbe cominciare prima e non trovarselo di colpo ad 80 anni quando è più probabile vivere gli ultimi anni da sola. Lo direi così: "prendiamo la solitudine dei nostri piaceri, degli interessi, delle cose che siamo, del curare le nostre amiche, le nostre passioni così che quando si rimane sole abbiamo con noi la nostra ricchezza. Invece, la nostra cultura ci fa credere di fare un torto alla famiglia quando ci prendiamo cura delle nostre passioni e diamo loro spazio".

Quale è stata la risposta del pubblico?

Il pubblico ci ha seguito. Le presentazioni che ho sempre scelto di fare prima degli spettacoli in cui affiancavo il Teatro alla vostra Fondazione hanno veicolato l'immagine di un'autentica collaborazione, che si traduceva in una proposta artistica frutto di un legame vitale, non convenzionale come accade con l'aggiunta del nome di uno sponsor. Abbiamo abituato il pubblico a pensare che andare a



Berthe Morisot, *Il porto di Lorient* (1869)

teatro è anche essere invitati ad esplorare temi con elevati gradi di complessità, come l'invecchiamento richiede, proposti con le parole della ricerca scientifica ed esplorati con le forme espressive e la magia del teatro.

Egli artisti e le artiste?

È stato un impatto molto più forte di quanto potessimo pensare se riferito ad artisti ed artiste di grande esperienza. Alcuni di loro si sono presi la libertà di parlare dei capelli bianchi o addirittura di esibirli, smettendo di tingersi, o di farsi coinvolgere in accese discussioni su come legittimare forme di seduzione sganciate dai canoni estetici della giovinezza e lasciando emergere diverse espressività nei corpi maturi. Parlare di Grande Età ha agito come una sottile esplorazione di sensibilità e possibilità che hanno mutato l'accento delle parole e la direzione degli sguardi. Quello che la Fondazione ci ha regalato è stata un'apertura che è andata in diverse direzioni. Un po' meno è avvenuto nelle istituzioni che rimangono nelle ultime file, ancora distratte verso questa grande trasformazione.

Il progetto culturale *La Grande Età* proseguirà ed evolverà nei prossimi anni come richiede la dinamica dei processi con cui intende confrontarsi. Se il merito della rassegna è stato quello di contribuire a smascherare e decostruire gli stereotipi legati alla stagione più avanzata della vita, ha altresì messo in luce per contrasto la profonda fragilità dei giovani. L'allungamento della vita interpella tutte le età, non in modo separato ma con osmosi e scambi continui. Si creano nuove stagioni del vivere segnate da inedite opportunità come da fratture e disagi. Allora servono nuove mappe culturali che ci insegnino il faticoso mestiere di vivere giorno per giorno insieme in modo da farne addirittura un'arte.

Per saperne di più

- Cinquanta. Una storia d'amore lunga 50 anni. Comunicato stampa di Andrée Ruth Shammah per la presentazione della stagione 2022/2023 Teatro Franco Parenti.
- Fondazione Ravasi Garzanti (2023), *La metropoli e le stagioni della vita. Milano e l'invecchiamento*, Il Mulino, Bologna.
- Panzarin F., <https://progettomanager.federmanager.it/filantropia-e-attivismo/>
- ONU (2023), *Leaving no one Behind in an Ageing World*, gennaio 2023.

Elisabetta Donati - Responsabile area cultura e ricerca Fondazione Ravasi Garzanti di Milano.

Andrée Ruth Shammah - Regista, Direttrice Teatro Franco Parenti di Milano.

Invecchiamento al femminile

Marina Piazza

Da più di dieci anni studio e rifletto sul tema della vecchiaia, ho scritto due libri (*L'età in più* e *La vita lunga delle donne*), ho tenuto molti corsi/gruppi di lavoro, conferenze a Milano, Lugano e in giro per l'Italia. Eppure, più mi avvicino alla grande vecchiaia, più mi incaponisco a cercare illuminazioni da nuovi libri appena usciti, più mi interrogo, più mi sembra che mi sfugga il nocciolo duro della parola stessa e tutto sommato mi pare che ne dia una buona sintesi Michele Serra quando scrive, a proposito di un novantenne fuggito dalla RSA, *"la vecchiaia è un'età misteriosa, sembra l'età dei vinti e invece custodisce intatto il fuoco della libertà"* (L'amaca di Repubblica, 2 agosto).

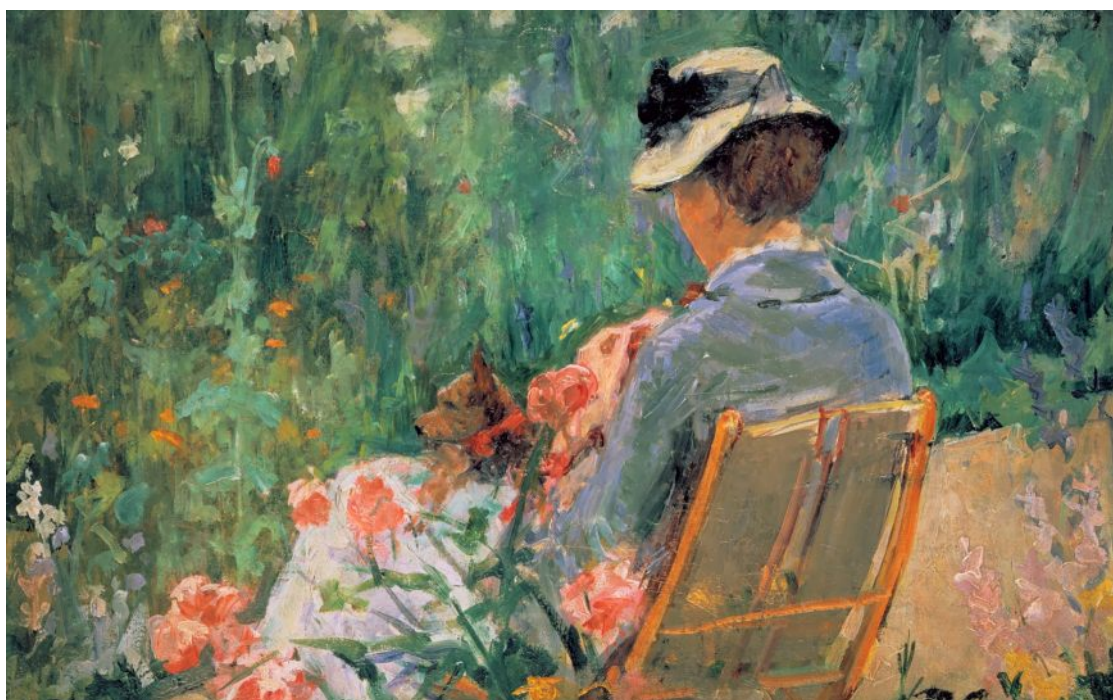
Un'età misteriosa dunque? Forse per questo sembra restare un tema sotterraneo, sempre sotto traccia, nonostante gli avvertimenti dell'OMS sulla necessità di prepararsi a un *invecchiamento attivo*, per prevenire e allontanare le grandi malattie degenerative in agguato. Lo ha coniato l'OMS, l'ha ripreso l'ONU che, nel dicembre 2020, ha proclamato il 2021-2030 come il **Decennio dell'invecchiamento in buona salute** (*Decade of healthy aging*), con l'obiettivo di inserire *l'ageismo*, oltre al razzismo e al sessismo, nelle possibili discriminazioni da contrastare. Una discriminazione globale e insidiosa, non riconosciuta e non contrastata, che si articola in tre dimensioni: l'insieme degli stereotipi (come pensiamo), l'insieme dei pregiudizi (come sentiamo), l'insieme delle discriminazioni (come ci comportiamo).

Dunque è - o dovrebbe essere - un tema centrale, degno d'attenzione. In realtà, come spesso accade per i grandi appelli dell'ONU (alla pace ad esempio) resta spesso sulla carta, come un nobile scenario su cui richiamare l'attenzione di tanto in tanto. Atteggiamento aggravato, nella pubblicistica, anche da un sottile senso di colpevolizzazione: se tutto va male nel nostro Paese, è anche colpa dei vecchi che rubano il lavoro ai giovani, che sono un peso sociale, che ingombrano il servizio sanitario con le loro malattie croniche, che sono troppi, che non muoiono mai. Tema diventato di tutta evidenza durante la pandemia.... Non so se siamo troppi, certo è ovvio che il tema esiste, non si può tacere, perché siamo tanti. E viviamo a lungo. Scriveva Carla Facchini nell'articolo pubblicato sul Semestrale n.1 che in Italia, attualmente arriva a 90-95 anni una donna su tre e un uomo su quattro. Più donne che uomini e quindi io mi soffermerò sull'esperienza di vecchiaia delle donne e se qualcuno mi chiedesse il perché, risponderei che la ragione va cercata nel fatto che le donne vecchie sono molto più numerose degli uomini, che nell'ultima fase della loro vita devono affrontare situazioni di solitudine (sono sole il 45% vs. il 14% dei maschi) e spesso di aumentata povertà, che le donne, più degli uomini, devono navigare in un mare di pregiudizi e di stereotipi. Vecchi e nuovi. Dunque sulle donne agisce una doppia discriminazione, di essere donne in un mondo di uomini.

E poi anche perché mi sono sempre occupata di donne e scrivo solo di quello che so e di cui ho esperienza diretta e infine perché, come scrive Grace Paley, *“scrivere di donne è un atto politico”*.

Se ne parla, ma in realtà le politiche pubbliche si concentrano soprattutto sulla grande vecchiaia. Sulla non autosufficienza, sulle case di riposo, appannando gli strati intermedi, quelle fasi di attività e di presenza, ma anche di incipiente fragilità che segnano il lungo processo di avvicinamento alla vecchiaia. Forse più che reiterare appelli perché le politiche pubbliche capiscano davvero il problema della vecchiaia, perché finora - anche nel PNRR - non viene davvero affrontato, è importante continuare a interrogarci, a riempire di testimonianze sulla nostra vita, a prendere parola. A far vedere che cosa è cambiato.

Perché appunto la vecchiaia è un **processo** e non uno **stato**. E per capire che cosa avviene in questo lungo processo, bisogna tenere presente sia **il passare del tempo** e le differenziazioni che provoca, sia la percezione soggettiva che ciascuna ha di sé. In questo approccio il punto di partenza è che ciascuno è esperto di se stesso e della propria esperienza personale, in un certo senso la vecchiaia è la tua, sei tu che la definisci, forse sei anche tu che la prepari. Quindi si potrebbe anche parlare di **figure di vecchiaie**.



Mary Cassatt, *Lydia seduta in giardino* (1880)

Il passare del tempo

Non si può guardare al pianeta delle donne anziane come a un tutto indifferenziato, tralasciando le differenze essenziali tra le fasce d'età che convivono nella lunga - e sempre più lunga scia della vecchiaia (mettere insieme persone di 65 anni e persone di 85 anni è come mettere nello stesso gruppo bambine di 10 e donne di 30 anni).

Su questa differenziazione cercherò di attrarre l'attenzione, cogliendone le specificità sulla base di una interpretazione nata dall'osservazione delle mie trasformazioni nel corso del tempo e delle altre numerose donne che con me hanno condiviso le loro.

Quindi, se il filo rosso che, pur nelle diversissime esperienze, le attraversa tutte è la soggettività della periodizzazione, è però possibile vederne i tratti più condivisi nelle diverse fasi.

L'avvicinamento alla vecchiaia

A partire dai 65 anni si entra statisticamente nel gruppo della giovane vecchiaia. Carta d'argento sui treni, sconti al cinema, avvicinamento alla pensione, ecc. ecc. Ma è una suddivisione già sottoposta a interrogazione dagli stessi geriatri. Appare poi verosimile la probabilità/possibilità che oggi vi sia uno spostamento anagrafico/temporale del passaggio dei cinquant'anni verso i sessanta. Spostamento sottolineato nella pubblicistica: *"Abbiamo 59 anni, da un nulla, ancora per un nulla. Ieri ne avevi 40, ma li hai avuti per circa 15 anni e ti sentivi al sicuro"*, scrive la scrittrice Elvira Seminara.

A sessant'anni però forse si inizia a non sentirsi più così al sicuro. È in questa fase della vita che le donne ripropongono la domanda *chi sono io?*, ridefinendo pezzi della vita passata. La domanda: sono ancora chi pensavo di essere? E se sì, mi va bene? E se no, dove penso di pilotare il cambiamento? In un certo senso il futuro è incerto, ma non si crede o non si vuole credere che stia realmente iniziando una nuova fase della vita.

Ci siamo: i settanta

Quello del passaggio alla media vecchiaia (i settant'anni) è un passaggio lento, sgranato da un infinito stupore (*non può capitare a me*). È una fase molto delicata, perché è una fase particolare di transizione tra una reale o immaginata padronanza di sé e il delinearsi di una minaccia di caduta nell'impotenza, anche questa a volte reale, a volte immaginata. Una fase contraddittoria e inquieta, appunto di passaggio, inteso come riorganizzazione delle priorità e quindi anche come esperienza di instabilità e di conflitto. È difficile entrare nella vecchiaia, è difficile a livello soggettivo perché è necessario accettare di rompere equilibri preesistenti, esporsi all'incertezza delle cose, in definitiva darsi dei visti di transito per entrare in una nuova fase della vita. Ma importante perché da come si mettono a fuoco i diversi visti di transito dipende anche la postura che si adotterà nelle fasi più avanzate.

Si comincia a confrontarsi, nel tempo del decennio, con le malattie, favorite dalla chiusura, dall'immobilità, dalla solitudine, dal processo di infragilimento legato al Covid-19... Prima, era un'evenienza possibile/probabile, ora è diventata il nostro presente. Non solo mia - che pure sono stata pesantemente coinvolta con mesi di immobilità forzata e reclusione in casa - ma anche di un cerchio di amiche/conoscenti. Se prima la parola di circostanza era: *"dove hai male?"* ora è

*“dove **non** hai male?”* E questo ci ha trascinato in un vortice di miserabilismo, di annichilimento perché il pensiero che si affacciava era che non ce l'avremmo mai fatta a risalire la china: troppi anni, troppe scarse energie, troppa depressione. Troppa prevaricazione del corpo, delle sue fragilità rispetto alla mente, alla psiche.

Ma proprio un'indicazione mi è venuta dalla lettura del documento Onu, che ribadisce e universalizza in modo articolato e suffragato da dati e analisi le nostre precedenti riflessioni, elencando puntualmente tutti gli stereotipi sulla vecchiaia - delle istituzioni stesse, del sistema sanitario, della società - ma mette anche in risalto uno degli stereotipi possibili tra i tanti che ci avvelenano, uno stereotipo a cui non avevo prestato sufficiente attenzione: l'ageismo rivolto contro se stessi. Una sorta di nostra appropriazione degli stereotipi vigenti, una sorta di nostalgia per come eravamo e di presa di distanza da come siamo.

Per contrastarlo, non si tratta di abbandonarsi a fantasie di onnipotenza, ma di accettare davvero, non solo a parole, che siamo in una fase della vita diversa, forse più difficile, fiaccate, come siamo, da due anni di pandemia e dall'orrore della guerra. E invece credo che sia persino più forte di prima l'urgenza di rivendicare una postura di assunzione della propria età, di disegnare a sé e agli altri un modo proprio di fabbricare il rapporto con la vita. Perché la vecchiaia, come l'adolescenza, rappresenta una soglia critica, un momento di una soggettività entrata in crisi, ma che interroga se stessa, la capacità di “agire” il trauma, anziché limitarsi a subirlo, come scrive Francesco Stoppa. Un rilancio del sentimento della vita. Che può proporre anche una diversa visione di ciò che sta fuori, una diversa capacità di ascolto. Non solo di sé, anche degli altri. Un esercizio quotidiano sul contrastare il pensiero di abbandono e aprirsi al dono della comprensione benevola.

Accettare l'inaccettabile (gli ottanta e oltre)

Ci avviciniamo, per poi viverla appieno, alla grande vecchiaia, l'ultima fase della nostra vita. *“Non invecchiare, non essere invecchiata, ma: essere vecchia. Paura non della vecchiaia, non dell'infermità e della morte, ma di **essere** vecchia”* scrive Helga Shubert (p.143). E ancora: *“invecchiare è spesso descritto come un accumulo di malattie, sofferenze, rughe ma in realtà è un processo di espropriazione, di diritti, di rispetto, di desiderio, di tutte quelle cose che una volta possedevi e di cui godevi con tanta naturalezza”* scrive Jane Campbell (p.36) nel suo libro di racconti sulla vecchiaia *Spazzolare il gatto*. Tutto vero, tutto riscontrabile in chi ne fa esperienza personale, ma in un certo senso anche un paradosso se si pensa che l'autrice lo ha scritto a ottant'anni ed è stato il suo primo libro. Dunque non c'è solo espropriazione di desideri e di diritti ma anche appropriazione della propria storia e desiderio di raccontarla. Scrivere di sé può forse contenere tratti narcisisti, ma è anche esporsi aprirsi al mondo, uscire dal tranquillo riparo del proprio io e del suo contorno di rassicurazione. Quindi è anche un atto di coraggio che è appunto basato sul desiderio di ancorare la propria storia a una storia più collettiva, a proporre uno spicchio fatto anche di

discontinuità, di divergenze, di contraddizioni. È in qualche modo una pratica di relazione.

Può esserci anche una certa pace, una sorta di quiete nell'averne ottant'anni e lo strano è che spesso deriva non da ciò che si è posseduto, ma da ciò che si lascia andare. Quello che non si può lasciare andare è il pensiero del futuro corto e del traguardo finale. Un pensiero che va e viene, vissuto in solitudine. *“È l'emozione dell'incontro con una verità enorme, indicibile, che provo a dire così: la morte, la nostra propria morte non si può guardarla in faccia. Ma solo di sguincio... Non possiamo né scansarla, né evitarla, né superarla, né accettarla davvero. E neppure pensarla davvero. Perché noi non crediamo alla nostra morte... resta sempre nascosta. Invisibile. Inconcepibile”* scrive Nadia Fusini (p. 154).

Figure di vecchiaia

Ho cercato di delineare le trasformazioni legate al passare del tempo nelle diverse fasi di cui è composto il processo di invecchiamento, ma si affaccia all'attenzione con prepotenza anche l'interpretazione che di questi tratti dà chi ne fa esperienza, cosicché si può parlare di significative interpretazioni personali, tali da configurare diverse figure possibili, definite dal tratto individuale della personalità, dai casi della vita, dalle reazioni del corpo e della psiche. Caratteristiche che potremmo anche azzardare a definire: *la vecchiaia malinconica / la vecchiaia pacificata / la vecchiaia ferita / la vecchiaia negata / la vecchiaia inquieta / la vecchiaia resiliente*. E tante altre figure di vecchiaia, che a volte, a seconda del giorno, dell'ora, delle circostanze si avverano nella stessa persona. Ci possono essere giorni o settimane di inverno interiore e giorni o settimane di speranza nel pensiero che d'inverno, sotto la terra gelata nasce una vita nuova. E se non ci fossero queste contraddizioni, queste speranze e disperanze che vecchiaia misteriosa sarebbe?

Per saperne di più

- Campbell J. (2023), *Spazzolare il gatto*, Atlantide, Roma
- Fusini N. (2021), *Il potere o la vita*, Il Mulino, Bologna
- Piazza M. (2012), *L'età in più*, ed. Ghena
- Piazza M. (2019), *La vita lunga delle donne*, ed. Solferino, Milano
- Shubert H. (2023), *Alzarsi*, Fazi editore, Roma
- Stoppa F. (2021), *Le età del desiderio*, Feltrinelli, Milano

Marina Piazza - Sociologa e scrittrice. Si è occupata e si occupa, sia nella ricerca che nell'attività di formazione, dell'analisi delle soggettività femminili e delle trasformazioni nei passaggi di vita delle donne. È stata Presidente della Commissione Nazionale Pari opportunità dal 2000 al 2003.

L'invecchiamento degli uomini, già, ma quale?

Sergio Tramma

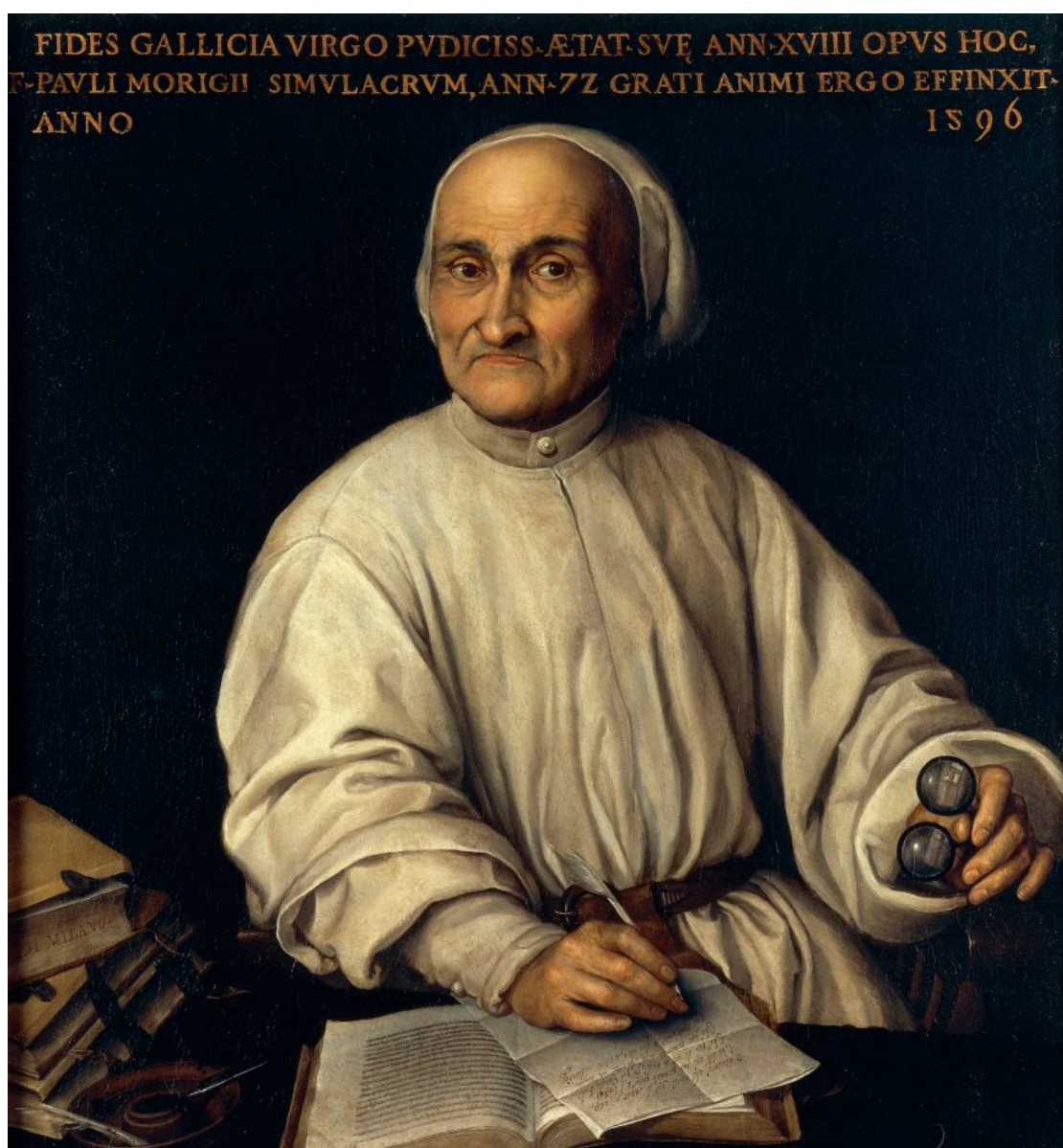
Danilo Giori, un sociologo che negli anni Settanta molto si occupò di invecchiamento, davanti alla constatazione del crescente divario tra l'aumento, con l'avanzare degli anni, della componente femminile e gli studi a essa dedicati, affermava che le donne anziane avrebbero ricevuto la meritata e necessaria attenzione solo quando le femministe di allora, grosso modo posizionate tra i 30 e i 50 anni, sarebbero a loro volte invecchiate. Non pare, a un'analisi superficiale, che ciò sia successo. Del resto, l'interesse nei confronti dell'invecchiamento, maschile o femminile che sia, è molto calato negli ultimi anni e riemerge solo ogni tanto quando qualcuno o qualcuna, scopertosi vecchio o vecchia, si mette a scrivere improbabili trattati, come se, prima del suo, mai ne fossero stati scritti e l'argomento non fosse mai stato toccato.

Ma in realtà sappiamo da tempo che l'invecchiamento è stato ed è (molto) prevalentemente una faccenda delle donne anziane e adulte; vita più lunga, cura degli ascendenti e del coniuge, mentre i modelli per descriverlo e interpretarlo sono derivati prevalentemente dai percorsi maschili. Infatti, è stata socialmente legittimata e storicamente giustificata l'associazione tra invecchiamento anagrafico e cessazione del lavoro, così come tale associazione si è strutturata nella breve vita delle società fordiste. Il percorso tipo, che finiva per colonizzare o non riconoscere le specificità degli altri, era quello del lavoratore maschio a tempo indeterminato che andava in pensione grazie all'incrocio tra età anagrafica ed anzianità contributiva, e quindi, secondo alcune versioni, iniziava così a invecchiare.

Tutto questo è venuto meno a causa dell'alterarsi dei consolidati rapporti tra le fasi della vita e la transizione dal lavoro alla pensione. La conseguenza? Se prima era abbastanza chiaro quale fosse, nel bene e nel male, il percorso di invecchiamento maschile, ora non lo è più. Il vero problema, tanto per l'invecchiamento maschile quanto per quello femminile, è la mancanza di modelli ai quali ispirarsi, e questo per i detrattori di quello che una volta era definito "postmoderno" può essere considerato un limite, mentre non lo è per i cantori della attuale liquidità-fluidità.

Restando all'invecchiamento maschile, come una persona che lo vive può ricavarne elementi per costruire il proprio percorso e, questione non da poco, per valutarlo? Alle vite-modello di chi l'uomo che invecchia può riferirsi per imitarle o rifiutarle? In quale altro tempo o in quale altro luogo sono collocate? Chi le incarna facendone agli occhi degli altri vite degne di essere imitate o, ma è lo stesso, di non esserlo? Innanzitutto, a prescindere e dalla validità di tali modelli, è necessaria una puntualizzazione riguardante la "didattica" con la quale tali modelli si candidano a esserlo per le concrete vite individuali di chi invecchia o è invecchiato nei primi decenni del terzo millennio. Merita, infatti, una

puntualizzazione la onnipresente didattica *predicatoria-esortativa*, ovvero la tendenza ad illustrare ad un uditorio definito o indefinito, vicino o lontano, le virtù di qualche comportamento o atteggiamento, e ritenere narcisisticamente che le persone adottino tali comportamenti e atteggiamenti per il solo fatto di averne ascoltato i contenuti. Per esempio, cambiare convintamente e realmente i propri comportamenti alimentari dopo avere ascoltato un dietologo; piuttosto che andare per musei o frequentare associazioni di volontariato dopo avere sentito esortazioni all'invecchiamento attivo da parte di qualche gerontologo. È la didattica sottesa allo spot Telecom del 2004 in cui si vedono filmati d'epoca di Gandhi che parla. Il messaggio è: se ci fossero stati gli (allora) attuali strumenti di comunicazione Gandhi avrebbe potuto essere ascoltato da tutti, e tutto il mondo sarebbe stato (per praticare un po' di sincretismo) di "fratelli, pace e lavoro", come recita una antica canzone della tradizione anarchica¹. Ma le cose così non



Fede Galizia, *Ritratto di Paolo Morigia* (1596)

¹ www.corrierecomunicazioni.it/telco/lo-spot-con-gandhi-nella-storia-della-pubblicita-italiana/

funzionano, i processi di apprendimento individuali e sociali sono più complessi e critici di quello che parrebbe far intendere una comunicazione pubblicitaria, eppure, in mancanza di altro, quello che si prospetta è un approccio pubblicitario alla ricerca dei modelli di invecchiamento, in questo caso, maschile, pur se il ragionamento vale per tutte le possibili sfumature di appartenenza di genere.

Quali modelli sono generati e trasmessi attraverso “pubblicità” formali e informali, al di là delle loro reali possibilità di successo? Potrebbe apparire sconcertante, ma in una società che per definizione è fluida, frammentata, liquida, in costante movimento, alcuni modelli di invecchiamento maschili sono ancora la riproposizione di quelli elaborati nelle società premoderne, arcaiche e contadine.

Ecco allora lo spesso noiosissimo e petulante anziano saggio, artigiano, sapiente; una miniera di conoscenze e di ricordi legate all’attività produttiva. È un modello che già la modernità aveva smantellato pur serbandone il ricordo che, comunque, ha costituito nei decenni passati un sistema di orientamento. E questo modello continua ad agire e costituisce un ancoraggio nel tentativo di salvaguardare la propria storia, candidarla a essere ancora un riferimento per altri. È abitato da personaggi che ricordano quelli che popolavano la canzone *Bocca di rosa* di Fabrizio De Andrè. *“Si sa che la gente dà buoni consigli | sentendosi come Gesù nel tempio | si sa che la gente dà buoni consigli | se non può più dare il cattivo esempio.”*

Nel modello fordista parrebbe verificarsi una sorta di nemesi: il rapporto con l’attività produttiva che ha costituito e costituisce una delle basi strutturali per la disuguaglianza di genere non è più una moneta spendibile in vecchiaia, mentre l’attività di riproduzione sociale prevalentemente affidata alle donne lo è ancora. Gli uomini parrebbero (sulla base del vecchio modello fordista) penalizzati in vecchiaia poiché colpiti dalla discontinuità specifica del lavoro; condividerebbero con le donne la “crisi” della fuoriuscita dei figli dal nucleo familiare, mentre queste ultime sarebbero caratterizzate da alcune continuità di riproduzione della vita propria e altrui che le aiuterebbero a mantenere una continuità nella loro vita. Insomma - come chi scrive ha già avuto modo di accennare - vale sempre il riferimento al mitico ragioniere Fantozzi e alla di lui moglie, l’altrettanto mitica signora Pina. C’erano dei però in questa concezione: la premorienza del marito che, al di là di tutta una serie di considerazioni, comportava una buona probabilità di ricevere assistenza dalla moglie, mentre quest’ultima, a parità di condizioni, aveva meno probabilità di essere assistita e rischiava maggiormente una condizione di solitudine primaria.

Il problema è che tutto è cambiato, ed è cambiato velocemente, quasi non si riesce a prendere confidenza minima con le innovazioni che queste appartengono già al passato, e questo riguarda anche i modi di invecchiare. Si ragiona di invecchiamento attivo e in parallelo aumentano le critiche a un certo modo di concepire l’attività umana sempre tesa a raggiungere degli obiettivi di tipo performativo. La vecchiaia deve tornare a essere per una quota irrilevante

contemplativa? Anzi, una maggiore capacità contemplativa non dovrebbe forse caratterizzare in generale la vita?

Ma la vecchiaia attuale registra anche i sommovimenti che esistono per quanto riguarda i ruoli sociali e familiari concernenti le diversità di genere. E in questo campo, come direbbe qualcuno, “grande è il disordine sotto il cielo”. I maschi finalmente iniziano a prendersi cura dei discendenti con attività da sempre pensate per le donne, e il calo demografico riduce un tale campo di attività. L'alimentazione quotidiana non è più vista come attività prevalente dell'“angelo del focolare”; nelle pubblicità vi è una diffusa presenza di maschi che ballano cuocendo soffocini o discettano di insuperabili detersivi. Positivo tutto ciò, è innegabile, anche perché è un riflesso della vita reale, peccato però, e anche questa è vita reale, che l'alimentazione si componga sempre più di consegne a domicilio, di precotti di varia natura, di apericena dall'alto tasso colesterolico e dalla bassa intensità relazionale. Una progressivamente ridotta zona d'espansione dei possibili modi di praticare una vecchiaia diversa.

E che dire poi dell'abbigliamento che, ormai è assodato, nelle società sviluppate contribuisce alla comunicazione di sé e alla comprensione degli altri? Come si vestono i maschi anziani: adesso che la grisaglia non è più il riferimento a chi si ispirano? E questo è un argomento che potrebbe essere di notevole interesse. Quali sono i modelli, adesso che in fatto di abbigliamento è sparita la distinzione tra feriale e festivo, tra tempo di lavoro e tempo libero, come devono vestirsi i maschi anziani? Pantaloni corti anche in città? (pantaloni corti ai quali deve essere reso merito per avere contribuito ad affossare i famigerati “pinocchietti”). In altri termini parrebbe che per i maschi che invecchiano l'obiettivo sia perpetuare il destino degli adulti: tentare di imitare il più possibile ciò che si era, nei modi, nei comportamenti, nei valori. In fondo è questo il modello reale che si prospetta: l'allucinatoria negazione della propria condizione di adulto e/o anziano. Jean Améry non intitolerebbe oggi “Rivolta e rassegnazione” il suo libro”, ma probabilmente “Rivolta, rassegnazione e/o allucinazione”.

IL TEMPO DELLE DONNE

Conversando con un'Intelligenza Artificiale

a cura di Marco Aureggi

ChatGPT è un modello di lingua sviluppato da OpenAI che è stato addestrato su una vasta quantità di testi su Internet. È in grado di generare testi in modo autonomo e di rispondere alle domande degli utenti in modo naturale. Grazie al suo enorme database di conoscenze, ChatGPT è in grado di fornire risposte accurate e dettagliate a molte domande, rendendosi uno strumento potente per molte applicazioni. Quello che segue è un esempio di conversazione sulla condizione femminile, tema specifico di questo numero della rivista.

Ciao, vorrei una tua opinione sulla condizione delle donne in Italia.

Ciao! La condizione delle donne in Italia è un argomento complesso e variegato che può essere analizzato da diverse prospettive. Vorrei offrirti una visione generale, ma tieni presente che la mia opinione è basata sui dati disponibili fino a settembre 2021 e potrebbero esserci cambiamenti successivi che non conosco.

In Italia, le donne hanno ottenuto progressi significativi nel corso degli anni, ma rimangono ancora sfide e disuguaglianze da affrontare. Le donne italiane sono ben istruite e rappresentano una quota significativa della forza lavoro. Hanno accesso all'istruzione superiore e sono presenti in diverse professioni, inclusi settori tradizionalmente maschili come la medicina e il diritto.

Tuttavia, alcune disuguaglianze di genere persistono. Ad esempio, le donne sono spesso sottorappresentate nelle posizioni di leadership e nei ruoli decisionali nelle aziende e nella politica. Ciò può essere attribuito a fattori come stereotipi di genere, barriere strutturali e difficoltà nel conciliare il lavoro con la vita familiare.

La violenza di genere è un problema serio in Italia, come in molti altri paesi. Gli sforzi per combattere la violenza domestica e migliorare la protezione delle vittime sono stati fatti, ma è ancora necessario fare molto di più per sensibilizzare, prevenire e affrontare efficacemente questo problema.

Un'altra questione importante riguarda la disparità salariale tra uomini e donne. Nonostante ci siano leggi a tutela della parità retributiva, esiste ancora uno scostamento significativo nei salari medi tra i due sessi. Le donne spesso si trovano in posizioni lavorative più precarie e meno retribuite rispetto agli uomini.

Infine, la conciliazione tra lavoro e famiglia rimane una sfida per molte donne italiane. La mancanza di servizi di cura adeguati, la scarsa disponibilità di congedi parentali retribuiti e la mancanza di un sostegno sufficiente per le famiglie possono rendere difficile per le donne conciliare le responsabilità lavorative e familiari.

È importante sottolineare che molte organizzazioni e movimenti in Italia si impegnano per promuovere i diritti delle donne, la parità di genere e combattere le disuguaglianze. Ci sono anche politiche e leggi volte a migliorare la condizione delle donne, ma l'attuazione efficace e il cambiamento culturale richiedono tempo.

Secondo te quali sono le ragioni di queste disparità?

Le ragioni delle disparità di genere in Italia sono complesse e multifattoriali, e possono derivare da una combinazione di fattori culturali, sociali ed economici. Di seguito ti fornisco alcune delle ragioni più comuni:

1. **Stereotipi di genere:** i ruoli di genere tradizionali e gli stereotipi culturali possono influenzare la percezione delle donne e degli uomini nella società. Questi stereotipi possono limitare le opportunità professionali delle donne e contribuire a una divisione del lavoro basata sul genere.

2. **Barriere strutturali:** le barriere strutturali, come la mancanza di strutture di sostegno alla cura dei bambini e degli anziani, possono rendere difficile per le donne conciliare le responsabilità familiari con la carriera professionale. L'accesso limitato a servizi quali l'assistenza all'infanzia di qualità, i congedi parentali retribuiti e gli orari di lavoro flessibili può influire sulla partecipazione delle donne al mercato del lavoro.

3. **Disparità salariale e segregazione occupazionale:** la disparità salariale tra uomini e donne è spesso attribuita a una combinazione di fattori, tra cui segregazione occupazionale (cioè la concentrazione delle donne in settori e professioni meno retribuiti) e discriminazione salariale diretta o indiretta. Le donne sono spesso sovrarappresentate in lavori a bassa retribuzione o in settori con poca crescita economica.

4. **Carenze nelle politiche di parità di genere:** nonostante siano state adottate leggi e politiche per promuovere la parità di genere, l'attuazione e l'applicazione efficace di tali misure possono essere limitate. Una mancanza di risorse, controllo e monitoraggio può ostacolare il pieno raggiungimento degli obiettivi di parità di genere.

5. **Violenza di genere:** la violenza di genere, inclusa la violenza domestica, rappresenta una seria sfida per le donne in Italia. Le conseguenze psicologiche, fisiche ed economiche della violenza possono limitare l'autonomia e l'indipendenza delle donne.

6. **Mancanza di rappresentanza nelle posizioni di leadership:** le donne sono sottorappresentate nelle posizioni decisionali e di leadership nelle aziende e nella politica. Ciò può essere attribuito a fattori quali stereotipi di genere, mancanza di opportunità di formazione e *mentorship*, e culture organizzative che ostacolano la progressione delle donne verso ruoli di potere e responsabilità.



Hai notizie di provvedimenti particolarmente innovativi adottati nel mondo per favorire la parità di genere?

Sì, ci sono stati alcuni provvedimenti innovativi adottati in diverse parti del mondo per favorire la parità di genere. Ecco alcuni esempi:

1. **Islanda - legge sull'uguaglianza salariale:** L'Islanda ha introdotto una legge sull'uguaglianza salariale nel 2018 che richiede alle aziende con più di 25 dipendenti di dimostrare che le retribuzioni sono uguali per uomini e donne che svolgono lo stesso lavoro. Questa legge ha lo scopo di eliminare la disparità salariale di genere e punisce le aziende che non rispettano le norme.

2. **Norvegia - quota di genere nei consigli di amministrazione:** la Norvegia è stata una delle prime nazioni a introdurre una quota di genere per i consigli di amministrazione delle aziende quotate in borsa. Dal 2006, le aziende norvegesi devono riservare almeno il

40% dei posti di consigli di amministrazione alle donne. Questa politica ha portato a un aumento significativo della rappresentanza femminile nei consigli di amministrazione.

3. Canada - licenza parentale condivisa: il Canada ha introdotto un sistema di licenza parentale condivisa che offre incentivi per incoraggiare entrambi i genitori a prendere congedi parentali retribuiti dopo la nascita di un figlio. Questa politica promuove la parità di responsabilità genitoriale e offre alle donne maggiori opportunità di tornare al lavoro senza dover affrontare discriminazioni basate sul genere.

4. Ruanda - quota di genere nella politica: il Ruanda è noto per aver introdotto una quota di genere a livello politico. La Costituzione ruandese stabilisce che almeno il 30% dei seggi parlamentari debba essere riservato alle donne. Questa politica ha portato a una delle più alte percentuali di donne nel parlamento nel mondo, contribuendo a una maggiore rappresentanza femminile nella sfera politica.

5. Svezia - orari di lavoro flessibili: la Svezia ha implementato orari di lavoro flessibili e promosso un equilibrio tra lavoro e vita personale. Molte aziende svedesi offrono ai dipendenti la possibilità di lavorare a tempo parziale o di conciliare il lavoro con le responsabilità familiari. Questo ha consentito alle donne di partecipare più attivamente al mercato del lavoro e di accedere a posizioni di leadership.

Il fatto che in Italia siamo ancora piuttosto arretrati da questo punto di vista può voler dire che nell'opinione pubblica c'è una scarsa percezione del problema?

La percezione del problema della parità di genere nell'opinione pubblica può variare da persona a persona e da contesto a contesto. Tuttavia, è possibile che una certa arretratezza nell'affrontare le questioni legate alla parità di genere in Italia possa riflettere una combinazione di fattori, tra cui una scarsa percezione del problema da parte di alcune persone, una mancanza di consapevolezza riguardo all'estensione e all'impatto delle disuguaglianze di genere, e resistenze culturali o tradizionali al cambiamento.

La percezione pubblica è un elemento chiave per spingere il cambiamento sociale e per l'adozione di politiche e azioni concrete volte a promuovere l'uguaglianza di genere. Se l'opinione pubblica non riconosce pienamente la necessità di affrontare le disuguaglianze di genere e non sostiene attivamente misure volte a migliorare la situazione delle donne, potrebbe essere più difficile per i governi e gli attori sociali promuovere efficacemente il cambiamento.

Tuttavia, è importante sottolineare che l'opinione pubblica non è omogenea e che ci sono molte persone e organizzazioni in Italia che sono consapevoli delle questioni legate alla parità di genere e che lavorano attivamente per promuovere un cambiamento positivo. L'attivismo, la sensibilizzazione e l'educazione sulla questione di genere sono fondamentali per stimolare una maggiore consapevolezza e una comprensione diffusa delle disuguaglianze di genere e dei loro impatti negativi sulla società nel suo complesso.

È importante continuare a sollevare la consapevolezza sul tema della parità di genere, educare e coinvolgere il pubblico in discussioni aperte e costruttive, e promuovere il dialogo e la collaborazione tra le diverse parti interessate per lavorare insieme verso una società più equa ed inclusiva per tutti.

L'azienda, la carriera, l'associazionismo

Intervista di Fulvio Campagnano a Manuela Biti

Il tempo delle donne procede in crescendo, con una evoluzione che fa giustizia di antichi stereotipi. La persona su cui si accentra il "focus" di questo racconto sta vivendo una realtà dinamica, ad alta velocità, iniziata nel 1983 in un microcosmo di una primaria multinazionale leader nell'informatica. Nell'ambito della stessa ditta, la sua evoluzione professionale l'ha condotta ad un livello manageriale di notevole importanza, con uno sviluppo di carriera a dir poco esponenziale.



Dal 2008 la mia interlocutrice si è connotata nell'associazionismo con una storia di successo che l'ha condotta nel 2021 alla Presidenza di ALDAI - Federmanager, l'Associazione Lombarda Dirigenti di Aziende Industriali punto di riferimento della realtà manageriale del territorio e Socio Collettivo della nostra Associazione Nestore.

Sto parlando di Manuela Biti, che ho conosciuto poco dopo la sua assunzione in IBM Italia e con la quale ho avuto il piacere di condividere l'impegno di lavoro nella stessa ditta, seppure in sedi e settori diversi, per diversi anni.

Con qualche domanda, chiedo a Manuela Biti di raccontarci le fasi più salienti del suo percorso, le sue prospettive e le sue osservazioni sull'evoluzione del ruolo della donna nel mondo del lavoro e dell'associazionismo.

Ci illustri brevemente il tuo "excursus" dal periodo di prova alla dirigenza con i risultati più significativi della tua esperienza aziendale?

Sono entrata in IBM nel 1983 nella sede di Perugia e fin da subito ho trovato molte colleghe e colleghi che mi hanno supportato.

Il mio primo capo fu una donna e fu la prima a darmi un insegnamento che ricordo ancora: nessuno ti insegnerà il lavoro, sarai tu a rubarlo con gli occhi, fatti sempre delle domande e cerca le risposte, solo così crescerai professionalmente. Così è stato.

Dopo alcuni anni passai in segreteria, poi in amministrazione e nel 1992 mi fu chiesto di trasferirmi a Bologna a fare il capo segretariale e logistico di 4 sedi. Questa fu la prima vera sfida che mi fu offerta e ovviamente non me la feci sfuggire.

Dopo circa 4 anni mi venne proposto un trasferimento a Milano per un nuovo ruolo

inserito nella compagine Finance con l'obiettivo di creare ed implementare la struttura ed i processi necessari per la gestione dei contratti di Outsourcing.

Nominata Dirigente a dicembre 2000, continuai l'attività per due mesi partecipando al trasferimento parziale delle attività al Reparto fatturazione e definizione delle responsabilità tra le due strutture. Nel frattempo, mi venne chiesta la disponibilità a essere assegnata a Torino in Global Value Services (posseduta 50% IBM e 50% FIAT) con la mansione di Business Operation per la parte di Services Delivery, con l'obiettivo di creare la cultura di costi/ricavi e di education per altre figure di BOM (Business Operation Manager) che dovevano completare la struttura. Coinvolta nella stesura di nuovi processi aziendali per allineamento ai processi IBM, partecipando attivamente a tutte le chiusure mensili/trimestrali/annuali Bilancio WT in sintonia con la struttura Finance.

Rientrai a Milano nel 2007 e dopo un lungo periodo come Manager, nel 2017 sono stata distaccata nella società del gruppo IBM Clienti Innovation Center e nominata Responsabile Finanziario ed Amministrativo, nonché titolare effettivo della Società.



Manuela Biti, dal 2021 Presidente ALDAI, la più grande associazione territoriale del sistema Federmanager: Assemblée dei Soci

Puoi spiegarci l'incidenza nella tua vita personale di una tale esperienza, sempre più coinvolgente?

Posso dirmi soddisfatta di come la mia vita personale e professionale si siano ben bilanciate.

Tutto ciò che ho fatto è stato trovare il giusto equilibrio tra gli impegni professionali e quelli legati alla sfera familiare.

Ho conosciuto tante persone e con molte delle quali ancora oggi sono in contatto. Sicuramente a volte ci sono stati momenti non facili, ma credo sia normale.

Posso dire che ho sempre cercato di prendere il meglio da qualsiasi situazione in cui mi sono trovata, di cogliere il lato positivo delle vicende che stavo affrontando.

Ci racconti come hai vissuto il cambio di passo dal mondo dell'impresa alla realtà dell'associazionismo?

ALDAI-Federmanager rappresenta, tutela e valorizza quasi 15.000 manager sul territorio di Milano, Monza Brianza, Lodi e Sondrio. Offriamo loro servizi di supporto ed assistenza relativi ai vari momenti del rapporto di lavoro dalla costituzione alla conclusione, corrispondendo alle esigenze di orientamento e formazione, erogando consulenza in ordine a questioni previdenziali, fiscali e sanitarie.

L'Associazione vive del lavoro instancabile di soci volontari che mettono a fattor comune la loro professionalità, il loro know how, tempo e dedizione attraverso l'attività del Consiglio Direttivo, Commissioni e Gruppi di Lavoro. A loro va tutta la mia gratitudine.

Il cambio di passo è stato devo dire abbastanza spontaneo, passato il primo momento di "rodaggio", è venuto naturale. Dopo tutto, siamo un'Associazione di manager e tutti noi cerchiamo di confrontarci al meglio per portare avanti insieme la nostra mission in difesa e tutela della Categoria.

Ci illustri le motivazioni del prestigioso riconoscimento che ti è stato assegnato "Merito e Talento - Premio Donna 2013" di ALDAI-Federmanager?

Nel 2013, due colleghi manager segnalavano il mio nominativo per la categoria "gestione dei collaboratori". Mi venne richiesto il curriculum e l'allora giuria esaminatrice ne intravide le qualità manageriali decidendo di premiarmi e facendomi diventare la prima donna in IBM a ricevere il Premio Merito e Talento, un'iniziativa di ALDAI volta a valorizzare il merito e il talento femminile manageriale.

È stata una sorpresa per me in quanto inattesa ma che mi ha fatto un immenso piacere. Ho svolto attività manageriale per circa 30 anni e ancora oggi con i collaboratori, anche pensionati, organizziamo degli incontri per stare insieme. Ho gestito team fino a 36 membri garantendo organizzazione, rispetto delle linee guida ed efficienza esecutiva ponendo la massima attenzione alla formazione del personale come chiave per il miglioramento continuo del servizio e per il rafforzamento dello spirito di squadra. Mi sono sempre inserita senza troppe difficoltà, in nuovi contesti lavorativi grazie a spirito di squadra e capacità di ascolto e comunicazione, che ritengo essere la chiave del successo per lavorare in gruppo.

Ci puoi sintetizzare, dal tuo particolare osservatorio, il tuo pensiero sul futuro delle donne sia nel mondo del lavoro sia nell'associazionismo?

Come prima cosa, mi preme sottolineare che la nostra Associazione ha sempre manifestato un grande impegno nel portare avanti iniziative, eventi e sinergie atti a

valorizzare il management femminile. Lo dimostra anche l'attività del nostro Gruppo Minerva ALDAI-Federmanager che sta lavorando da più di un anno molto attivamente e su più temi.

Gli esempi di leadership femminile nel nostro Paese sono molti e dobbiamo lavorare insieme per cercare di aumentarne la consapevolezza sia nelle Istituzioni che nell'opinione pubblica. Non è infatti un segreto che abbiamo tassi di occupazione molto bassi e una ancora più bassa occupazione femminile.

Siamo al quattordicesimo posto fra i paesi della Ue per parità di genere nel lavoro e la posizione del lavoro femminile è particolarmente bassa a livello manageriale: 28% appena secondo i dati dell'Osservatorio 4Manager che però scende al 18% prendendo in esame chi ha effettivamente un contratto dirigenziale.

Oggi la figura del Manager, uomo o donna che sia, è più che mai fondamentale per trainare le nostre imprese verso una ripresa stabile e duratura: le aziende hanno necessità di manager, donne e uomini di valore, la cui cultura, competenze e capacità di visione e lungimiranza, tra le altre cose, rappresentano un motore necessario per affrontare e superare le prossime sfide.

Ci puoi dire, in conclusione, cosa si aspetta per il proprio futuro una donna come te che si definisce attenta alle novità, curiosa, determinata, sempre disponibile a rimettersi in gioco su nuove opportunità?

Non ho l'abitudine di fare piani a lungo termine, piuttosto colgo tutte le occasioni che si presentano per rimettermi in gioco, per affrontare le sfide. Non temo il nuovo, anzi sono pronta a conoscere, crescere in situazioni sempre diverse. È vero, a volte si ha timore di affrontare "il nuovo" ma occorre tirare fuori il coraggio e la forza di volontà che tutti noi abbiamo ma che troppo spesso non facciamo emergere per pigrizia o più spesso per paura della novità o delle incognite che si possono presentare.

Manuela Biti - Ex-IBM. Presidente ALDAI - Federmanager.

Fulvio Campagnano - Consiglio Direttivo Associazione Nestore. Già Program Manager Gestione Risorse Umane in IBM Italia e successivamente Consulente Gruppo UVET Viaggi e Turismo. Già Consulente Volontario Associazione Prometeo (Istituto Nazionale Tumori di Milano).

Contro la violenza, anche la parola!

Rosa Romano

Violenze e femmicidi sono all'ordine del giorno.

Per comprendere fino in fondo il fenomeno della violenza sulle donne è sufficiente leggere i numeri dei femmicidi. Nel 2021, sono state uccise 119 donne, nel 2022 123, nel 2023 - ad oggi, le donne uccise sono 75 donne, con una frequenza quasi periodale. È un numero, temo, destinato ad aumentare, e le misure per evitarlo, benché attive, si sono rivelate fino ad oggi insufficienti.

Come nasce la violenza di genere e il conseguente femmicidio? Ho letto da qualche parte che *“la violenza contro le donne trova origine nei rapporti di potere tra i generi, imposti dal sistema patriarcale. Questa violenza è endemica e globale e limita il godimento dei diritti delle donne e l'uguaglianza legale, sociale, politica ed economica in tutte le sfere della vita”*.

Ma non sta a me affrontare tale argomento che riservo a persone qualificate e autorevoli. Io posso solo ricordare che ogni unità dei numeri citati sopra rappresenta una donna, con nome, cognome, età e vissuto, a cui è stata barbaramente tolta la vita.

Perché gli uomini uccidono le loro donne? Se entriamo in punta di piedi nella loro vita scopriamo che esse avevano in qualche modo rivendicato il loro diritto alla libertà. Libertà di vivere senza il compagno che per un pezzo di strada si erano trovate accanto.

E invece sono state violate, a loro è stato negato un sacrosanto diritto, perché la libertà è inviolabile. Infatti, l'articolo 13 della nostra costituzione recita: *“La libertà personale è inviolabile. Non è ammessa forma alcuna di protezione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'Autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge.”*

Forse dovremo cominciare a considerare anche questo aspetto.

Invece per un certo periodo, e in alcuni casi anche adesso, ci siamo perse sul senso delle parole e il dibattito si è consumato sull'opportunità di usare il termine “femmicidio” e non semplicemente omicidio. Persino l'Accademia della Crusca ha eseguito una lunga disamina sul termine a cura di Matilde Paoli e alla fine ha concluso che per femmicidio si deve intendere non solo “uccisione di una donna o di una ragazza”, ma anche “qualsiasi forma di violenza esercitata sistematicamente sulle donne in nome di una sovrastruttura ideologica di matrice patriarcale, allo scopo di perpetuarne la subordinazione e di annientarne l'identità attraverso l'assoggettamento fisico o psicologico, fino alla schiavitù o alla morte”.

Superato il quesito sul termine, ci siamo ritrovati davanti la crudezza dei fatti, ossia le donne continuano ad essere uccise per mano di chi è loro accanto.

Ho usato volutamente il termine crudeltà, perché nella doppia zeta ci sta l'asprezza e il disprezzo che come donna e cittadina provo ogni volta che leggo di un femminicidio o anche solo di una violenza. Questa crudeltà è poi diventata sgomento e dolore quando mi è capitato di scoprire che un uomo che conoscevo, che avevo visto bambino, poi ragazzo e infine uomo sposato, sia pure saltuariamente, di cui apprezzavo la mitezza e la gentilezza, ecco quest'uomo aveva commesso un duplice efferato delitto, perché aveva ucciso la compagna e il figlio piccolo, e dopo vari tentativi, si era tolto la vita in carcere. Il fatto è successo nel gennaio del 2021, ma per motivi diversi e personali, l'ho saputo molto tempo dopo.



Louise Bourgeois - *Maman* (2001)

La notizia mi ha devastato, ho cercato di capire, ho rovistato tra la stampa di quel periodo e ho trovato diversi articoli tra cui *Torino today* che concludeva un asettico articolo in questo modo: *“Pochi giorni prima di compiere il duplice omicidio R. aveva scritto un post su Facebook dicendo: ‘Ho rovinato la mia famiglia. Mi farò curare’. La moglie, che lavorava come psicologa, aveva provato a parlargli ma la risposta che aveva avuto era stata la notte di furia omicida costata la vita a lei e a suo figlio. Per tutti a Carmagnola quella era ritenuta ‘una famiglia normale’”*.

Una famiglia normale, appunto, anche se i segni di un rapporto difficile c'erano.

Com'è stato possibile? Sia lui sia lei avevano lavorato nell'ambito dei servizi sociali; avevano entrambi conoscenza e contezza del fenomeno, lei soprattutto che da psicologa aveva certamente avuto occasione di seguire qualche donna con relazioni difficili, forse era stata lei stessa testimone di violenze e di minacce. Eppure, mi sono chiesta per giorni e giorni e continuo a chiedermelo, lei non si è

accorta. Come ha fatto a non rendersi conto che lui stava maturando una simile decisione? Competente ed esperta dell'animo umano, inserita nell'ambiente socio-sanitario, come ha potuto ignorare i segnali che inevitabilmente hanno anticipato il drammatico epilogo?

E lui? Quale meccanismo scatta negli uomini, anche apparentemente miti come era lui, che li spinge a una simile follia? Certo il mistero del profondo è imperscrutabile, ma cosa ha offuscato la coscienza e la razionalità di un uomo, che come lui ha sempre indossato la maschera pirandelliana della normalità e mitezza, e gli ha fatto improvvisamente vestire gli abiti di un assassino?

Che sia necessario rispolverare Freud, fondatore della psicanalisi che diceva: *"l'uomo ha istinti aggressivi e passioni primitive che portano allo stupro, all'incesto, all'omicidio; sono tenuti a freno, in modo imperfetto, dalle Istituzioni sociali e dai sensi di colpa?"*

Forse! E se è così, cosa possiamo fare per interrompere questa vergognosa e macabra catena?

UN Women, l'agenzia delle Nazioni Unite per l'*empowerment* femminile, ha individuato le azioni che tutti noi possiamo - e dobbiamo - fare per prevenire e fermare gli abusi di genere:

1. parlare
2. riconoscere il problema e i segnali
3. denunciare le molestie sessuali
4. sfidare le convinzioni sulla mascolinità
5. finanziare le organizzazioni femminili
6. richiedere risposte e servizi migliori
7. avere più dati
8. spingere per leggi più forti
9. sostenere la leadership delle donne
10. costruire la solidarietà con altri movimenti

Ed è questa l'azione su cui vorrei soffermarmi, perché la ritengo fondamentale e universale, che riguarda le donne e non solo. Siamo più forti quando lavoriamo insieme. La violenza contro le donne è intrinsecamente connessa ad altre forme di discriminazione e ingiustizia, tra cui il razzismo, l'omofobia, la xenofobia, l'abilità, la povertà e il cambiamento climatico. Insieme, possiamo resistere all'arretramento dei diritti delle donne, amplificare le richieste dei movimenti femministi in tutto il mondo e spingere in avanti per porre fine alla violenza.

E infine, non posso chiudere questo articolo, senza prima aver ricordato il valore e l'importanza dell'educazione e della formazione nelle scuole. Educare alla non violenza, affrontare i temi dell'educazione e del rispetto fin dalla più tenera età, è condizione indispensabile per permettere alle nuove generazioni di comprendere e contrastare questo macabro fenomeno. Uno degli aspetti fondamentali per educare alla non violenza è quello di sviluppare la capacità di

costruire relazioni basate sui principi di parità, equità, rispetto, inclusività, nel riconoscimento e valorizzazione delle differenze, così da promuovere una società in cui il libero sviluppo di ciascun individuo avvenga in accordo col perseguimento del bene collettivo.

Il lavoro di sensibilizzazione e prevenzione necessario per il contrasto alla violenza maschile sulle donne e l'educazione a relazioni non violente potrà offrire alle nuove generazioni la possibilità di riflettere su se stesse e sul rapporto con gli altri, riflessione oggi più che mai necessaria, dato che negli ultimi anni stiamo assistendo a un aumento preoccupante di episodi di violenza tra adolescenti, fenomeno sempre più frequente e diffuso, dalle varie sfaccettature che ha bisogno di un'attenzione urgente da parte delle istituzioni e della società in generale.

E su questo aspetto chiudo con una suggestione, lasciataci da Don Milani, di cui celebriamo il centenario e la cui figura è legata in prevalenza all'esperienza didattica rivolta ai bambini per lo più poveri e disagiati. *"La parola ci fa uguali"*, lui diceva, perché parlare e ascoltare, con un ampio vocabolario, significa sviluppare una capacità critica che permette di comprendere il mondo e il senso dell'esistenza.

Violenza di genere: contrasto e prevenzione

Marina Calloni

Le notizie di cronaca che si accavallano senza soluzione di continuità in quotidiani, radio, televisioni e siti online ci lasciano ogni volta sgomenti, come se non ci fosse mai fine a violenza e orrori. Non si tratta di numeri, ma di persone, di storie di vite offese e spezzate che rimandano ad abusi e femminicidi. Le notizie sono raccapriccianti. Sembra aumentare la ferocia con cui questi atti vengono compiuti, con efferatezza e senza il senso di colpa da parte di chi li ha commessi. Spesso l'omicida si costituisce subito dopo l'atto, ma senza pentimento, come se si fosse tolto di dosso "un peso", come se la colpa fosse della donna che rifiutava il suo possesso e controllo.

Le notizie di cronaca ci inducono altresì a riflettere su un'ulteriore aspetto: nessuna di noi è di fatto immune dalla violenza di genere, sia che ci possa colpire in modo inaspettato, sia che accresca nel tempo. Noi tutte possiamo essere vittime, indipendentemente dall'età, dalla cultura, dall'impiego, dalle origini o dalla religione. Secondo una recente indagine, nei Paesi dell'Unione Europea a partire dall'età di 15 anni una donna su tre ha subito una qualche forma di violenza fisica e/o sessuale e una su 20 è stata vittima di stupro.

Il corpo delle donne è sempre stato soggetto a molteplici forme di abuso, molestie e discriminazioni, tanto fra le mura domestiche che dovrebbero essere piuttosto luoghi per una convivenza pacifica, quanto nei luoghi pubblici, laddove si lavora, dove si professa il proprio credo, lungo le strade che possono rappresentare pericoli. La paura di essere attaccate in modo imprevisto è di fatto sempre stata una eventualità che ha storicamente accompagnato l'esistenza delle donne. Come è allora possibile essere "libere dalla paura"?

Una delle priorità consiste senza alcun dubbio nel prevenire la violenza di genere e non solo nel punirla, una volta che si sia già manifestata. La violenza contro le donne è di fatto un fenomeno globale, tant'è che l'Organizzazione Mondiale della Sanità l'ha riconosciuta essere una pandemia. È infatti uno dei maggiori fattori di morbilità e mortalità per le donne. È presente in tutti gli Stati a livello planetario e comporta gravi conseguenze non solo sulle vite individuali, ma anche su intere generazioni e comunità. Anzi, durante la pandemia da Covid-19 la violenza è aumentata, soprattutto a livello domestico.

Le notizie di cronaca ci portano altresì ad un'ulteriore domanda. Se la violenza contro le donne è sempre esistita - come anche miti, storie e opere artistiche ci ricordano -, perché se ne parla solo ora? È forse in aumento? Le risposte potrebbero essere multiple, ma una potrebbe spiegare in particolare il tardivo riconoscimento pubblico del fenomeno.

La violenza contro le donne è stata riconosciuta come violazione dei diritti umani soltanto nel 1993 nel corso della conferenza mondiale delle Nazioni Unite sui

diritti umani, tenuta a Vienna. Ma tale decisione epocale era stata resa possibile soltanto grazie alle pressioni e alle mobilitazioni trans-culturali dei movimenti femminili a livello internazionale. Fino ad allora erano state solo le donne a prestare aiuto alle vittime, creando “privatamente” rifugi e centri per accogliere donne maltrattate.



Angelica Kauffmann, *Plinio il Giovane e sua madre a Miseno* (1785)

Nel 1995, durante la conferenza ONU dedicata a Pechino ai diritti umani delle donne, viene ripresa la questione della violenza di genere e grazie alla sottoscrizione di un documento finale gli Stati membri si impegnano a prendere misure specifiche per contrastarla. Da allora istituzioni sovra-nazionali cominciano a lavorare in tal senso attraverso direttive e convenzioni, così come gli Stati si impegnano a emanare leggi e a progettare politiche pubbliche per contrastare il fenomeno. Ed è grazie a tali misure che si comincia a raccogliere dati, a specificare le forme attraverso cui la violenza di genere si manifesta a livello fisico, sessuale, psicologico ed economico. Nell'ultimo decennio si è aggiunta un'ulteriore forma di violenza che viene agita tramite i social media e dispositivi digitali, che rafforza immaginari e linguaggi d'odio (cyber-violenza).

In tale contesto è divenuto pertanto fondamentale in Europa l'impegno di due istituzioni sovra-nazionali: l'Unione Europea (formata da 27 nazioni) con l'emanazione di molte direttive sulla parità di genere e il Consiglio d'Europa (composto da 46 Stati) che con la "Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica" (detta *Convenzione di Istanbul*) ha segnato una chiave di volta nel contrasto della violenza. Tale convenzione - firmata nel 2011, ratificata dall'Italia nel 2013 ed entrata in vigore nel 2014 - è basilare perché vincola i Paesi sottoscrittori a contrastare il fenomeno con costanti monitoraggi. È fondata su 4 "P" Protezione delle vittime, Procedimento giudiziario, Prevenzione del fenomeno, Politiche integrate.

L'Italia è stata una ritardataria nell'approvazione delle leggi di genere, se si pensa che è solo nel 1996 che, grazie alla legge su «Norme contro la violenza sessuale», lo stupro non viene più considerato come un delitto contro la moralità pubblica e il buon costume, bensì come delitto contro la persona. Da allora il parlamento italiano ha approvato ulteriori leggi di contrasto, in conformità con direttive comunitarie. Importante è l'approvazione delle seguenti norme: nel 2001 la legge che prevede l'allontanamento da casa del partner violento (Legge n. 154), nel 2009 la legge contro atti persecutori, cioè lo *stalking* (Legge n. 38), nel 2013 la legge per il contrasto alla violenza di genere (Legge n. 119), nel 2015 la ratifica della direttiva UE sulla protezione delle vittime (D.lgs. n. 212), nel 2018 la legge a favore degli orfani per crimini domestici (Legge n. 4), nel 2019 la legge che modifica il codice penale, prevedendo speciali misure di intervento (il cosiddetto Codice Rosso), rafforzato nel 2022, nel 2022 la legge che potenzia la raccolta di dati statistici attraverso un maggiore coordinamento di tutti i soggetti coinvolti (Legge n. 53). È stato inoltre sottoscritto il "Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2021-2023". Sono state istituite due Commissioni parlamentari contro il femminicidio presso il Senato della Repubblica (nel 2013-2018 e nel 2019-2022) e ora una nuova commissione di tipo bicamerale a partire dal 2023. Non da ultimo è stato istituito un Osservatorio su "Omicidi volontari e violenza di genere" presso il Ministero dell'Interno (<https://www.interno.gov.it/it/stampa-e-comunicazione/dati-e-statistiche/omicidi-volontari-e-violenza-genere>). Solo grazie a recenti raccolte dati, la violenza di genere può essere pertanto "contata" e monitorata. Prima non esistevano informazioni precise.

Molte sono dunque le misure prese negli ultimi due decenni per il contrasto della violenza di genere, ma, nonostante ciò, il fenomeno non sembra diminuire, anzi sembra attecchire anche fra le giovani generazioni. Il contrasto della violenza è infatti una questione non solo penale; è soprattutto un problema culturale che concerne la prevenzione, la sensibilizzazione pubblica e la valutazione del rischio. In tale contesto, si situa il ruolo fondamentale che dev'essere agito dal sistema educativo ed universitario in termini di didattica, formazione, ricerca, terza missione, secondo una prospettiva internazionale. E in ciò consiste il nostro impegno come cittadine, ma anche come docenti e ricercatrici che da anni cercano di affrontare la questione della violenza contro le donne, organizzando corsi per studenti, programmi di formazione per professionisti, ricerche a livello nazionale, campagne di sensibilizzazione con associazioni della società civile e centri antiviolenza, collaborazioni con istituzioni nazionali e sovranazionali. Ogni volta ci si rende tuttavia conto che la strada da compiere è ancora lunga, ma non possiamo tuttavia che proseguire nel nostro impegno.

Marina Calloni - Professoressa Ordinaria di Filosofia Politica, Dipartimento di Sociologia, Università Milano-Bicocca. Ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica italiana, conferitole dal Presidente Mattarella. Delegata della Ministra Cristina Messa (M. Università e Ricerca) su tematiche relative al contrasto della violenza di genere e ogni forma di discriminazione (2021-22); consulente per la "Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere", Senato della Repubblica. Coordinatrice del gruppo di lavoro per la "Relazione su Linguaggio, Educazione scolastica e Formazione universitaria per prevenire la violenza di genere: una questione culturale" (2021-22).

La soggettività delle donne di fronte al futuro

Carmen Leccardi

Una riflessione a partire dal Sessantotto

Qualche anno fa, in occasione del cinquantenario del Sessantotto, in Fondazione Badaracco abbiamo deciso di raccogliere una serie di nostri contributi autobiografici di quel movimento e di quel tempo. Di seguito una parte della mia testimonianza:

“Il Sessantotto era nell’aria già alcuni anni prima di diventare visibile nelle piazze e nelle università occupate. Era nelle teste e nelle vite di quella generazione di giovani, ragazzi e ragazze, che si stava avvicinando ai vent’anni nella seconda metà degli anni Sessanta. E che sognava – letteralmente non vedeva l’ora – di potersene andare lontano da casa, lontano dalle famiglie, dalle scuole, dalle chiese: da una serie incrociata di divieti che, congiuntamente, rendevano le nostre vite ‘ristrette’. Andare via, andare via, andare via. Una vera e propria ingiunzione interiore, un desiderio coltivato quotidianamente, da me come da una miriade di altre e altri, in attesa di finire la scuola superiore ed entrare all’università (per chi aveva la possibilità di farlo). Ci sentivamo ‘ristrette’ – come in un carcere – noi ragazze. Questo accadeva perché, congiuntamente a quel senso di costrizione, avevamo ben chiaro che quello che ci apprestavamo a vivere, che ci stava letteralmente aspettando dietro l’angolo, era il tempo del ‘possibile’. Nuove idee, nuove forme di relazione, nuovi luoghi da esplorare, nuove esperienze da condividere. Eravamo dunque insieme dentro il ‘vecchio’ che ci obbligava quotidianamente a tollerare routine asfittiche, e dentro il nuovo che, secondo un’immaginazione quotidiana, ci avrebbe aperto porte e introdotto in mondi non ancora conosciuti, ma certamente migliori. Un mondo ricco di opportunità, senza divieti. In una parola: LIBERO. Ecco, essere libere era quello che ci importava di più. Per noi ragazze voleva dire poter vivere come volevamo vivere: poterci esprimere senza filtri, ricercare i modi più adatti attraverso i quali dare spazio alla nostra voglia di essere protagoniste della esistenza (...).

Ero un’adolescente ribelle, e ho aspettato il Sessantotto proprio come si aspetta un temporale d’estate – assetati di fresco e di vento – per riprendere la metafora di Adriano Sofri. Trento e la sua facoltà di sociologia mi sono parse subito la risposta più adeguata ai miei bisogni di identità e di libertà. Per due motivi. In primo luogo, la sociologia rappresentava, ai miei occhi, una forma di sapere capace di tenere insieme, in una sintesi propria, filosofia, antropologia, economia, studi politici. Ma soprattutto, per definizione, perché si trattava di una forma di sapere che spalancava le porte al non-ancora-nato, lo rendeva possibile, almeno ai miei occhi. Considerava non solo le cose come erano, ma anche come sarebbero potute essere. La seconda ragione aveva un’importanza certamente non minore. Abitando sul lago Maggiore, a meno di cento chilometri da Milano, la scelta considerata ‘naturale’ da chi stava da quelle parti e voleva iscriversi all’università era andare a Milano. Ma mi era molto chiaro che, qualora avessi

scelto di frequentare l'università a Milano, sarebbe stato probabilmente impossibile fare accettare alla mia famiglia la scelta di vivere fuori casa (senza eccessive difficoltà avrei infatti potuto viaggiare ogni giorno per e da Milano). Iscrivermi a sociologia a Trento, in sostanza, ha rappresentato un'opportunità unica: andare via da casa e insieme soddisfare il mio bisogno di sapere critico. Ai primi di novembre del 1968 sono dunque felicemente approdata all'Istituto Superiore di Scienze Sociali di Trento. Ero una diciottenne super contenta della vita e molto curiosa. Nell'atrio c'era uno studente con barba e eskimo che gridava: "Studenti, studenti, movimento studentesco, da questa parte!" indirizzando le matricole verso un'assemblea. La prima di una lunga serie. Da quel momento in avanti le assemblee, le riunioni, i gruppi di studio, i seminari sarebbero diventati il mio habitat quotidiano. Dalla solitudine del lago alla vita collettiva sempre e dovunque. Il passaggio non sarebbe potuto essere più brusco. Tuttavia, poiché era stato desiderato con grande intensità anche i suoi aspetti più problematici venivano rapidamente metabolizzati. Non di meno, l'"invasione" del pubblico è stato per me uno degli aspetti più significativi di quel primo rapporto con il Sessantotto. Si stava insieme dalla mattina alla sera, gli spazi di solitudine non erano previsti. Il 'tempo per me' era sparito, e tutto il tempo era diventato tempo collettivo. Per il resto, lo studio nei gruppi e i seminari; l'università spesso occupata; il dissidio perenne con la maggior parte dei docenti; le lezioni predilette (come quelle, affollatissime, con lo psicanalista Franco Fornari); gli incontri sempre aperti all'interlocuzione con Francesco Alberoni, allora rettore; ma anche gli scontri con la Celere di Padova, con relative manganellate, segnavano il nuovo tempo di vita. Il quotidiano cambiava forma e significato, diventava il luogo del vivere, non più quello dell'attesa (e, spesso e volentieri, della noia). Il futuro era diventato presente. Una sensazione magnifica. Quel che accadeva nel quotidiano corrispondeva in modo quasi perfetto a ciò che avevo immaginato a lungo, e altrettanto lungamente desiderato. Stavo bene con le nuove amiche (con le quali, ad inizio dell'anno successivo, avrei 'messo su



foto di Uliano Lucas

casa', condividendo un piccolo appartamento); stavo bene con i compagni e le compagne con cui studiavo, con cui preparavo esami collettivi e con i quali e le quali facevo continue riunioni politiche (...). Ma fare politica era anche divertimento, scoperta, rielaborazione comune, donne e uomini insieme. Personalmente non ho mai vissuto nel movimento situazioni caratterizzate da forme di sessismo manifesto. Qualche anno più tardi, attraverso l'esperienza femminista, avrei messo al centro le variegate forme del potere quotidiano maschile e i modi per combatterlo - a partire dalle relazioni tra donne e dal potenziamento delle soggettività, personali e collettive, che quelle relazioni consentivano. Nel movimento studentesco trentino, per come l'ho vissuto nel Sessantotto, la presenza di rapporti di potere di ordine patriarcale non era all'ordine del giorno, almeno per gran parte di noi ragazze. Lo sarebbe stato da lì a poco. Per il momento l'orgoglio di una lotta comune - contro le istituzioni autoritarie, contro la cultura libresca, contro la burocratizzazione della politica - sembrava avere la meglio sulla consapevolezza dell'androcentrismo. Che pure, nel giro di qualche anno, lo sguardo del movimento delle donne avrebbe messo perfettamente a fuoco. Nella mia memoria, quel periodo resta dunque associato ad una sensazione di pienezza esistenziale, di gioia, di comunicazione genuina - con le ragazze e con i ragazzi.

Come pensiero conclusivo vorrei ritornare un momento sul tema del futuro, sul come guardavo in quel periodo al futuro. Molti anni dopo, come sociologa, mi sarei occupata di come le giovani donne e i giovani uomini si rapportano al futuro, e lo avrei considerato un indicatore importante dei modi in cui ci si relaziona al tempo della storia. Ebbene, negli anni del movimento il pensiero del futuro non ha mai costituito per me un problema. Come ho ricordato prima, presente e futuro risultavano ai miei occhi indistinguibili. Vivendo 'quel' presente attraverso un quotidiano appassionato, il futuro era già lì, a portata di mano. Mi impressiona soprattutto, tornando indietro nel tempo attraverso la memoria, la rappresentazione di una totale indifferenza per quel che riguarda il futuro personale - cosa avrei fatto dopo Trento, dove sarei andata a vivere, come avrei sbarcato il lunario. Il futuro sarebbe arrivato per conto proprio, per così dire, sarebbe stato un 'futuro storico', la naturale conseguenza di quel che mi impegnavo - ci impegnavamo - a fare e costruire quotidianamente attraverso la politica. Allora mi importava soprattutto ragionare su che cosa avrei dovuto rifiutare per consentire a quel futuro di non sfuggirmi, di non 'saltarmi': contro quali convenzioni avrei dovuto battermi, quali 'destini femminili', dal matrimonio alla maternità, rifiutare, quali regole del vivere conformista neutralizzare (...)"¹

In questo testo rievocavo dunque l'esperienza personale di quel periodo straordinario da più punti di vista: non solo perché di fatto il primo e più significativo movimento collettivo dalla fine della Resistenza; ma anche e - in riferimento a queste riflessioni - soprattutto in relazione alla sua profonda

¹ Il testo riprende, integrandolo, il contributo pubblicato in *Ragazze nel '68*, a cura di Fondazione Badaracco, Enciclopedia delle Donne, 2018. Il testo integrale è apparso anche su *Nestore Informa*, n. 35, 2018.

influenza sulle biografie generazionali, di noi ragazze in particolare. Il futuro che costruivamo nel quotidiano, avvolte e protette da una ventata di ottimismo, avrebbe lasciato la sua impronta positiva nel modo di volgersi e pensare la politica da parte delle donne che si apprestavano a dare vita al femminismo della 'seconda ondata', negli anni Settanta del Novecento. In particolare, queste ragazze portavano in dote al movimento delle donne la profonda convinzione del potere trasformativo delle soggettività in generale, e delle soggettività femminili in particolare. In altre parole: donne mai più 'soggette' a questa o quella forma di dominazione maschile, ma protagoniste della propria vita e della vita collettiva. Soggetti sociali a pieno titolo, consapevoli del proprio potere; capaci, partendo dal principio di auto-determinazione ('Io sono mia') di affermarsi come agenti di mutamento direzionato - sotto il profilo della formazione, del lavoro, delle relazioni di coppia e così via. Ricordare oggi questi aspetti, vorrei sottolineare, non va considerato come uno dei molteplici esercizi di memoria cari ad un secolo incapace di proiettarsi nel futuro. Rievocandoli, il mio intento è piuttosto quello di portare l'attenzione sulla stretta relazione tra la cosiddetta 'mentalità' di un'epoca e il tempo storico che la esprime. Detto altrimenti: la visione positiva del futuro e, al suo interno, della propria forza che le donne avrebbero espresso negli anni Settanta, è figlia di un'epoca storica aperta e fiduciosa nel miglioramento economico, politico e sociale. I famosi Trenta Gloriosi del secondo dopoguerra europeo ne sono diretta espressione. La fiducia in se stesse e quella nel futuro collettivo costituivano, in tal senso, due facce della stessa medaglia.

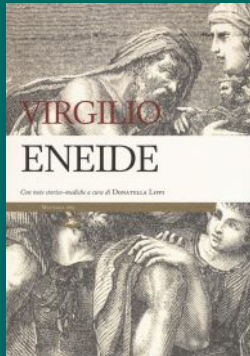
Per venire all'oggi. Mezzo secolo più tardi, le soggettività delle donne, e le battaglie per la loro libera espressione, non sono certo venute meno. Tuttavia, in un contesto di rappresentazioni del futuro come dimensione apertamente minacciosa (le diseguaglianze crescenti, la guerra, la crisi climatica, una possibile nuova minaccia atomica...) esse si esprimono non di rado - se fuori dai movimenti - secondo modalità più oblique, meno dirette. In questa cornice, il nostro sguardo collettivo tende a leggerle sovente, se e quando le riconosce, come voci solo difensive. Non condivido questa analisi. In un quadro sociale che ha perso un rapporto vitale con il futuro, necessariamente anche l'espressione delle soggettività patisce. Per poterle sostenere, dobbiamo dunque in primo luogo cambiare il nostro modo di metterle a tema. Grazie ad una loro differente rappresentazione, al riconoscimento dei loro chiaroscuri non come pura e semplice perdita di impegno pubblico, potremo ad esempio meglio sostenere le battaglie di libertà in cui le donne sono oggi impegnate (per famiglie non tradizionali, per il diritto alla maternità, se desiderata, ma anche all'aborto e così via). E, suona qui quasi retorico ricordarlo, nel portare avanti in tutti i modi e le forme possibili la guerra alla terribile violenza maschile che in questi anni, in modo più esplicito di sempre, si è scatenata per farle tacere in modo definitivo, spezzando le loro vite.

Carmen Leccardi - Professoressa Emerita in Sociologia della Cultura, Università Milano-Bicocca; Presidente dell'International Society for the Study of Time, con sede negli Stati Uniti.

Donne eccellenti: uno sguardo al passato

Anna Moretti

Dedichiamo un ricordo a qualche donna che ha lasciato una traccia del suo passaggio nell'arco della storia, dall'antichità ad oggi. Il criterio seguito è del tutto soggettivo, e abbiamo scelto di farlo segnalando alcuni libri che parlano di loro. Troverete solo 9 nomi emblematici, non certo esaustivi: sono donne antesignane di arti e professioni nuove, idee e realizzazioni che hanno contribuito allo sviluppo del pensiero e dell'umanità, non raramente soggette a limiti e violenze, fino al rischio della propria vita (fn).



Virgilio, Eneide, libro quarto (l'amore di Didone per Enea e il compiersi del suo destino).

Didone, regina, non è solo la figura tragica e appassionata, ricreata in tutta la sua potenza dalla poesia di Virgilio, da cui emerge un profilo femminile nobile e fiero; infatti è insieme a Semiramide, cui si deve la fondazione di Babilonia, l'unica donna **fondatrice di città**, nell'814 a.c.: figlia di re, esule per colpa del fratello, invidioso di lei, entrata in possesso di un appezzamento da parte del re delle popolazioni nomade dei Getuli presso cui si rifugia, e che le mette a disposizione tanta terra *quanta ne può cingere una pelle di bue*, con astuzia e determinazione Didone la taglia a striscioline sottilissime, così da dilatarla all'Inverosimile, e ne nascerà Cartagine, poi diventata la storica antagonista di Roma.



Dorotea Memoli Apicella, "Io, Trotula, storia di una leggendaria scienziata medievale", Marlin 2013

Trotula de Ruggiero, moglie e madre di medici, e prima donna **medica** d'Europa, è stata definita la punta di diamante della scuola medica salernitana dell' XI secolo, "magistra" in questa scuola e autrice di testi di ginecologia e ostetricia rimasti esemplari per secoli. Tra i suoi testi, arrivati fino ad avere la versione a stampa nel cinquecento, il "*De passionibus mulierum ante in e post partum*" (sulle malattie delle donne prima, durante e dopo il parto). L'amara esperienza fatta, la spingerà ad approfondire i suoi studi per riscattare sé stessa e tutte le altre donne, donando loro il piacere della salute e della bellezza. Si è occupata pertanto, come medico, di cosmetici e di bellezza femminile, (lasciando un testo con 37 ricette) nell'idea che la salute non può prescindere dal generale benessere.



Silvia Ronchey, "Ipazia, la vera storia", Bur, 2011

Ipazia visse ad Alessandria d'Egitto nel V secolo d.c. e fu filosofa, matematica ed **astronoma**, maestra di libertà di pensiero e di comportamento, quando la sua femminile eccellenza accese l'invidia del vescovo Cirillo che fu responsabile della sua morte: aggredita, dilaniata, le furono cavati gli occhi con i quali si volgeva alle stelle, il suo corpo fu smembrato e bruciato da parte di fanatici cristiani, esponenti del rigido monoteismo di stato nell'impero romano-bizantino. Emblematico esempio di scienza, di laicità, di pluralismo e di

martirio nelle battaglie ideologiche, religiose e letterarie di ogni tempo, ha ispirato Dacia Maraini nel suo recente libro "Nel nome di Ipazia", contro la violenza di genere.



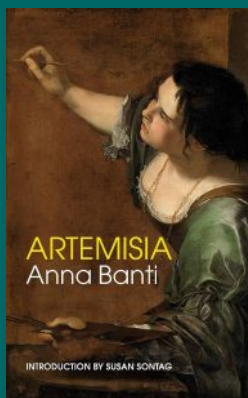
Nicoletta Bortolotti, "Un giorno e una donna - vita e pensiero di Christine de Pizan" - Harper & Collins, 2023

Christine de Pizan è stata **scrittrice** e poetessa alla corte dei re di Francia. È riconosciuta come la prima scrittrice di professione e come la prima vera storica che riporta nei suoi lavori eventi di cui è stata testimone oculare oppure su cui ha consultato fonti bibliografiche. La sua opera più nota, uscita ai primi del 1400, è il "*Livre de la cité des dames*" in cui descrive una città, cinta da alte mura, secondo una visione "difensiva" del tempo, dove si trovano radunate donne importanti della storia della umanità, sante, eroine, poetesse, scienziate, regine (tra loro anche Didone), di cui riesce ad esaltare il ruolo nella storia e in cui è centrale il tema della istruzione femminile. "*La città delle dame*" è un titolo attualmente in catalogo e reperibile in numerose edizioni.



Melania Mazzucco, "L'archittrice" - Einaudi, 2020

Plautilla Bricci, nata nei quartieri poveri delle Roma papale nel 1616, riuscì a trovare una sua realizzazione attraverso l'arte, rivendicando una propria identità del tutto inedita per quel tempo. Lei stessa si firmava **l'archittrice**, e come tale progettò interamente e decorò Villa Benedetta (di cui restano i disegni) sul Gianicolo, anche se l'abate che gliela aveva commissionata, in seguito gliene attribuì l'idea, ma non la realizzazione, e dipinse tra l'altro una cappella, ancora visibile, nella chiesa di San Luigi dei Francesi, notissima per i quadri del Caravaggio. Dal suo studio di architettura e pittura dirigerà i suoi cantieri, accetterà committenze e in definitiva scriverà la storia della prima donna che compete con gli artisti contemporanei, tra tutti Borromini e Bernini



Anna Banti, "Artemisia" - SE, 2015

Artemisia Gentileschi, prima donna ad essere ammessa in un'Accademia d'arte, **pittrice** di straordinaria personalità artistica, come testimonia, tra l'altro, la sua "*Giuditta decapita Oloferne*", si affermò nella prima metà del seicento a Roma, a Firenze e a Napoli. Ma viene ricordata anche per un evento terribile: a 18 anni venne violentata dal pittore cui il padre aveva chiesto di farle da maestro. La famiglia lo denuncia, è uno dei primi processi per stupro documentati dalla storia, ma ad essere accusata poi è lei, Artemisia, che resiste alle torture, anche se la sua vita ne resterà segnata. (Su questa vicenda, si veda anche la trasmissione "*Una giornata particolare*" di Aldo Cazzullo, 5 ottobre 2022). A novembre una sua mostra al Palazzo Ducale di Genova.



Massimo Mazzotti, “Maria Gaetana Agnesi e il suo mondo - una vita tra scienza e carità” - Carocci editore, 2019

Maria Gaetana Agnesi è stata una **matematica**, filosofa, teologa, filantropa e benefattrice, riconosciuta come una delle più grandi matematiche di tutti i tempi. Fu la prima donna autrice di un libro di matematica, nel 1748, e la prima a ottenere una cattedra universitaria di matematica presso l'università di Bologna. Schiva e timida, ma precocissima, è la prima di 21 figli, impara 7 lingue, e malgrado la fama acquisita, si ritirerà dagli incarichi pubblici e si orienterà verso la teologia e la spiritualità. La sua casa diventa un rifugio per le inferme, fino a quando il principe Trivulzio l'aiuta ad aprire a Milano il Pio Albergo Trivulzio di cui diventerà direttrice fino alla morte nel 1799. Nel Cortile di Brera, unica immagine femminile tra busti, lapidi e targhe di uomini eccellenti, c'è un busto a lei dedicato



Simone de Beauvoir, “Il secondo sesso” , Il Saggiatore, 2016

Simone de Beauvoir (1908-1986), scrittrice, **filosofa** e polemist, compagna di Jean Paul Sartre, descrive qui criticamente i ruoli attribuiti dal pensiero maschile alla donna (sposa, madre, prostituta, vecchia) al fine di affrancarla dallo status minore che la obbliga ad essere l'*Altro dell'uomo*, senza avere a sua volta il diritto di costruirsi come l'*Altra*. Tutto quello che è stato scritto in questi anni dai vari femminismi , le ricerche, le battaglie, le conquiste, nasce da questo libro del 1949, che fu addirittura messo all'indice. Si tratta invece di un testo che con un linguaggio nuovo, tra mito, letteratura, psicanalisi, filosofia e antropologia, vuole sottrarre la donna a un destino biologico che la esclude dalla storia per arrivare, attraverso il lavoro, il salario e i riconoscimenti giuridici, a chiudere il cerchio della sua subalternità al mondo maschile



Tina Anselmi con Anna Vinci - prefazione di Dacia Maraini, “Storia di una passione politica”, Chiarelettere, 2023

Tina Anselmi nel 1976 è stata la prima donna **ministra** della storia repubblicana, di lei si ricordano la sua adesione, ancora ragazza, alla lotta partigiana, la campagna per il diritto al voto femminile, quella sindacale nelle fabbriche, la militanza per il referendum a favore della Repubblica, l'impegno in difesa delle donne; da ministra è stata nominata al dicastero del Lavoro e poi alla Sanità, infine Presidente della commissione di inchiesta sulla loggia massonica P2 di Licio Gelli, senza mai tirarsi indietro di fronte a interferenze e minacce, anzi fronteggiando sempre l'oppressione, la disuguaglianza, il potere deviato e deviante. Da questo libro e delle stesse autrici, la recente fiction su Rai 1, *Una vita per la democrazia*.

Anna Moretti - Socia Nestore. Laurea in Architettura, già Professoressa Associata al Politecnico di Milano in materie legate all'urbanistica, pianificazione e progettazione urbana. Si occupa attualmente di temi relativi alle donne, al femminismo, ai rapporti intergenerazionali.

La donna nell'Islam e nell'Ebraismo

A proposito della donna nell'Islam

'Abd al-Sabur - Gianenrico Turrini

La novità della rivelazione coranica rappresenta un profondo rinnovamento, che si estende anche al tessuto sociale; un'irruzione spirituale che sconvolge le usanze culturali e tribali, che nobilita ed eleva la dignità della donna e il valore ontologico della coppia, contrastando duramente anche la drammatica abitudine tribale, quella dei tempi preislamici, di sopprimere le neonate femmine e di cui si trova un riferimento coranico.

«Quando si annuncia ad uno di loro la nascita di una figlia, il suo volto si adombra e soffoca (in sé la sua ira). Sfugge alla gente, per via della disgrazia che gli è stata annunciata: deve tenerla nonostante la vergogna o deve seppellirla nella polvere? Quant'è orribile il loro modo di giudicare». Corano, XVI, 58-59.

La valorizzazione della donna e l'uguaglianza dei generi di fronte a Dio è riscontrabile sia dal testo sacro, il Corano, sia dalla *sunna*, il corpus di tradizioni riferite ai detti e ai fatti del Profeta Muhammad, e che costituiscono la base di ogni riferimento dottrinale e legale per l'Islam, nonché il fondamento della *shari'a* e del diritto islamico, il *fiqh*.

Il Corano pone uomo e donna come uguali di fronte a Dio e sottolinea aspetti di unità e di amore reciproco che li contraddistingue già dalla creazione primaria.

«Non manderò perduta una sola opera di voi che operate, siate maschi o siate femmine, che gli uni vengono dagli altri». Corano, III, 195

«O uomini! Temete Iddio, il quale vi creò da una persona sola. Ne creò la compagna e suscitò da quei due esseri molti uomini e molte donne; temete dunque quel Dio nel nome del quale vi chiedete favori l'un l'altro, e rispettate le viscere che vi hanno portato, perché Dio è su voi che vi osserva». Corano IV, 1-2

Molto significativo è anche il sermone del Profeta Muhammad, compiuto nel suo ultimo pellegrinaggio alla Mecca, dove sembra presagire la tara culturale di genere presente nella sua comunità. Oltre a richiamare ai pilastri dell'Islam e alla pratica della fede, menzionò l'importanza di rispettare le donne: *«Gente, è vero che avete alcuni diritti sulle vostre donne, ma anche loro hanno diritti su di voi... Trattate bene le vostre donne e siate gentili con loro...»*

E ancora: *«Il Profeta non percosse mai di propria mano né una delle sue mogli ...né nessun altro»,* oppure: *«Il Profeta diceva: non picchiate le donne»,* aggiungendo: *«solo i peggiori di voi ricorrono a simili metodi».*

La domanda diventa, piuttosto: come mai data la precisa prospettiva di valorizzazione in cui viene inquadrata la donna nell'Islam, esiste, invece, questo gap che la pone oggetto di segregazione, subordinazione, violenza e prevaricazione?

L'uguaglianza etico religiosa delle donne nell'Islam, contrasta con la disuguaglianza nelle applicazioni pratiche di diritto sociale, familiare ed economico.

Esclusione e separazione dei sessi, discriminazione della donna, poligamia, limitazione al mondo del lavoro e alla presenza pubblica, *hijab* o ghettizzazione domestica, non costituiscono alcuna conformità né all'Islam né a quanto si possa obiettivamente riscontrare nella *shari'a* o nel *fiq*, ossia il diritto islamico.

E a proposito del velo? Fatta la doverosa premessa che nel mondo islamico, vi sono donne che portano il velo e donne che non lo indossano, e che la questione del *hijab* è stata enormemente caricata sia dal contesto ideologico islamista che ne ha fatto un simbolo identitario e di obbligatorietà, sia dal mondo occidentale che ne ha invece voluto vedere esclusivamente un simbolo di arretratezza culturale e di mancanza di libertà: bisognerebbe piuttosto dire che la dottrina islamica spingerebbe e concentrarsi su questioni essenziali e non irrilevanti, a trovare sempre la giusta misura, *mizan*, in ogni aspetto dell'esistenza.



Iran, anni Sessanta, prima della rivoluzione islamica (1978-79)

Nel Corano non vi è alcun riferimento all'obbligo di indossare il velo da parte delle donne.

Gli unici riferimenti in proposito si trovano in Corano, XXIV, 30-31: «E di alle credenti che abbassino gli sguardi e custodiscano le loro vergogne e non mostrino troppo le loro parti belle, eccetto quel che di fuori appare, e si coprano i seni d'un velo»..., e in Corano, XXXIII, 59: «O Profeta! Di alle tue spose e alle tue figlie e alle donne dei credenti che si ricoprano con dei loro mantelli (*jalababīhinna*); così da essere riconosciute e non essere molestate. Ma Dio è indulgente clemente!».

Nel primo versetto, appare chiaro che si tratta di un invito alla modestia, al pudore e al decoro, aspetto che fra l'altro riguarda anche gli uomini, e il monito: «non

*mostrino troppo le loro parti belle, eccetto quel che di fuori appare, e si coprono i seni d'un velo», risulta un po' difficile volerlo intendere con il coprirsi i capelli o nascondersi completamente il viso dietro un *niqab*.*

Nel secondo versetto, la *ratio* che ne scaturisce è che il “mantello” serviva alle credenti e alle donne della famiglia del Profeta, non per essere segregate, celate, o “velate”, ma per essere protette, per non subire “molestie” persino in quella stessa Medina, prima città islamica, che, nonostante la realtà della nuova rivelazione, era ancora retaggio di residui misogini e tribali. Non a caso, infatti, il versetto successivo, Corano XXXIII, 60, dice: «*Se gli ipocriti, coloro che hanno un morbo nel cuore e coloro che spargono la sedizione non smettono, ti faremo scendere in guerra contro di loro...*». Ebbene coloro che «*hanno un morbo nel cuore*» (*al-Ladina fi qulubihim maradun*), sono coloro che vedono le donne solo attraverso la lente deformante del consumo sessuale e della sopraffazione, affetti da un'imperdonabile turba psichica.

Nel contesto ideologico fondamentalista e con la spinta misogina e sessista del salafismo, la donna oltre ad essere tenuta ai margini della vita sociale e lontana dalla moschea, è divenuta anche strumento di rivendicazione identitaria/culturale con l'imposizione del *hijab*.

Gran parte delle spinte o riforme islamiste, insistono nel dettare le condizioni di limitazione alla donna, come se ciò costituisse il marcatore del vero carattere islamico e aderente alla *shari'a* di uno Stato islamico.

Questa presunta corrispondenza sharaitica, è invece riscontrabile solo nell'utopia retroattiva dell'Islam salafita, o in Stati islamici come ad esempio l'Iran o l'Arabia Saudita.

Il pensiero va rapidamente a Mahsa Amini, la giovane ventiduenne che si trovava in vacanza a Teheran con la famiglia. Il 13 settembre 2022 venne arrestata dalla Polizia morale con l'accusa di portare l'*hijab* in maniera non conforme. Masha Amini muore in ospedale, secondo il regime per cause naturali. Ciò porterà alle sommosse del popolo iraniano e alla feroce repressione del regime.

Oppure in Arabia Saudita, le attiviste per i diritti delle donne Loujain al-Hathloul, Iman al-Nafjan e Aziza al-Yousef, che a maggio del 2018, avevano sfidato il regime guidando l'auto, (divieto fra l'altro abrogato poco tempo dopo) hanno scontato oltre mille giorni di carcere e ancora oggi Loujain al-Hathloul è agli arresti domiciliari.

Spesso si tende a concepire la violenza di genere come connaturata all'Islam, mentre, piuttosto, nell'Islam sono impropriamente “importate”, istanze culturali, etniche o retaggi patriarcali. Il tutto può essere ulteriormente aggravato da Imam o predicatori che per la loro impreparazione, o formazione “fai da te”, distorcono il testo sacro veicolando atteggiamenti di isolamento e subordinazione femminile. Tuttavia, ancora più drammatiche, come nei recentissimi fatti di cronaca, sono “le istruzioni per l'uso” di come lapidare una donna, performance dell'imam Zakaullah Saleem di Birmingham, o a Brescia, la richiesta del PM di assoluzione di un uomo bengalese reo di aver picchiato la moglie, ma il cui crimine viene visto solo “culturalmente orientato”. Sicuramente, tutto ciò non è “orientato” né islamicamente, né legalmente!

Per quanto riguarda, invece, solo alcune delle fulgide figure femminili che contrastano il paradigma di una visione islamista bigotta e sessista, ecco alcuni esempi. Il Profeta Muhammad, quando era assente, aveva scelto una donna Umm Waraka come imam per la sua intera famiglia che comprendeva donne e uomini e per una parte della comunità. La preparazione spirituale di Umm Waraka era profonda ed esaustiva e il Profeta Muhammad mise a sua disposizione perfino un muezzin che chiamasse i fedeli alla preghiera da lei condotta; Khadija, moglie del Profeta Muhammad, oltre ad essere stata la prima testimone e sostegno della missione profetica di Muhammad, fu imprenditrice di successo nei commerci carovanieri a Mecca. Lo stesso Profeta, all'inizio, venne da lei assunto alle sue dipendenze; Fāṭima bint Muhammad, figlia del Profeta Muhammad e di Khadija, divenne la moglie del quarto califfo 'Alī Ibn Abī Tālib, cugino del Profeta, si distinse per le sue virtù spirituali, la sua fede e per i miracoli che compiva; Shiffa bint Abdullah, nota per la sua abilità e affidabilità nel commercio, fu nominata dal secondo califfo, Umar, come supervisore del bazar di Medina; Aisha, altra moglie del Profeta Muhammad, fu famosa per la sua approfondita conoscenza dell'Islam, delle tradizioni profetiche e dello spirito conoscitivo da applicare alle scienze religiose; Fatima al-Fihriyya, fondò nell'859, la più importante, antica e famosa Università del Marocco, al-Qarawiyyin Mosche University. Tuttavia, ciò che più ci colpisce è l'assordante silenzio che circonda l'esistenza, la vita, i detti e i fatti di donne che hanno invece, rappresentato il più fedele spirito dell'Islam e del suo Profeta. Loro hanno brillato, nonostante la misoginia tribale di Imam e false *fatawa* (pareri giuridici).

Emancipazione delle donne nella tradizione ebraica fra luci e ombre del passato e del presente

Elena Lea Bartolini De Angeli

Nel variegato panorama delle multiformi correnti dell'ebraismo, che spaziano da quelle ortodosse più conservative alle *modern orthodox*, dalle *conservative* alle riformate e progressive, fino alle posizioni laico-liberali di vario genere, il processo di emancipazione femminile ha prodotto - e continua a produrre - interessanti cambiamenti percepibili trasversalmente seppur con modalità diverse¹. Da una parte la donna costituisce la garante dell'ebraicità: la normativa rabbinica ha stabilito che è ebreo chi nasce da madre ebrea o chi si converte secondo le regole, e per questo le donne hanno un ruolo fondamentale all'interno della famiglia e della ritualità domestica, che nell'ebraismo è per certi aspetti più importante di quella sinagogale; ma dall'altra c'è chi vorrebbe la donna confinata entro le mura di casa escludendola dallo studio e da qualsiasi ruolo pubblico. Nelle fonti rabbiniche si trovano infatti sia affermazioni che celebrano le donne che espressioni decisamente problematiche. Fra le affermazioni positive

¹ Ripropongo in questa sede sinteticamente alcuni passaggi del mio recente articolo: E. L. Bartolini De Angeli, *Positive influenze dell'emancipazione femminile nella tradizione ebraica* in «Religioni e Società» 38 (2023/105) pp. 45-53.

troviamo ad esempio: «Un uomo che non ha moglie vive senza gioia, senza benedizione, senza bene» in quanto «le benedizioni discendono sulla casa di un uomo solo per merito della moglie» e «il popolo di Israele fu liberato dall'Egitto per i meriti delle donne»². Fra quelle negative troviamo invece: «Dieci misure di chiacchiere scesero sul mondo: nove furono prese dalle donne»³, oppure «Chi insegna Torah a sua figlia insegna tiflut (inutilità)»⁴; è nota anche la posizione di Immanuel Francese - poeta e rabbino fiorentino del XVII secolo - che affermava: «Insegnare la Torah ad una donna è come gettare un tesoro nella fornace»⁵.

Per molto tempo quindi, le donne ebraiche sono state escluse dallo studio e da ruoli importanti nella gestione della Comunità. Fanno eccezione alcuni casi di donne che sono comunque riuscite a studiare o addirittura ad insegnare e dirigere le Accademie dei mariti⁶; così come sono documentati casi di donne imprenditrici che, rimaste vedove, conducono da sole importanti aziende o case editrici⁷, ma sono davvero casi isolati. A tale proposito è bene ricordare che tutte le limitazioni a cui le donne, per secoli, sono state sottoposte non derivano da divieti legati a precetti religiosi, ma da singole opinioni di maestri diventate nel tempo consuetudine. Per questo, grazie al coraggio di donne che hanno saputo andare contro corrente e grazie all'emancipazione favorita dal sorgere dei movimenti femministi, fra il XIX e il XX secolo è iniziata anche per le donne ebraiche una vera e propria svolta. Tutto ciò si colloca nell'orizzonte delle correnti *Reform* sorte nel contesto della *Haskalah*, l'Illuminismo ebraico, che ha favorito importanti cambiamenti: fra questi la decisione di celebrare la maturità religiosa (*Bat mitzwah*) anche per le ragazze introdotta all'inizio del XIX secolo dal rabbino riformato tedesco Salomon Herxheimer, pratica diffusasi prima nelle comunità riformate e successivamente anche in quelle ortodosse, seppur con una diversa cerimonia rispetto a quella dei ragazzi, che ha incentivato l'importanza dello studio anche per le ragazze e le donne in generale.

È così iniziato un processo di emancipazione che, seppur con dinamiche e tempistiche diverse, ha progressivamente coinvolto donne appartenenti a correnti ebraiche diverse che hanno cominciato ad accedere a ruoli fino a qualche tempo prima impensabili. Regina Jonas, ebrea ortodossa, negli anni Trenta riesce ad accedere al rabbinato nella Germania nazista prima di essere deportata e trucidata ad Aushwitz: la sua storia è stata scoperta solo dopo la caduta del muro di Berlino⁸; negli anni Settanta viene ordinata Sally Jane Priesand, la prima donna rabbino riformata americana⁹, alla quale ne seguiranno molte altre sia in America che in Europa¹⁰. Inizia così una nuova era per le donne

² *Talmud Babilonese* (d'ora in poi TB), *Jevamot* 62b; *Bava Metzi'ah* 59a; *Sotah* 11b.

³ TB *Qiddushin* 49b.

⁴ TB *Sotah* 20a. La *Torah* è l'insegnamento rivelato al Sinai che comprende sia il canone scritto (Pentateuco) che la tradizione orale confluita nelle fonti rabbiniche.

⁵ M. T. Milano, *Regina Jonas. Vita di una rabbina. Berlino 1902-Aushwitz 1944*, Effatà, Cantalupa (TO) 2012, p. 56.

⁶ Molti esempi interessanti si trovano nel saggio di: H. F. Cipriani, *Ascolta la sua voce*, Giuntina, Firenze 2011.

⁷ Interessante al riguardo è la storia di: G. Hameln, *Memorie* (1646-1724), Giuntina, Firenze 20152.

⁸ La sua vicenda è raccontata nel saggio M. T. Milano, *Regina Jonas. Vita di una rabbina. Berlino 1902-Aushwitz 1944*, op. cit.

⁹ La sua biografia in *Jewish Women's Archive*, consultabile online sul sito web <https://jwa.org>.

ebree nella quale, seppur con modalità diverse a seconda della corrente di appartenenza, si offre la possibilità di accedere a percorsi di formazione che facilitano una partecipazione più attiva e consapevole alla vita comunitaria, che diventa così lo spazio per un confronto non più condizionato solo da una *leadership* maschile. Oggi esistono Collegi Rabbinici aperti alle donne sia nell'ambito ebraico riformato che in quello ortodosso: proprio riguardo quest'ultimo possiamo ricordare la *Yeshivat Maharat* di New York fondata nel 2009 da Rabbi Avi Weiss e Sara Hurvitz, presso la quale è stata ordinata anche Dina Brawer, proveniente dal mondo *Chabad* e figlia di Rav Salomon¹¹, il fondatore della Sinagoga milanese di piazza Castello recentemente scomparso e gestita oggi egregiamente dalla moglie Simy che si è formata alla scuola di Emmanuel Levinas. Molto interessante è anche la discussa decisione di un Collegio Rabbinico Ortodosso di Gerusalemme: il *Beit Midrash Har'el* diretto da



Donne ebreo in preghiera

Rabbi Herzl Hefter, che dal 2016 offre la possibilità a uomini e donne ortodossi di seguire un percorso di studi rabbinici in un ambiente di apprendimento aperto e in dialogo con la tradizione. Su tale Istituzione il dibattito è piuttosto vivace e non mancano posizioni contrarie riguardo l'apertura alle donne, ma sta comunque riscuotendo un notevole successo e sta facendo molto parlare di sé¹². Come rilevato da un recente studio, nelle classi dei Seminari rabbinici riformati la presenza femminile oggi è pari a quella maschile, mentre la *Yeshivat Maharat* di New York ha già ordinato più di 50 donne ebreo ortodosse¹³.

¹⁰ Si può vedere al riguardo: *Timeline of Women in the Rabbinate in Jewish Women's Archive*.

¹¹ Un'interessante intervista a Dina Brawer è disponibile sul sito dell'UCEI (Unione delle Comunità Ebraiche Italiane). Il suo sito personale è <https://dinabrawer.com>. Il movimento *Chabad* fa parte dei gruppi ortodossi ed è una ramificazione dell'ebraismo chassidico.

¹² Informazioni su questa Istituzione sul sito web www.har-el.org.

¹³ Cf. C. B. Balin, *The ordination of the first female rabbi 50 years ago has brought many changes and some challenges*, disponibile online sul sito web: <https://theconversation.com/the-ordination-of-the-first-female-rabbi-50-years-ago-has-brought-many-changes-and-some-challenges-181391>; S. H. Antonucci, *La donna nel mondo ebraico ortodosso: il dibattito recente* in «La rassegna mensile di Israel» 90 (2015/81) pp. 122-123.

Oggi le donne ebrae non solo possono accedere al rabbinato, ma possono diventare *leader* di Istituzioni Comunitarie, oppure essere riconosciute come decisori riguardo la prassi religiosa; possono anche diventare *Soferet*, essere cioè abilitate alla trascrizione a mano delle Pergamene sacre come il Rotolo della *Torah*, e molto altro. Non sempre però la *leadership* femminile è ben accolta: ci sono comunità riformate che continuano a preferire il rabbinato maschile, mentre in ambito ortodosso l'ordinazione rabbinica femminile abilita la donna a svolgere mansioni soprattutto relative all'ambito formativo escludendola dalla conduzione della preghiera pubblica in presenza di uomini. Ci sono tuttavia interessanti tentativi per riequilibrare la situazione, come la comunità ortodossa *Shirah Chadashah* di Gerusalemme che, pur mantenendo la tradizionale divisione fra uomini e donne, permette a queste ultime di officiare durante la liturgia formando un *minian* femminile *partner* di quello maschile¹⁴.

Seppur con modalità e dinamiche diverse, si sta quindi attestando un progressivo cambiamento da una visione piuttosto accentratrice del coordinamento comunitario, tipico della *leadership* maschile, ad una visione più condivisa e dialogante introdotta dalla *leadership* femminile: le donne ebrae oggi non si accontentano più solo delle tradizionali associazioni loro riservate, come ad esempio l'ADEI-WIZO (Associazione Donne Ebrae d'Italia), ma desiderano diventare protagoniste nella vita comunitaria e nella società; per questo sono molto impegnate nei percorsi di studio per apprendere e approfondire le fonti della tradizione diventando talvolta molto più specializzate rispetto agli uomini: studio e formazione sono infatti strumenti indispensabili per qualsiasi forma di emancipazione. Sicuramente la strada delle pari opportunità è ancora lunga e richiederà tempo, c'è oggi però maggior consapevolezza, rispetto al passato, sia dei propri diritti che dei propri doveri, e soprattutto appare sempre più chiaramente che è possibile innovare senza tradire rimanendo nell'orizzonte dei valori tradizionali.

'Abd al-Sabur - Gianenrico Turrini - Vice-Presidente U.I.I. (Unione Islamica Italiana), accreditato presso il PriMed - Alta Formazione per Imam e ministri di culto musulmani - Università di Padova e Alta Formazione in Finanza Islamica - Università degli Studi di Torino.

Elena Lea Bartolini De Angeli - Docente di Ebraismo ed Ermeneutica Ebraica presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose della Facoltà Teologica di Milano; Direttrice del corso di Alta Formazione in Studi Ebraici presso l'Istituto a Orientamento Universitario Limec di Milano.

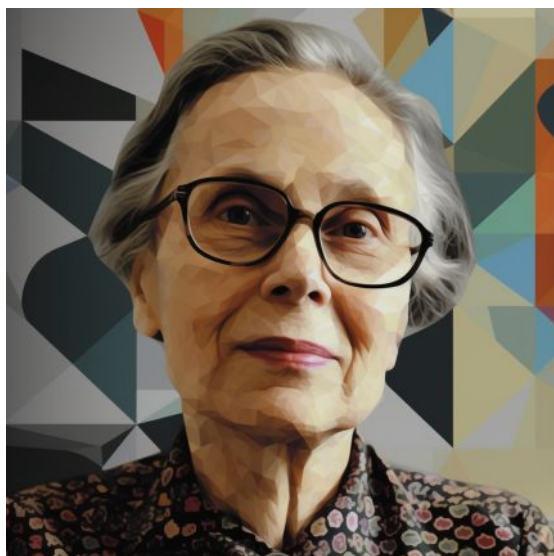
¹⁴ Il *minian* è il numero minimo di adulti (dieci) per poter officiare pubblicamente.

Vera Molnár, 99 anni, pioniera della computer art

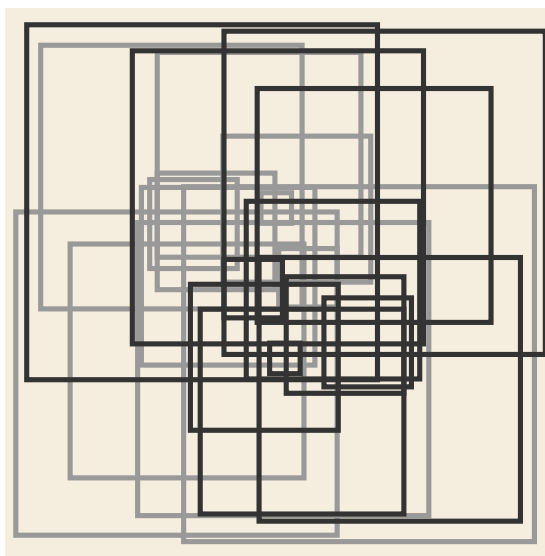
Marco Aureggi

“Disegna 12 quadrati vuoti di colore grigio, di dimensioni diverse e diversa posizione rispetto al centro, in modo che nessun quadrato rimanga isolato dagli altri. Quando hai finito fai una copia della composizione, cambia il colore da grigio a nero, ruota la composizione ottenuta di 180 gradi e sovrapponila alla precedente”.

Quello che abbiamo appena descritto è un semplice algoritmo di arte generativa che produce una delle opere di Vera Molnár del 1974 riportata qui sotto, dal titolo *Le java de 24 carrés*. Un'immagine sufficientemente complessa per essere affascinante e sufficientemente semplice per essere comprensibile. Dall'osservazione dell'opera è cioè possibile ricavare la regola che l'ha prodotta.



Ritratto di Vera Molnár eseguito dall'Intelligenza Artificiale Midjourney



Vera Molnár, *Le java de 24 carrés* (1974), rielaborazione di M. Aureggi

Cosa rende *arte generativa* un semplice algoritmo grafico? Quel pizzico di casualità (*randomizzazione* per gli informatici) che fa in modo che, ogni volta che viene eseguito il programma, l'immagine risultante sia differente dalle precedenti. Parliamo di immagini per semplificare, ma il processo può essere applicato a qualsiasi cosa, dai modelli 3D a strutture interattive, progetti di design o di architettura, ma azzardando un po', anche a progetti di moda o ricette di cucina.

Siamo alle origini della *computer art*, e Vera Molnár, il personaggio di cui vi voglio parlare, è tra i pionieri di questa affascinante ricerca. Nata a Budapest nel 1924, vive e lavora a Parigi dal 1947, è una delle prime artiste a utilizzare il computer. Ma a dire il vero questa donna straordinaria ha incominciato a costruire le sue elaborazioni, riproducibili da un computer, almeno dieci anni prima di avere accesso a un computer vero e proprio, attraverso una serie di procedure che lei stessa ha definito *macchina immaginaria*.

Ho avuto modo più volte di studiare il lavoro di Vera Molnár da quando, alcuni anni

fa, ho incominciato a occuparmi di arte generativa, e di vedere alcune sue opere alla mostra *Salto nel vuoto* a Bergamo quest'anno e alla Biennale di Venezia 2022 - dove, con i suoi 98 anni di età, è stata l'artista più anziana presente a una Biennale. E sempre l'anno scorso, ha fatto parlare di sé per aver creato, a 98 anni, il suo



Alcune opere di Vera Molnár esposte alla Biennale di Venezia del 2022



Vera Molnár, *Variations Sainte-Victoire* (1996), esposte alla mostra *Salto nel vuoto* a Bergamo

primo NFT (*Non-Fungible Token*, un formato digitale, legato alla tecnologia delle criptovalute, in grado di attestare la proprietà e la vendibilità di un'opera digitale).

"Uso forme semplici perché mi consentono di controllare passo dopo passo il modo in cui creo la disposizione dell'immagine. Così, posso cercare di identificare il momento esatto in cui l'evidenza dell'arte diventa visibile. Per garantire la sistematicità di questa ricerca, utilizzo un computer."

Le sue astrazioni geometriche sono create utilizzando un metodo compositivo rigoroso, governato da un insieme predeterminato di regole matematiche che hanno prefigurato lo sviluppo dei computer. Solo nel 1968 Vera Molnár ottiene l'accesso a un computer del laboratorio di ricerca della Sorbona, impara da sola a programmare in Fortran e più tardi in Basic per impartire alla macchina le istruzioni necessarie all'elaborazione delle sue opere, che venivano poi trasmesse a un plotter che produceva disegni al tratto con una penna mobile.

A quel tempo è stata co-fondatrice di diversi gruppi artistici di ricerca come G.R.A.V. (*Groupe de Recherche d'Art Visuel*), che indaga gli approcci collaborativi all'arte meccanica e cinetica, e *Art et Informatique*, gruppo di ricerca per l'arte e l'informatica presso l'Istituto di Arte e Scienza di Parigi.

Negli anni '70 e '80, ha prodotto un *corpus* completo di lavori, prima utilizzando gli enormi computer mainframe della Bull Corporation e del Centre Interrégional de calcul électronique (CIRCE) a Orsay, poi un microcomputer al Centre Pompidou, e infine il proprio computer personale.

Dagli anni '90, il suo lavoro è stato presentato in importanti mostre personali e collettive internazionali ed è nelle collezioni del Museum of Modern Art (MoMA NYC), del Victoria & Albert Museum e del Centre Pompidou. Nel 2005 ha ricevuto il primo premio alla carriera *D.velop digital art award [ddaa]* e nel 2018 ha vinto l'*AWARE Outstanding Merit Award (AWARE Prix d'Honneur)*, un premio sostenuto dal Ministero della Cultura francese come riconoscimento alle figure femminili di spicco nel mondo della cultura.

Un futuro assieme: parole e promesse

Fulvio Campagnano intervista tre studenti universitari

Parliamo ancora del tempo delle donne, ma non soltanto.

Nello specifico, per completare l'analisi tematica proposta per questo numero de IL SEMESTRALE, andiamo alla ricerca dei pensieri, delle opinioni e delle aspettative di giovanissimi di alto potenziale ai quali chiediamo di esprimere pareri strettamente personali. Il campione di riferimento è costituito da tre studenti (due femmine e un maschio) più o meno prossimi alla laurea. E precisamente:

Ludovica, 21 anni, iscritta al terzo anno di corso della Facoltà di Economia e Management per Arte, Cultura e Comunicazione (CLEACC) dell'Università Bocconi di Milano, in partenza per una sessione di Erasmus a Stoccolma,

Vittoria, 21 anni, iscritta al terzo anno di corso della facoltà di Economia dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano.

Federico, 24 anni, laureando in Ingegneria dei Materiali e delle Nanotecnologie al Politecnico di Milano, attualmente impegnato in una sessione di Erasmus a Lisbona.

È assodato che, in particolare, il tempo delle donne procede in crescendo, ad alta velocità e con un'evoluzione che fa giustizia di antichi stereotipi. Ascoltiamo i nostri interlocutori ai quali chiediamo di rispondere sinteticamente a proposito di:

- differenze significative tra valori di famiglia e realtà interpersonali (confronto tra il proprio presente e il vissuto dei rispettivi genitori)
- obiettivi e problematiche delle donne e degli uomini di oggi
- rapporti reciproci nella società, nella famiglia e nel lavoro
- aspirazioni e prospettive in ottica futura

LUDOVICA

Per quanto riguarda le mie prospettive future su una possibile famiglia, noto una forte differenza rispetto alle generazioni passate, dal momento che per me la famiglia viene dopo quella che può essere la mia soddisfazione personale e a livello lavorativo. Sicuramente l'ottica di una famiglia è tra le mie prospettive future, ma non la mia priorità e non sicuramente una cosa che va a sostituire un mio possibile lavoro/carriera; la famiglia piuttosto rappresenta una realtà parallela e non sostitutiva a quella di una carriera lavorativa personale.

Noto qui una differenza da quelli che potevano essere i sogni di mia mamma che invece ha sempre desiderato avere una famiglia prima di tutto, rispetto a quello che invece auguro per me. Ciò non vuole assolutamente dire che non desidero avere una famiglia in futuro, ma che questo desiderio non mi preclude la possibilità di una carriera lavorativa.

Per quanto riguarda gli ostacoli che sento più importanti al giorno d'oggi per i giovani, la prima cosa che mi viene in mente è sicuramente la difficoltà ad iniziare una carriera in Italia. Sono presenti già moltissimi lavori e spesso le aziende

richiedono un'esperienza lavorativa come criterio di assunzione. È difficile dunque trovare il primo lavoro dopo l'Università, perché personalmente penso che ci sia molta titubanza e poca curiosità da parte delle aziende nell'investire in forze nuove e giovani.

Nella mia personale ottica futura ci sono questi ultimi tre mesi a Milano in Bocconi, dopodiché andrò a Stoccolma per 6 mesi con il programma Erasmus. Una volta tornata dall'estero mi laureerò. Possibilmente, dato che appunto come dicevo l'orizzonte lavorativo è molto incerto e dinamico, vorrei poter fare un'esperienza lavorativa prima di un'eventuale laurea magistrale/master. Ritengo che solo l'esperienza in campo possa servire per chiarire le idee e garantire quel po' di esperienza fondamentale per poter poi seguire le proprie passioni. Sicuramente, se sarà possibile, vorrei continuare a viaggiare e spostarmi in diversi luoghi così da conoscere realtà diverse e interfacciarmi con culture differenti.



Vittoria, Federico e Ludovica

VITTORIA

Costruire una famiglia è da sempre tra le priorità dell'essere umano e trovo sia un bisogno attuale anche ai giorni nostri. Noto d'altronde, e mi ricomprendo in quanto dico, che al tempo presente le nuove generazioni considerano questa necessità solamente in maniera secondaria rispetto a fattori come la realizzazione personale. Personalmente ritengo sia fondamentale innanzitutto condurre un percorso di crescita personale, di conoscenza di se stessi e di sviluppo professionale, prima di costruire una famiglia. Questo consentirebbe dal mio punto di vista di permettere l'instaurazione di un nucleo consapevole e consolidato, basandosi appunto su un lavoro precedente su se stessi. Concordo dunque con Ludovica sul fatto che al momento non sia una priorità per me la famiglia, ma bensì un desiderio futuro.

La maturazione di questo pensiero proviene in primis dai miei genitori, i quali hanno sempre ritenuto importante la realizzazione personale e questo ha permesso loro di instaurare una famiglia nel momento in cui lo avessero ritenuto opportuno.

Al giorno d'oggi per donne e uomini le principali problematiche sono legate a trovare il loro posto nel mondo. Ritengo che per molti non sia semplice farsi spazio in una società in cui tutti sono interconnessi e in cui di conseguenza la competitività, lavorativamente parlando, cresce esponenzialmente. Questo chiaramente influenza le generazioni emergenti, le frena e fa dilagare un sentimento di impotenza.

Per quanto riguarda il mio futuro, mi auguro che, concluso il percorso di laurea triennale eventualmente seguito da una laurea magistrale, io riesca ad accedere a un lavoro che mi sproni ogni giorno a migliorarmi e a farmi crescere ancora, permettendomi così di essere continuamente incentivata a migliorarmi come persona.

FEDERICO

Sicuramente il concetto di famiglia è molto cambiato tra le generazioni, sembra che adesso non sia più una priorità come lo era una volta. Secondo me non andrebbe rifiutato e denigrato come concetto ma semplicemente adattato al mondo contemporaneo, quindi basato su valori coerenti con la nostra generazione.

La posizione della donna nel rapporto fortunatamente sta cambiando, mi auguro che la direzione sia sempre più quella del rispetto e della collaborazione nella coppia, eliminando vecchi stereotipi che portano ad uno squilibrio in essa. Nella società odierna, uomini e donne affrontano una serie di problematiche e sfide legate alle dinamiche di genere, all'equità e alla diversità.

Nonostante i progressi ottenuti negli ultimi decenni, esiste ancora una disuguaglianza di genere diffusa in molti aspetti della società. Ad esempio, l'idea che gli uomini debbano essere forti e assertivi mentre le donne debbano essere gentili e sottomesse può influenzare la loro autostima e le loro aspettative sociali.

Ora sono giunto quasi al termine dei miei studi, sto scrivendo la tesi di laurea magistrale, perciò la mia prospettiva futura a breve termine è inserirmi in un ambiente lavorativo che possa farmi crescere a livello tecnico e personale, possibilmente all'estero. Credo vorrò lavorare fuori dall'Italia per qualche anno, costruendomi un percorso dinamico e stimolante, collezionando più esperienze possibili per poi usufruirne in futuro, magari nella realizzazione di un progetto lavorativo personale.

Conclusione

Così la pensano i protagonisti della nostra inchiesta, ai quali non ci resta che augurare ogni bene per un futuro radioso ricco di storie di successo.

VITA ASSOCIATIVA

Ricordo di Eligio Levi, uno di noi



Eligio Levi, nostro amico, socio e collega, ci ha lasciato definitivamente il 15 giugno 2023.

Persona intelligente, ricca di umanità e di grande spessore morale, come altri coetanei che hanno caratterizzato il Novecento, ha iniziato e continuato lo sviluppo dell'epoca di cui è stato protagonista.

Ha avuto una carriera professionale insolita e interessante, come capitano di lungo corso e ufficiale di rotta per alcuni anni, su una nave scuola destinata ad abilitare giovani ufficiali al passaggio di grado, e successivamente come Direttore di alcune Filiali della Rinascente dove si è svolta la maggior parte della sua vita di lavoro. Il suo principale interesse è stato sempre la scuola, la formazione e lo sviluppo delle risorse umane, verso le quali sentiva un profondo senso di condivisione e solidarietà.

È stato Maestro e Cavaliere del lavoro, riconoscimento non comune alle sue doti e al suo impegno, proseguito quest'ultimo anche dopo il pensionamento come volontario e Consigliere per molti anni di Manageritalia e del Fondo Mario Negri, poi socio Nestore. Ha vissuto con noi la sua ultima avventura nella quale ha profuso il suo impegno ed espresso la sua esperienza e professionalità nel gruppo rapporti intergenerazionali, partecipando alle visite alle scuole di qualsiasi ordine della Lombardia, e nel gruppo di redazione di *Nestore Informa/Il semestrale*. (v. il suo inedito racconto, ricco di *humour*, nel n. 0 de *Il semestrale*, ott. 2022).

Abbiamo perso un amico, un uomo onesto, competente e serio, capace di ridere di sé, come i grandi. Ne sentiamo tutti particolarmente la perdita, e rimane indelebile e istruttivo per noi soprattutto il ricordo del suo amore verso i giovani, ai quali ha dedicato la sua maggior attenzione e impegno con la forte persuasione dell'uomo di cultura.

Ciao Eligio, ti ricordiamo con rispetto e con affetto. Che le vie del cielo siano per te di facile accesso.

La Redazione

Progetto 'Amicizia'

Daniela Fabbri

Come è noto da oltre dieci anni Nestore è presente nelle scuole con il gruppo "Rapporti Intergenerazionali", con una pluralità di interventi a supporto dell'attività educativa.

L'interesse dell'Associazione al tema delle poesie è partito nel 2017 con alcune raccolte di poesie scelte dai soci sul tema dell'invecchiamento; poi, nel 2021, si è sviluppata una raccolta di poesie scritte o individuate dai soci e da ragazzi delle scuole superiori sul tema guerra/pace, che ha dato luogo al Quaderno *Come lepri impaurite*, presentato anche in alcuni momenti pubblici.

Nello scorso anno scolastico 2022/2023, visto il successo dell'iniziativa precedente, si è riproposto all'Istituto Scolastico Superiore Gentileschi un analogo lavoro sul tema dell'amicizia, ritenendolo uno dei temi fondamentali della vita di ogni persona. Gli insegnanti hanno accolto la proposta con grande entusiasmo e, per gli studenti, i percorsi sono stati considerati PCTO (Percorsi per lo sviluppo delle competenze trasversali) con un monte ore fisso per ciascuno, ad integrazione del profilo personale da presentare in sede di esame di maturità. Alla classe 3 D/T, indirizzo turistico, dell'Istituto è stato così presentato il progetto a cura mia e di Carla Facchini, ed è stato chiesto di scegliere una poesia o una canzone sul tema appunto dell'amicizia. In realtà, anche contro le nostre aspettative, tutte/i hanno preferito la poesia alla canzone.

Ogni studentessa e l'unico studente della classe hanno individuato una poesia particolarmente significativa, l'hanno commentata e cercato brevi note sull'autrice/autore per meglio collocare la poesia scelta nel contesto di riferimento: particolare attenzione è stata posta ai riferimenti esplicitamente ed implicitamente legati al tema dell'amicizia.



Rachel Ruysch, *Flowers in a glass vase on a marble ledge* (1716), dettaglio

Metodologia utilizzata

Per facilitare il loro lavoro e su loro richiesta abbiamo fatto una brevissima guida al commento in modo che potessero concentrarsi più sul contenuto che sulla forma.

Le poesie in lingua straniera sono state tradotte con la supervisione dell'insegnante di lingua di riferimento. Qualcuno ha anche scritto una poesia di proprio pugno. Il lavoro è stato condotto dall'insegnante di classe Elena Armelloni e da me come esperta di Nestore. Anche gli elementi, a detta dell'insegnante, più deboli dal punto di vista delle competenze scolastiche si sono impegnati in questo progetto, probabilmente per l'importanza che il tema riveste per ciascuno di noi, in qualsiasi fase della vita, raccontando anche esperienze personali vissuti con un'amica/o. Questo risulta particolarmente significativo in un momento come questo in cui molti fraintendono il concetto di vera amicizia con quello di amicizia virtuale nato con l'avvento dei social, soprattutto Facebook dove i legami sono veicolati solo ed esclusivamente attraverso lo schermo del pc o dello smartphone. Fortunatamente, nonostante la giovane età (o forse proprio per quello, considerato che Facebook risulta da sempre un social utilizzato preferibilmente da fasce di età adulte) nessuna/o ha fatto riferimento ad amicizie nate sui social, ma piuttosto ad amicizie nate durante l'infanzia o sui banchi di scuola.

Il progetto si è svolto nell'aula che loro chiamano "Agenzia Turistica", in cui c'è una postazione informatica per ogni studente/essa; gli elaborati sono stati inviati a Nestore via mail attraverso la rete informatica dell'Istituto.

Il progetto con la classe si è concluso in corrispondenza della chiusura dell'anno scolastico 2022/2023. Nel frattempo l'invito ad individuare delle poesie è stato esteso ai soci Nestore in modo da avere un confronto tra generazioni su un tema che riguarda tutte/i in ogni momento della vita, ma in particolare nei delicatissimi momenti in cui si diventa adolescenti e in quello in cui si diventa senior, momenti in cui la vicinanza degli amici fa sicuramente la differenza rispetto ad altri momenti della vita.

Il filo conduttore nei commenti è senz'altro il concetto di condivisione, di compartecipazione, lealtà e di libertà che si cerca in un rapporto di amicizia.

Sinergie con altri progetti

Inoltre, quest'anno, il tema dell'amicizia ha riguardato anche altre due iniziative Nestore.

Da un lato, è stato uno dei temi trattati dalla *Philosophy Community* curata da Vilma Mazza, socia Nestore, che ha dedicato una seduta specifica all'approfondimento dell'aforisma breve di Aristotele: "Solo una mente educata può capire un pensiero diverso dal suo senza avere bisogno di accettarlo".

Dall'altro, la seconda rassegna organizzata da Nestore in collaborazione con Anteo Spazio Cinema è stata composta da un ciclo di film dedicati all'amicizia nelle diverse fasi della vita. I film scelti sono stati *Close*, *Le Otto Montagne*, *Quartet*, *Spiriti dell'Isola*, *Petit Maman* e *Miracolo a le Havre*. Come scritto dai soci Nestore Marina Matucci e Oscar Castellini nell'articolo sul n.1 de IL SEMESTRALE, a tutti i soci è stato chiesto di commentare i film visti non solo dal punto di vista della qualità della pellicola, ma anche e soprattutto per esprimere le impressioni, riflessioni, emozioni personali provate su questo tema.

Sul sito dell'Associazione alla pagina www.associazionenestore.eu/gruppo-cinema---recensioni trovate le numerose recensioni dei soci a questi film.

Risultato della sinergia tra questi 3 progetti sarà la pubblicazione di un *Quaderno* specifico sul tema *Amicizia* che molto probabilmente sarà pronto prima di Natale.

Daniela Fabbri - Consiglio Direttivo Nestore; già Direttore Settore 'Residenzialità e invecchiamento attivo' - nell'ambito della Direzione Centrale delle politiche Sociali e Cultura della salute, Comune di Milano.

FRAMMENTI DI VITA
racconti dei soci Nestore



Una vacanza in Grecia

Fiorenza Giuriani

Sono nata e vissuta a Milano, dove ho frequentato il Liceo classico G. Parini e la facoltà di Scienze Politiche all'Università Cattolica, dove mi sono laureata nel 1970.

Ho lavorato nel settore fiscale presso un'associazione di piccoli imprenditori fino al 1997 e dal 1998 al 2008 sono stata direttrice di un ente di formazione per piccole imprese.

Dal 2008 sono in pensione e svolgo attività di volontariato in un centro diurno per disabili, sono presidente di un'Associazione di Promozione Sociale culturale e faccio parte del progetto Mentore.

Mi piacciono il cinema, la musica classica e la lettura.

Sono socia Nestore da 3 anni e vorrei avere più tempo per seguire le attività che propone.

Io non sono una grande viaggiatrice, però ho fatto parecchie vacanze all'estero e posso dire che sono stata in quattro dei cinque continenti. Mi manca il continente australe, ma in effetti è proprio un po' lontano,

Però in particolare c'è una vacanza che io ricordo sopra tutte le altre, non perché sia stata in un posto esotico, ma perché è stata un vero e proprio trionfo dell'amicizia. Il più profondo ricordo del viaggio è stato il rapporto tra di noi, con giochi, litigi, discussioni, canti, visite a luoghi di grande bellezza e di storia antichissima. E fame.

Eravamo in dieci amici, tutti poco più che ventenni, quattro coppie e due single. La destinazione era Rodi e, con lo sguardo di adesso, il viaggio è stato piuttosto avventuroso. Siamo partiti in otto con tre automobili, una 128 e due 500, mentre due persone ci hanno raggiunto successivamente in Grecia in aereo, non avendo abbastanza ferie per potersi fare il lungo viaggio in macchina.

Attraversata tutta la ex-Jugoslavia, paese ricco di fascino e in alcune parti ancora rurale e povero, siamo arrivati ad Atene, piuttosto sporchi e con gli occhi già pieni di immagini nuove. Di questo tratto di viaggio, ho un bellissimo ricordo: in uno spettacolo all'aperto, una specie di rappresentazione teatrale, si è esibita una donna che a me allora pareva molto anziana, mal vestita e un po' curva, e ha cantato con una voce meravigliosa e con una "tenuta scenica" incredibile. A me, neo laureata di "buona famiglia" e con criteri molto limitati del bello, dell'eleganza, e inconsciamente convinta dell'equivalenza tra educazione borghese e senso estetico, questa esperienza ha aperto una nuova visione del mondo, dove tutti i valori prima enunciati si sono rovesciati.

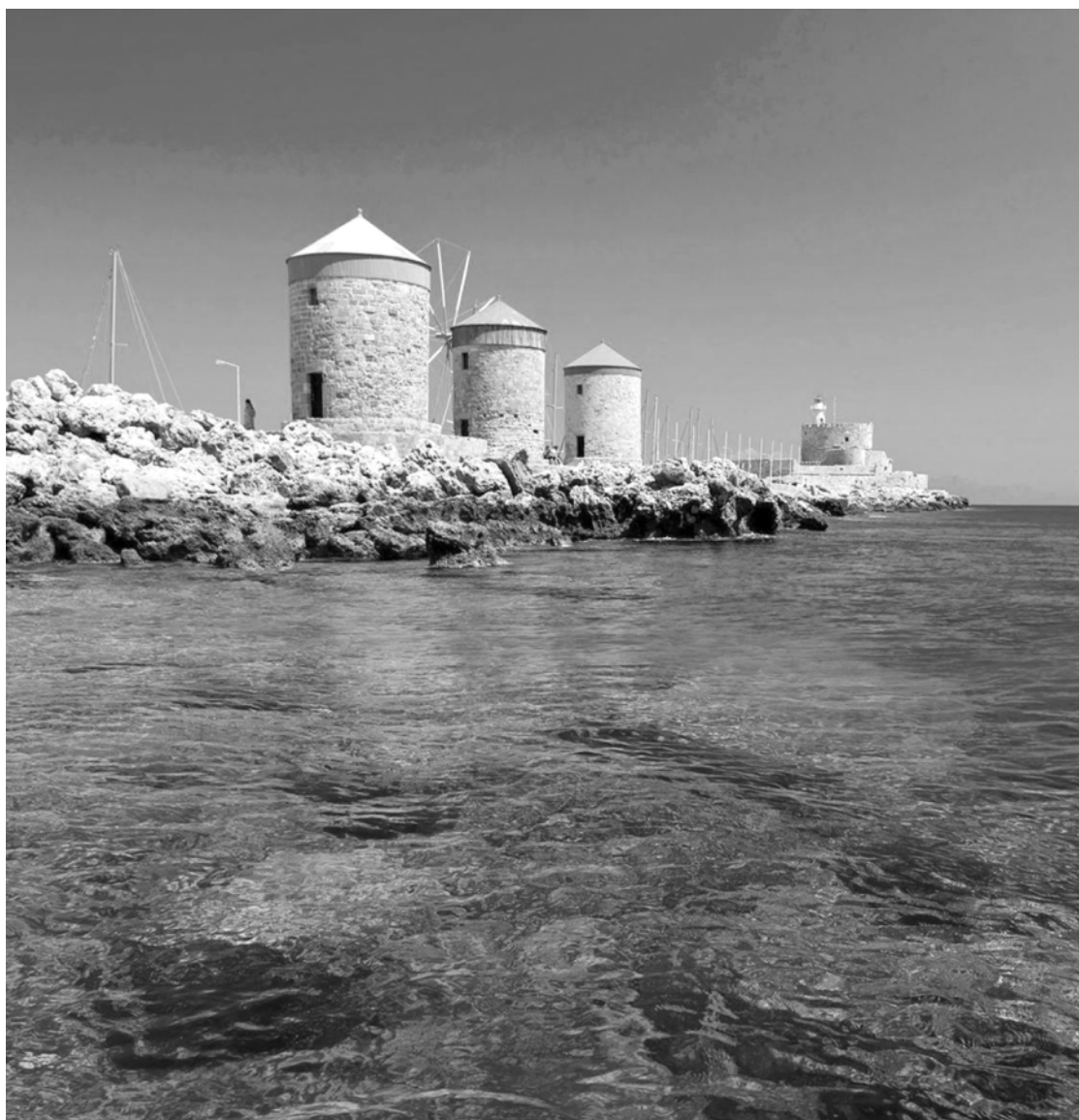
Ad Atene abbiamo preso il traghetto per Rodi. Naturalmente avevamo tutti pochi soldi e, meno se ne spendevano, più a lungo sarebbe durata la vacanza. Abbiamo quindi viaggiato in ultima classe, insieme a famiglie greche che non andavano in vacanza, ma si spostavano per qualche motivo da Atene in altre isole. Dopo parecchie ore, siamo arrivati a Rodi. All'epoca le auto non entravano nella stiva come avviene oggi, ma

venivano caricate con una rete sul ponte e da lì di nuovo scaricate con lo stesso sistema. La nave approdava regolarmente, i passeggeri scendevano con la scaletta, ma le auto venivano scaricate appese ad una rete. L'impressione nel vedere la nostra prima automobile di coppia oscillare nel cielo è stata forte.

È iniziata così la nostra vacanza in questa incantevole isola, dove non desidero mai più tornare per non perdere il ricordo dell'autenticità del luogo, del silenzio, dell'assenza di strutture turistiche invadenti e inestetiche.

Dormivamo sotto le stelle o, nelle tappe più stanziali, in campeggio libero, in piccole "canadesi".

Alla mattina capitava di svegliarsi al suono di lui: *"dove sono i miei calzini?"* lei: *"che cosa cavolo ne so io dei tuoi calzini"*, premessa di un matrimonio perfettamente riuscito ancora oggi. C'era da domandarsi prima di tutto che cosa se ne facesse lui dei calzini con il caldo che faceva - si è poi scoperto: aveva i piedi scottati dal sole e doveva proteggerli - e in seconda battuta come poteva averli persi in uno spazio così limitato come è quello di una canadese. Tuttavia, la scenetta aveva il merito di farci risvegliare ridendo. Del resto, anche a questo servono gli amici.



Una veduta del porto di Rodi

Parlavo prima di fame.

Come dicevo, la durata della vacanza era strettamente legata alla durata dei soldi.

Tutti sappiamo che i liguri sono parsimoniosi. Ce l'hanno insegnato alle elementari, la terra è poca, schiacciata tra mare e montagna, hanno dovuto terrazzare le colline per poter coltivare, ecc. ecc.

Così abbiamo affidato il compito della spesa ad un amico ligure, che ha svolto con grande diligenza il suo compito. La scelta degli alimenti dipendeva dal prezzo. Ci è andata discretamente il giorno in cui l'uva era in offerta. Abbiamo mangiato uva tutto il giorno, a volontà. Un po' meno bene è andata quando il prezzo più conveniente ha riguardato una carne di non so quale o quali animali (e forse era meglio non saperlo) con cui fare le polpette. Quella sera è stato proprio difficile sfamarsi. Per fortuna pasta e scatolette portate dall'Italia ci hanno dato una mano.

Ma a queste regole draconiane un dissidente tentava di derogare. Amava la frutta, non consentita, a parte l'uva a poco prezzo che però doveva costituire il pasto, non il dessert.

Vigeva tra noi il centralismo democratico (forse non molto democratico) e quando l'abbiamo colto con una pesca in mano, naturalmente comprata con i suoi soldi, il dissenso degli altri nove è stato pesante. Il fatto che avesse usato i suoi soldi, in qualche modo peggiorava la sua posizione, che diventava così ipocrita, vile, e anche un po' arrogante.

Nonostante il biasimo di cui fu vittima, l'amicizia non è vacillata.

C'è stato un episodio che ha evidenziato come il regime, in realtà, cominciava a star stretto a tutti.

Una mattina l'amico addetto alla spesa è tornato con una bottiglia di whisky. Non ci è parso vero, e l'astinenza da qualsiasi tipo di alcolici (troppo costosi) ci ha accecato. Benché fosse mattina, ci venne offerto un assaggio man mano che, uno per volta, si usciva dal mare. E uno per volta ci siamo cascati. Il contenuto era un olio di bassa qualità. La reazione di ciascuno, dopo aver sputato, è stata quella di preparare lo scherzo per chi era ancora in acqua. Questa è vera amicizia: condividere ogni esperienza...

Finiti i soldi, siamo tornati. Su una delle due 500 abbiamo viaggiato per 36 ore in tre, anche dormendo in macchina. Se non fossimo stati amici, chi lo avrebbe sopportato?



Io, ragazzo CODA¹, figlio di genitori sordi

Gualtiero Castelli

Laureato in lettere moderne a indirizzo pedagogico, socio Nestore dal 2012.

Attività lavorative: insegnante, esperto di Computer Based Training, interprete di Lingua dei Segni Italiana, consulente per la selezione e lo sviluppo del personale, counsellor.

Per l'associazione Nestore, insieme a Licia Riva, ha ideato e condotto diverse edizioni de "L'Età S/terza": un intervento di counselling di gruppo per accompagnare il processo di invecchiamento.

In collaborazione con Mauro Mattioli ha curato le due raccolte di poesie "Vuoi vedere che invecchio?" e "Autunno, tarda nostra primavera".

Sono figlio di genitori sordi e la particolare comunicazione che avveniva in famiglia è stato uno dei primi elementi che ha dato forma alla mia identità: tutto ciò che atteneva all'espressione visivo-corporea era predominante.

I miei erano sordi nati agli inizi del secolo scorso, epoca in cui gli ausili tecnologici di cui noi ora disponiamo non esistevano e nemmeno erano concepibili. Mia madre, la notte, legava una corda al mio polso di neonato collegandola al suo cosicché qualsiasi mio movimento brusco, legato a un pianto o a un malessere, potesse svegliarla visto che il mio pianto non era in grado di farlo. Mio padre aveva sul comodino una sveglia concepita in modo tale che la molla di carica retrostante, appena avesse cominciato a girare per produrre il suono, facesse cadere un aggeggio di ferro con una testa rotonda su un interruttore che accendeva una lampadina accecante la cui luce comunicava che era il momento di alzarsi. Per richiamare la loro attenzione dovevo agitare il braccio mentre ero nel loro campo visivo oppure dovevo accendere e spegnere la luce del lampadario della stanza in cui erano. In alternativa, essendo a tavola, potevo battere con forza la mano sul tavolo perché il richiamo arrivasse alle loro braccia o ai loro piedi attraverso le vibrazioni diffuse dal legno o dal pavimento.

Dal punto di vista della comunicazione linguistica i miei avevano imparato l'italiano tramite la scrittura e la lettura e non certo grazie all'assimilazione inconsapevole dei suoni e delle costruzioni grammaticali che avviene per chiunque abbia la capacità di sentire. Per questo il loro percorso scolastico è stato molto impervio perché prevedeva l'apprendimento di una lingua che sfruttava il canale uditivo per poter essere imparata "naturalmente", performance per loro impossibile. In aggiunta a questa difficoltà, per riuscire a comunicare con il mondo esterno erano sottoposti a continui esercizi logopedici per pronunciare correttamente i suoni, senza la possibilità di avere un feedback uditivo che ne confermasse la precisione. E, per finire, erano necessarie molte ore di esercitazione dell'abilità di lettura labiale allo scopo di avere un dialogo in lingua

¹ CODA è un acronimo che sta per *Children Of Deaf Adults* (Figli di Adulti Sordi).

italiana perché dovevano essere in grado di leggere sulle labbra dell'interlocutore le parole che pronunciava.

Mio padre, sordo dalla nascita, a sei anni entra in un collegio per sordomuti (come si diceva allora) dal quale, salvo brevi periodi di vacanza, esce solo a diciotto anni. La frequentazione intensiva e continuativa di altri ragazzi sordi lo abitua all'uso di una lingua visiva che permetteva di comunicare nel modo a loro più congeniale. Ciò avveniva solo nei momenti ricreativi perché il metodo scolastico proibiva qualsiasi scambio che comprendesse l'uso della gestualità. A quei tempi i ragazzi non avevano alcuna consapevolezza del fatto che ciò che stavano usando non erano *gesti*, ma "*segni*" che contenevano tutte le caratteristiche di una lingua vera e propria: la Lingua dei segni italiana (LIS). Mia madre, diventata sorda in seguito a febbri altissime insorte quando aveva pochi mesi di vita, a differenza di mio padre, che aveva un'emissione vocale facilmente riconducibile alla sua condizione di persona sorda, "parlava bene" per cui nessuno si accorgeva che fosse sorda. Per questo i suoi genitori speravano che sposasse un ragazzo *udente*.

Ecco la prima considerazione che è d'obbligo sottolineare per un figlio di persone sorde: l'esistenza nelle conversazioni quotidiane della parola UDEnte come se fosse una parola di uso comune, mentre col tempo mi sono accorto che nessuno, all'infuori dell'ambiente dei sordi, usava mai quella parola. Dai miei ho imparato subito che il mondo si divideva in due categorie: gli udenti e i sordi. Gli udenti erano privilegiati e i sordi erano costretti a dipendere e a sottomettersi alla superiorità di un mondo che era governato da persone che possedevano il dono dell'udito.

Ciò originava in loro sentimenti contrastanti: gli udenti erano spesso visti con diffidenza perché non si mostravano abbastanza attenti ai bisogni delle persone sorde e, al contempo, mio papà e mia mamma erano felicissimi che sia io che mia sorella, di dieci anni più grande di me, fossimo udenti.

Ciò li rendeva fieri quasi avessero dato alla luce due fenomeni. Devo dire che, ripensandoci, quel loro orgoglio deve aver dato notevole carica al mio senso di autostima: io valevo come se il fatto di sentire non fosse semplicemente un dato biologico, bensì una dote, una caratteristica personale di enorme valore. Ma, come Spiderman insegna: "*Da grandi poteri derivano grandi responsabilità*", allora non lo sapevo perché la Marvel non aveva ancora inventato il personaggio in questione, peccato, perché così sarei stato preavvertito!

In famiglia, per rispetto del fatto che noi figli fossimo udenti, i miei genitori usavano prevalentemente la lingua italiana mentre noi, per rispetto nei loro confronti, avevamo la massima attenzione nel mantenere sempre un perfetto contatto visivo, una posizione frontale per poter facilitare la lettura labiale e un'estrema cura nello scandire bene la forma delle singole lettere di ogni parola. Come però ho detto all'inizio, tutto era condito da un'espressività corporea molto accentuata: gesti ed espressioni facciali estremamente eloquenti sottolineavano qualsiasi sfumatura dei discorsi. Inoltre, i miei usavano fra loro la LIS nell'illusione che noi non capissimo ciò che si stessero dicendo. Ed è così che io e mia sorella siamo diventati praticamente bilingui: spiando le segrete conversazioni dei nostri genitori. Poi, in verità, la persona con cui ho usato e praticato la lingua dei segni è stato mio padre che la usava con estrema perizia e in modo assolutamente spontaneo, ma fino a quasi quarant'anni sono rimasto nell'ignorante convinzione che il codice comunicativo che usavo con mio padre fosse qualcosa di privato, di familiare, e che avesse valore solo per noi.

Il bilinguismo, unito al superpotere dell'udito, spesse volte, da bambino, si sono ritorti contro di me. Il telefono nero, appeso al muro della sala era per me, da piccolo, un oggetto al contempo magico e odioso. La magia di sentire la voce della nonna e poter parlare con lei che abitava al lato opposto della città era strettamente legata alla maledizione di ripetere al dottore, all'amministratore della casa o a qualsiasi altro estraneo ciò che i miei genitori mi dicevano usando la voce o i segni e poi, di raccontare a loro quello che gli estranei avevano detto a me. Il tutto senza capire nulla dei contenuti, del significato di quei discorsi. Inutile dire che molto spesso la comunicazione non andava a buon fine e la colpa, per me, era mia... Per fortuna ero il piccolo di casa e per fortuna ero maschio così venivo salvato da mia sorella perché allora il ruolo di assistente/aiutante dei genitori, in generale, e dei sordi, in particolare, era un compito riservato alle femmine. Credo che ancora oggi le cose non vadano molto diversamente. A parte la questione delle telefonate, non ho ricordi di difficoltà legate alla sordità nella relazione con i miei genitori né durante la mia infanzia né nell'adolescenza. Devo invece attribuire all'ambiente in cui sono cresciuto, così attento ai segnali trasmessi dal corpo, il valore aggiunto dell'inconsapevole acquisizione di competenze nel riconoscere con estrema facilità e precisione gli elementi di comunicazione non verbale presenti in qualsiasi umana interazione. Competenze che sono state preziose per la mia attività di consulente per la Selezione e lo Sviluppo del Personale. Sono certo, inoltre, che la sordità dei miei genitori, unita alle loro non comuni caratteristiche personali, mi abbiano aiutato a capire cosa sia l'empatia, cosa significhi comprendere cosa provano gli altri senza doverne per forza condividere la condizione.

La mia esperienza in quanto figlio di sordi ha avuto una brusca interruzione alla morte di mio padre, ai suoi cinquantasette anni e ai miei diciotto. Da quel momento in poi, per vent'anni ho condotto la mia esistenza in modo indipendente frequentando la casa di mia mamma occasionalmente e, in alcune circostanze, è capitato che incontrassi alcuni amici dei miei genitori. Diciamo che il mondo dei sordi, per me, iniziava e finiva lì. Mia sorella, invece, era diventata interprete di Lingua dei Segni Italiana e, un giorno in cui, scherzando, le ho detto di non montarsi la testa definendosi una "interprete" mi ha messo in mano due libri: *Vedere voci*² e *La lingua dei segni italiana*³. In questo modo mi ha chiuso definitivamente la bocca e mi ha aperto la mente.

Ciò che avevo confuso con uno scambio di informazioni privato e intimo con mio padre era in realtà una lingua con regole grammaticali precise, usata dalla comunità dei sordi italiani. Inoltre, nel mondo, le comunità dei vari paesi avevano dato vita ad altrettante lingue dei segni che differivano fra loro tanto quanto le lingue parlate perché diverse erano le culture che le avevano prodotte.

Questa straordinaria scoperta mi ha portato al desiderio di recuperare un patrimonio che non sapevo di possedere e che avevo lasciato andare insieme al legame con mio padre. Ho studiato le regole della LIS, ho frequentato un corso per interpreti, ho fatto pratica di interpretazione simultanea, ho chiesto consigli ai miei insegnanti/amici sordi e a interpreti esperti, ho seguito tutti i seminari e i corsi di aggiornamento possibili diventando un professionista molto preparato per superare il ricordo dei fallimenti comunicativi della mia infanzia di cui mi sentivo responsabile. Volevo essere bravo nello svolgere il mio lavoro di interprete per essere libero dal coinvolgimento emotivo nelle questioni che venivano trattate, libero da qualsiasi responsabilità che non fosse il

² Oliver Sacks, *Vedere voci*, Adelphi, 1989

³ Virginia Volterra (a cura di), *La lingua italiana dei segni*, Il Mulino

tradurre in modo puntuale e culturalmente adeguato ciò che sentivo e ciò che vedevo segnare. Niente di più.

La nuova professione mi ha offerto anche la possibilità di approfondire le mie conoscenze del mondo dei sordi scoprendo che, negli Stati Uniti, esisteva una specifica associazione che riuniva le persone figlie di sordi il cui acronimo era CODA (*Children Of Deaf Adults*). Nei corsi e nei seminari sulla LIS o sulle tecniche di traduzione ho incontrato tantissimi CODA, come me e, durante gli scambi piacevolissimi avuti con loro, oltre alle risate legate agli aneddoti telefonici in cui tutti eravamo stati coinvolti, veniva spesso alla luce la questione dell'identità: mi sento udente, sordo o tutti e due? Sono più a mio agio in un mondo o nell'altro? Come gestisco le relazioni significative nel momento in cui i due mondi vengono in contatto e la comunicazione si complica?

Molti CODA sono interpreti o assistenti alla comunicazione nelle scuole e lavorano nel mondo dei sordi. La mia, invece, è stata una parentesi personale e professionale, durata solo qualche anno, che si è configurata come una necessaria e salutare riconciliazione con il passato. La chiusura di questa esperienza è coincisa con l'accettazione della perdita di un genitore tanto amato.

Da allora sono passati più di vent'anni in cui, grazie alla rivoluzione tecnologica avvenuta, anche la comunità dei sordi ha fatto enormi passi avanti e le esperienze che io ho vissuto sono molto diverse da quelle sperimentate dai figli dei sordi che ora hanno la metà o un terzo dei miei anni⁴.

Per me le persone sorde, anche sconosciute, sono casa, sono famiglia, sono ricordi, sono nostalgia, sono affetto da dare e da ricevere: in questo consiste la mia vicinanza alla comunità dei sordi, ma io non mi sono mai sentito in mezzo a due culture, io conoscevo il mondo dei miei genitori e dei loro amici sordi, ma la mia identità è sempre stata quella di una persona udente. Una persona udente particolare, abituata a gesticolare in modo esagerato mentre parla, a guardare sempre in viso il proprio interlocutore, a vedere le luci dei lampadari che si accendono in tutta la casa quando suona il campanello, a salutare dalla strada mia madre al balcone fino al momento di vederla sparire, a far partecipi i miei genitori di ciò che viene detto nelle conversazioni, a tentare di proteggerli dalla superficialità o dalla grettezza del mondo esterno. Una persona udente figlia di sordi.

Oggi, a sessantanove anni, mi chiedo se e quando si smette di essere "figli di sordi".

A parte il dato biologico e storico, che rimane, credo che si smetta quando i genitori ci lasciano e noi lasciamo il loro mondo. A me è successo dopo che anche mia madre è mancata, quattro anni fa.

Non ho smesso di emozionarmi ogni volta che incontro un sordo sconosciuto in metropolitana o ricevo un messaggio dai miei amici sordi o guardo qualche loro post su Facebook, né potrò mai evitare di commuovermi ogni volta che sento la voce di un sordo che mi ricorda la voce di mio padre, ma è tutto velato dalla nostalgia.

Nel vivere il presente guardando con fiducia il mio, pur non illimitato, futuro non penso più a me come figlio, ma come a un adulto che ha avuto la fortuna di vivere un'esperienza familiare veramente unica.

⁴ Nel 2014 viene fondata l'associazione CODA Italia

L'eterna canzone

di Rosemonde Gérard

Quando sarai vecchio e sarò vecchia anch'io
Quando i miei biondi capelli saranno bianchi
Nel mese di maggio, nel giardino... al sole,
Scalderemo le nostre vecchie membra tremolanti.

Così i nostri cuori ringiovaniranno... festanti...
E ci sentiremo allora... ancor giovani amanti,
Ed io ti sorriderò muovendo tutta la testa,
E saremo un'adorabile coppia di vecchietti.

Ci guarderemo, seduti sotto il pergolato,
Con occhietti teneri e brillanti.

Sulla nostra solita panchina, tutta dipinta di verde
Su quella nostra panchina d'un tempo torneremo a chiacchierare;
Avremo una gioia tenera e dolce,
E chiuderemo spesso la frase con un bacio.

Quante volte ho potuto dirti un tempo... "T'amo"?
Allora con affetto ce lo racconteremo.
Ci ricorderemo di mille cose,
Anche di cose da nulla ma deliziose, e tra esse ci perderemo.

Che importanza avranno le rughe del viso?
Il mio amore sarà più forte e più sereno.

Sogno che tutti i giorni i ricordi si sommeranno...
I miei ricordi... tuoi ricordi saranno
Questi ricordi comuni sempre di più... ci uniranno
E senza fine nuovi legami tra noi stringeranno.

È vero saremo vecchi, molto vecchi, deboli per l'età...
Ma più forte ogni giorno la tua mano stringerò
Perché, vedi, ogni giorno t'amo di più
Oggi più di ieri e meno di domani!

Il mio ricordo me ne restituirà poi la dolcezza;
E di questo caro amore che vivo come un sogno
Ho conservato tutto nel profondo del mio cuore
E crederemo di rivivere i giorni felici del passato,

Ci guarderemo, seduti sotto il pergolato,
Con occhietti lucidi e brillanti.

Quando sarai vecchio e sarò vecchia anch'io,
Quando i miei biondi capelli saranno bianchi!



UNA POESIA

L'autrice della poesia è Rosemonde Gérard (1871-1953) poetessa francese, nonché moglie nientemeno che di Edmond Rostand. Le poesie che inneggiano all'amore sono rare in tarda età. Ma fa eccezione questa ottocentesca bellissima e dolcissima poesia francese che invece ci parla di un rapporto d'amore, o della speranza di un rapporto d'amore, che possa restar vivo fino alla terza, quarta età. So bene tuttavia che la poesia descrive più che altro un sogno, una speranza, che hanno tutti gli innamorati, ma che, ahimè, poi raramente si verifica... nella realtà.

*(poesia proposta e commentata da
Antonio Mastrogiacomo - Socio Nestore)*